URANIA **speciale**

I ROMANZI

GLI OSSERVATORI

Damon Knight

MONDADORI

9-8-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Damon Knight

Gli osservatori

The Observers

URANIA n. 1185 - © 1988

1

L'uomo senza cultura non sarebbe uomo: tuttavia, qualsiasi cultura è folle.

Edward T. Hall

Nel corso dei suoi primi quarantadue anni di vita, Anthony L.K.

Ridenour aveva scritto diciotto libri, tutti pubblicati sotto pseudonimi.

Persino i libri più famosi erano conosciuti al grande pubblico sotto i nomi di Andrew Laurance, Kenneth Coltrain, Ronald Malvern. Discreto al limite del parossismo, Ridenour aveva dato corpo alle memorie più profonde di star del cinema, esploratori, ex primi ministri (due) e un vincitore di premio Nobel (un tedesco estremamente pignolo).

Ora, nel fior fiore della sua maturità (cioè nelle ultime due decadi del ventesimo secolo), Ridenour poteva dire di star testimoniando il completamento di un processo iniziato molto tempo prima: la trasformazione della narrativa in una forma repellente di letteratura basata sull'esagerazione. La mania dell'esagerazione aveva ormai coinvolto tutte quelle che prima erano le diverse categorie di racconti, dalla saga televisiva sulla famiglia-tipo al racconto storico, dal poliziesco alla fantascienza, compresa quella sua variante accademica, non molto seguita dal pubblico, che descrive il possibile uso di straordinari poteri mentali.

Viveva in un'epoca in cui i primi passi della fantasia in questi campi erano oggetto di studio all'università; per esempio, un suo giovane amico aveva appena sostenuto un esame su Sidney Sheldon. Anche lui, nel periodo scolastico, si era dedicato per un po' alla poesia, anche se non amava venir classificato in base a filoni letterari. Ma nella poesia non c'era di che vivere, e proprio non gli riusciva di scrivere esagerazioni per il pubblico: non ne aveva la stoffa. Logica, quindi, la sua attenzione per quel settore della saggistica che, pur non richiedendo un uso sproporzionato della fantasia, fosse ancora capace di attrarre l'attenzione del pubblico: articoli e libri descrittivi, biografie, racconti leggeri basati in genere sulle azioni scandalose di

personaggi ricchi e famosi.

Ridenour era un uomo piccolo e magro, un po' curvo, che viveva da solo in un locale poco pulito del West End. I suoi gusti erano semplici: cibo poco elaborato e molta sofferenza quando, per motivi di lavoro, doveva per forza accompagnare qualcuno a cena in qualche ristorante alla moda.

Al momento stava scrivendo un libro sul Sea Venture, la città galleggiante colpita da una massiccia epidemia causata da un morbo sconosciuto. Altri editori, con tasche più capaci, si erano già aggiudicati i personaggi principali del dramma: Stanley Bliss, capo del settore operazioni, e il dottor Wallace McNulty, medico di bordo. Ma la storia poteva essere andata in molti modi, come Ridenour non aveva mancato di far notare alla Boone and Slayton, sua casa editrice, e il corso degli eventi lasciava spazio a una moltitudine di ipotesi, capaci di presentare gli avvenimenti sotto angolature diverse.

Al momento, circa un mese dopo gli eventi che si proponeva di narrare, i passeggeri e l'equipaggio sopravvissuti al morbo erano sparsi per tutto il pianeta ma a Ridenour, una specie di carro armato quando si metteva in testa un'idea, la cosa non importava più di tanto. Il suo primo passo fu iniziare a ritagliare tutte le informazioni che capitavano sottomano, e il secondo fu ottenere una copia della lista dei passeggeri del Sea Venture, occasionali e residenti.

Fu un lavoro che mise a dura prova la sua pazienza ma alla fine, collezionando ritagli su ritagli, riuscì a restringere la lista a circa centocinquanta nomi, tutti residenti negli Stati Uniti, a cui spedì una lettera chiedendo un appuntamento per un'intervista. A quella richiesta risposero circa una settantina di persone, e lui fece in modo di studiare un itinerario stradale che arrivasse a comprenderne il maggior numero possibile. Aveva messo in conto di passare l'intera estate a girare per gli States; dopodiché si sarebbe trasferito in Europa per l'autunno. Nella probabile ipotesi che sarebbe stato necessario un secondo giro di interviste, si poteva ragionevolmente pensare che il libro sarebbe stato incominciato verso gli inizi di marzo.

In ogni caso, la dea bendata aveva deciso di concedergli un aiuto insperato: il dottor McNulty aveva acconsentito a lasciarsi intervistare nonostante fosse già sotto contratto per una storia sull'argomento scritta di suo pugno. O il

dottore non era stato dovutamente avvertito di quello che stava per fare, oppure non si era reso conto di aver ceduto i diritti in esclusiva. In ogni caso, Ridenour non si fece certo pregare e balzò subito sul primo Concorde per San Francisco. Quel pomeriggio stesso si trovava già davanti al cancello della villa di McNulty in Santa Barbara, California.

La telecamera parve svegliarsi improvvisamente, inquadrandolo man mano che si avvicinava alla porta. Poi, una voce: — Signor Ridenour?

— Sono io. Piacere di conoscerla, dottore.

— Piacere mio. Entri pure. La porta si aprì di scatto introducendolo in un soggiorno abbastanza ampio e intensamente arredato. Un tappeto orientale un po' stinto copriva il pavimento. Le poltrone parevano decisamente comode.

Il dottor McNulty si mosse verso di lui e gli strinse calorosamente la mano. Era un uomo dai capelli ormai grigi, un po' più basso di come Ridenour aveva immaginato osservandone le fotografie. Un ventaglio di rughe gli si aprì intorno agli occhi mentre sorrideva, ma allo stesso tempo, pensò Ridenour, un alone di tristezza e mistero rendevano McNulty un personaggio sicuramente interessante. — Si accomodi, la prego — disse il padrone di casa — vuol bere qualcosa?

— No dottore, la ringrazio — rispose Ridenour. In effetti, non gli sarebbe dispiaciuta una tazza di tè, ma sul momento pensò che non era il caso. Accese il registratore e cominciò l'intervista senza alcun preambolo:

— Dottore,

quando è stata la prima volta che lei si è reso conto che qualcosa di insolito stava succedendo a bordo del Sea Venture?

McNulty strinse le mani tra le ginocchia. — Fu quando Randy Geller ebbe un improvviso collasso al laboratorio di studi marini. Poi successe ad altri, quattro o cinque ogni giorno, e tutti con gli stessi sintomi: improvvisa perdita di coscienza e stato di torpore. I pazienti non mostravano alcun sintomo particolare, e ancora non sapevamo, allora, che dopo nove, dieci giorni i sintomi sarebbero scomparsi.

— Certo che devono essere stati dieci giorni difficili. E poi?

— Quando Randy riprese conoscenza, mi raccontò cosa era veramente successo. Il giorno prima stava manovrando la draga che preleva campioni dal fondale marino, quando vide tra il fango una piccola sfera di cristallo.

Fu tanto incosciente da prenderla e, alla fine, da aprirla. Dopodiché cadde svenuto per qualche istante. Poi, il giorno dopo, il collasso. Adesso sappiamo che lui è stato la prima vittima dell'assalto del parassita. Lo stato di torpore ha luogo quando il parassita lascia il corpo che lo ha ospitato in cerca di nuove vittime.

— Ecco, questo è l'argomento che più mi sta a cuore, dottore — esclamò Ridenour. — Sono girate tante di quelle voci, e ne hanno scritto un po' tutti... uno non sa più a cosa credere.

— Il parassita era un essere intelligente — affermò McNulty — sapeva cosa cercavamo di fare e ci beffava regolarmente. Abbiamo cercato più volte di prenderlo in trappola, senza riuscirci.

— Fin quando, ovviamente, non ci siete riusciti, facendolo entrare nel corpo di una capra.

__Esatto. E stata un'idea di Yetta Bernstein.

— Ma prima, mi pare d'aver capito, un passeggero è morto a causa dei vostri tentativi per isolarlo.

Le rughe sul volto di McNulty divennero più profonde. — Lei sa che non posso parlarne: la faccenda è oggetto d'inchiesta.

— Ne sono al corrente, dottore, e non insisterò. Ma almeno potrebbe dirmi su cosa si basa la sua convinzione di aver avuto a che fare con una creatura intelligente... per esempio, da dove pensa che sia venuta?

— Randy e Yvonne erano convinti che provenisse dallo spazio, e che sia precipitato sul fondo dell'oceano chissà quanto tempo fa.

— Yvonne... Barlow, l'altra scienziata marina, colpita dal morbo dopo

Geller?

— Esatto.

Ridenour consultò la sua agenda. — Non sono riuscito a mettermi in contatto con loro — disse — forse lei sa dove si trovano.

— Sì, so dove sono. Le darò gli indirizzi al momento di salutarci.

Ridenour scribacchiò qualcosa sull'agenda. — Bene — riprese — ora volevo chiederle di raccontarmi qualcosa della strana storia del professor Newland, l'ideatore del progetto L-5, trovato morto in una scialuppa di salvataggio partita, chissà come, dal Sea Venture. Lei non ha idea di come possano essere andate le cose?

— Assolutamente no. Ridenour decise di passare a un altro argomento della sua agenda: — Bene, dottore. Ora vorrei chiederle se conferma quanto detto in precedenza, e cioè che i soggetti colpiti dal parassita soffrono di qualche cambiamento della personalità.

— Certamente. Confermo senza alcun dubbio.

— Ma anche lei ha contratto la malattia, o è stato invaso dal parassita a seconda dei punti di vista. Lei si trova quindi in una posizione molto particolare per parlare di questi cambiamenti di personalità. Nel suo caso cosa ritiene le sia successo, esattamente?

— Personalmente sento che il parassita mi ha. reso più intelligente.

— Più... intelligente?

— Sì, e molto più capace. Ogni volta che penso a com'ero prima, non riesco a fare a meno di trovarmi lento e... direi ottuso.

— Ah! Capisco.

Ridenour sapeva già tutto questo, ma sentirlo ripetere a viva voce dal dottor McNulty era cosa diversa. Cosa bisognava pensare di questa storia, un parassita intelligente e invisibile, proveniente dal fondo dell'oceano e prima

ancora dallo spaziò, che trasmigra da un corpo all'altro rendendo le sue vittime più intelligenti? McNulty sembrava un tipo calmo ed equilibrato, ma quanti pazzi avevano un aspetto ancora più pacifico?

Il giro continuò, e Ridenour riuscì a intervistare una trentina di persone nel Southwest e nel Midwest man mano che procedeva con l'itinerario stabilito. Nonostante le logiche differenze, tutti i racconti avevano parecchie cose in comune. Uno degli intervistati, un uomo, aveva lasciato il suo impiego alla General Electric per impiantare un allevamento di conigli in Arkansas; tre delle donne da lui incontrate avevano abbandonato i mariti, una per un'altra donna.

In luglio Ridenour si trovò a percorrere una lunga strada sterrata che si addentrava nella Upper Peninsula, Michigan. Finalmente, giunse a uno spiazzo dove vide un Mitsubishi a quattro ruote motrici vecchio di almeno dieci anni parcheggiato di fianco a una roulotte bianco sporco legata a un albero con una grossa fune, che al momento serviva per stendere la biancheria.

Parcheggiata la macchina, si avvicinò alla roulotte e bussò. Subito la porta si aprì.

— Signor Geller? Piacere, sono Tony Ridenour. Abbiamo parlato ieri al telefono.

— Già. Prego, entri — disse Geller. Era un uomo alto e. con una barba rossa, sulla trentina. Lo introdusse in una piccola stanzetta con un tavolino ricoperto da una tovaglia in vinile. Qualche calzino sparso pareva a caccia del compagno. — Sieda pure. Vuole un caffè?

— La ringrazio, ma ho fatto colazione un'ora fa — rispose Ridenour, dando nel frattempo un'occhiata in giro — la signorina Barlow non è qui, suppongo.

— Sta immettendo dei dati nel computer. Sarà qui tra un po'.

Cominciamo pure senza di lei.

— Lei e la signorina Barlow eravate entrambi membri dell'equipaggio del

Sea Venture, giusto?

— Giusto, capo. La signorina era il mio superiore.

— Lei è stato uno dei primi a essere colpito dal morbo.

— Ho avuto l'onore di essere il numero uno e il numero tre. Il numero due è stato un pesce.

Ridenour non rise. Si sporse verso Geller inarcando le sopracciglia, e disse: — Ecco, questa è una cosa che non mi è chiara. Si rende conto che è perlomeno assurdo che un virus infetti sia un uomo che un pesce?

— E come no? Ma lei si rende conto che questo virus è capace di infettare anche le capre?

La discussione fu interrotta dall'ingresso nella stanza di una donna dai lunghi capelli neri, alquanto attraente, che si diresse verso Geller appoggiandogli una mano sulla spalla. — Yvonne — disse lui — ti presento il signor Ridenour. Lei è Yvonne Geller, la mia dolce metà.

— Piacere di conoscerla... signora Geller.

— Mi chiami pure signorina Barlow, signor Ridenour — ribatté lei. Gli strinse brevemente la mano e sedette.

— Ah, ma io credevo... — disse lui. Questa poi. Questi due non sembravano avere tutte le rotelle a posto. — Signorina Barlow, stavamo proprio parlando dell'epidemia a bordo del Sea Venture. Secondo voi, il vostro modo di essere è cambiato dopo aver contratto la malattia?

— Certo — disse subito lei.

— Ma, facendo uso di tutta l'obiettività possibile, sareste in grado di definire in qualche modo questo vostro cambiamento?

— Sì — rispose Geller — abbiamo smesso di credere alla Fata Turchina.

— Prego?

— Abbiamo smesso di ingoiare passivamente tutta la merda che ogni giorno ci viene propinata.

A Ridenour fu necessario un attimo per assorbire una risposta come questa. — Per merda intende la filosofia idealista, o l'altruismo in generale?

— No, mi riferisco a quelle illusioni confezionate apposta per spremere la gente in cambio di niente. Prenda il mio caso: quello che mi facevano fare a bordo del Sea Venture non aveva nulla a che vedere con la scienza, era solo fumo negli occhi, e io sono stato così ottuso da non arrivarci prima. Yvonne e io ce ne siamo andati sbattendo la porta, e scommetto che ha trovato un sacco di miei ex colleghi che hanno fatto la stessa cosa.

— Sì, in effetti debbo dire che è stato un atteggiamento abbastanza comune. Signor Geller, lei ha appena menzionato la storia della capra.

Lasciando perdere le varie interpretazioni di questa faccenda, ritiene che sia stato un errore? In altre parole, ritiene che fosse meglio lasciare che il virus parassita continuasse la sua opera?

— Mah, forse sì e forse no. Certo, se il parassita fosse riuscito a raggiungere la terraferma nessuno avrebbe più potuto controllarlo. Adesso, immagino, un sacco di gente sarebbe stata troppo intelligente per farsi fregare così.

— Mi scusi?

— Ha mai sentito parlare della fioritura di alghe? Di esplosioni demografiche in popolazioni di ratti e ninfee?

— Be', sì, come tutti, immagino.

— E senz'altro sarà cosciente del fatto che non è possibile mantenere gli attuali livelli di crescita per sempre... che non è possibile continuare a fare figli.

— Sì certo, ma la razza umana non è come...

— Come gli altri esseri viventi. Ne è convinto, Ridenour?

— La questione è — si frappose Yvonne Barlow — a chi appartiene il corpo di una donna, a lei stessa o a qualcun altro? Non è vero che la gente non sia pronta a limitare volontariamente le nascite. Qualsiasi cultura conosciuta ha praticato qualche forma di controllo delle nascite, anche prima dell'era moderna.

— Non era l'infanticidio il metodo preferito anticamente? — ribatté Ridenour con voce pacata.

— Be', certo. Era tutto quello che potevano fare.

— Ma non pensate sia un concetto ripugnante?

— Certo che è ripugnante — rispose pronto Geller — l'infanticidio è un crimine, e l'aborto è comunque ripugnante. La cosa interessante però è che tutto quello che funziona può essere considerato un crimine, un atto ripugnante o un segno della volontà divina. Ecco, alla gente piacciono i segni della volontà divina, perché limitano la popolazione pur non essendo colpa di nessuno. L'infanticidio? Inammissibile. Lasciamo pure i bambini a morire di fame. Questo è il motivo per cui due terzi del mondo soffrono fame ed epidemie, perché sono il male minore.

— E quindi, dove sta la soluzione secondo lei?

— Non esiste soluzione, perché la gente è troppo stupida.

— Forse non mi sono espresso correttamente, signor Geller. Intendevo dire, cosa farebbe la gente se non fosse troppo stupida?

Geller assunse un'aria compiaciuta. — Okay. Uno: riconoscere esplicitamente che se si eliminano le cause di morte naturale bisogna trovare qualcosa che le sostituisca. Le possibilità sono molteplici, basta usare un po' di fantasia: ecco, per esempio, ogni volta che in una determinata area si verifica un eccesso di nascite si potrebbero inviare delle squadre speciali con l'incarico di uccidere un po' di gente a caso.

Scorpioni in cassette delle lettere. Una dose di veleno ogni cento caffè...

— Randy! — esclamò la signorina Barlow.

— Oppure — riprese Geller sollevando un dito — si può procedere in altri modi, con interventi sull'ambiente: niente più limiti di velocità, libertà di inquinamento, innanzitutto con i gas di scarico che sono i più tossici, tagli ai programmi di assistenza agli anziani e alla prevenzione per i bambini... in effetti questa è una strada più infida e più difficile da controllare, perché non si sa mai come può andare a finire. Le squadre speciali mi convincono di più perché colpirebbero la coscienza collettiva, e forse servirebbero davvero: una donna deve proprio volerlo un bambino, sapendo che qualcuno ci rimetterà le penne per lui.

— Quello che Randy vuole dire, signor Ridenour — si affrettò a chiarire Yvonne — è che bisogna sfruttare al massimo i metodi ragionevoli e che funzionano, tipo la sterilizzazione e la contraccezione, e se la razza umana sarà davvero troppo stupida per capire quanto è importante limitare le nascite, allora bisognerà fare qualcosa di veramente deciso, qualcosa di folle.

— Follia? E cosa è veramente folle? Sentite questa: sterilizziamo una femmina su due alla nascita. Questo ridurrebbe della metà il numero di femmine fecondabili della prossima generazione.

— Cosa? E perché non sterilizzare i maschi?

— Per me andrebbe anche bene, cara, ma non funzionerebbe: una femmina può dare alla luce un bimbo all'anno, mentre un maschio può mettere incinte mille femmine.

— Randy, non sei affatto divertente.

— Hai ragione.

— Però comincio a pensare che l'idea delle squadre omicide non sia tanto sbagliata, per certi soggetti.

— Quali soggetti? Cerca di essere più chiara, Yvonne — ribatté lui, tagliente. Ormai i due si guardavano in cagnesco.

— Bene, è stata una piacevole intervista. Vi ringrazio, signorina Barlow e signor Geller. È stato un vero piacere — e delicatamente Ridenour infilò la porta.

A Rye, nello stato di New York, Ridenour intervistò il signor Lionel Prescott, sua moglie e la loro figlia Julie. La ragazza era stata infettata dal morbo e pareva esser stata piuttosto intima del professor Newland, l'ideatore del programma L-5. Ovviamente Ridenour cercò di saperne il più possibile sul bizzarro professore, ma senza molto successo. Poi domandò di un giovanotto conosciuto a bordo, un certo John Stevens, entrato subito nelle simpatie dei genitori della ragazza. Nessuno ne aveva più saputo nulla. Facile che si fosse trattato di un amore passeggero; poteva aggiungere un po' di pepe al suo racconto, ma la famiglia tutta non fu molto prodiga di particolari sulle attitudini di John. A ogni modo, Ridenour ebbe la netta impressione che Julie avrebbe potuto dire molto di più se l'avesse voluto, e annotò tutti i particolari utili per una successiva intervista in settembre.

In autunno, tornato negli Stati Uniti un po' in anticipo, contattò i Prescott per una nuova intervista, solo per sentirsi dire che Julie viveva sola a New York. Ridenour si fece dare il numero di telefono e l'indirizzo. La seconda intervista non produsse in effetti nessun risultato particolare, ma gli diede occasione di notare che la giovane donna pareva essersi ingrossata rispetto a qualche mese prima.

2

Meglio sarebbe se il mondo intero venisse distrutto nel peggiore dei modi piuttosto che costringere un uomo libero a rinunciare a un atto indotto dalla sua stessa natura.

Heinrich Suso

Il mio nome *è*... ecco, questa rappresenta per me una frase fatale. Quale nome utilizzare? Alla nascita, sono stato battezzato Nils Sverdrup. Da allora ho avuto molti nomi: qualcuno l'ho usato per anni, altri solo per un giorno o due.

Tutti insieme, i miei nomi costituiscono una lista che rivedo in continuazione, aggiornandola e cancellando quello che non serve più. In effetti è un passatempo piuttosto insolito, ma a me piace molto perché mi dà la sensazione di giocare completamente sul sicuro, e non sono molte le cose sicure nel mio mondo. Fino a poco tempo fa la mia professione era l'omicidio, o meglio, per metterla in modo più gradito alla gente, ero uno dei migliori killer professionisti sul mercato. Nell'arco della mia vita ho ucciso ventisette persone. Per tutti, tranne il primo, sono stato pagato e per gli ultimi venti posso dire di aver ricevuto un ottimo compenso.

Ora dovrei spiegare come l'amore di una donna dolce e pura sia riuscito a salvarmi da una vita dedicata al crimine, se non fosse una cosa inesatta.

In effetti non provo vergogna per le mie scelte passate, ma solo disgusto.

In ogni caso, non credo affatto che uccidere sia un concetto sbagliato di per sé. Sono convinto che Julie mi ami, e mi sto addirittura convincendo di amarla a mia volta, ma non è per questo che ho abbandonato la professione dopo aver ucciso il professor Newland. No, la mia vita è stata cambiata da un'invisibile creatura proveniente dal fondo dell'oceano. È addirittura possibile che sia stato io stesso a usare questa creatura come pretesto per compiere una scelta che in ogni caso ero pronto a fare anche se, visto il cambiamento che ha provocato in altra gente, riesce difficile crederci.

Se solo sapessi come sono andate veramente le cose non esiterei a raccontarlo, ma purtroppo...

Nel mese di maggio del 1999, l'uomo che era stato John Stevens si imbarcò su un aereo in partenza da Manila. Ne discese sette ore dopo a Lisbona, dove mostrò ai doganieri un passaporto svizzero a nome di JeanLuc Kleinsinger. Il giorno dopo si presentò agli sportelli del Banco Nacional, dove prelevò da una cassetta di sicurezza alcuni oggetti di vario tipo. Sempre con il nome di Kleinsinger si imbarcò sul volo del pomeriggio per Zurigo. Fuori dall'aeroporto prese un taxi e ne discese di fronte a una villetta in uno dei sobborghi della città. Il rumore che fece entrando richiamò una giovane donna in grembiule, che comparve sul lato opposto dell'ampio soggiorno.

— Buonasera, monsieur Kleinsinger— disse la donna, chinando leggermente la testa.

— Buonasera, Marga.

— Ha fatto buon viaggio,, monsieur?

— Meglio del solito, Marga. Qualcosa di interessante per me?

— Non credo, la solita roba. È tutto nel suo studio, come sempre. Ha mangiato, monsieur?

— Sì, ho già mangiato. Non si disturbi.

Un gattino siamese dalla coda irta si presentò sull'ingresso a volta della grande stanza. — Buonasera Prinz! Come vanno le cose?

— disse Stevens. Per tutta risposta Prinz sedette guardando altrove e cominciò a leccarsi. Stevens non lo vide più per tutto il resto della serata, ma quella notte il gattino si fece vivo seguendolo nel bagno, tirando su la testolina per farsi grattare e mordendolo sulla gamba destra non appena lui smetteva per un attimo. Che strano, pensò, che il fatto di dover cambiare tutto lo lasciasse così indifferente. O meglio: abbandonare la villa, il giardino, persino i suoi libri non gli sarebbe importato più di tanto; ma il gattino era diverso: era l'unica cosa di cui gli importasse veramente.

Nei giorni immediatamente successivi Stevens, che non aveva molto da fare in quel periodo, si recò una volta a Lucerna, tre volte a Parigi e due volte a Londra, e in ognuno dei suoi viaggi ebbe cura di telefonare a Julie Prescott nella casa dei suoi genitori a Rye. Julie diceva di star bene, e in effetti aveva un'ottima cera, vista sullo schermo. — Debbo parlarti — disse lei con aria casuale. — Quando ci vedremo?

— Be', io... non lo so, Julie. Appena possibile. — Qualcosa da dirgli?

Non suonava troppo bene.

In giugno i titoloni ormai imperversavano: il corpo di Paul Newland era stato trovato in mezzo al mare su una lancia di salvataggio partita dal Sea Venture. Era a quasi mille chilometri da Manila. La settimana dopo Stevens fu informato da una banca di fiducia che il suo conto si era arricchito della bella somma di due milioni di franchi svizzeri.

Intanto, l'affare Newland assumeva le dimensioni di un vero e proprio scandalo. Vi furono interrogazioni al Congresso e forti pressioni per una speciale commissione d'inchiesta. I commentatori politici scrivevano che ora i finanziamenti per il controverso progetto L-5 sarebbero finalmente passati. In ogni caso Stevens sapeva, sempre che non si fosse sbagliato sull'identità dei suoi ultimi clienti, che lo scopo per cui i suoi servigi erano stati comperati era raggiunto. Il Sea Venture ormai era screditato; L-5

sarebbe andato avanti.

Quando chiamò di nuovo Julie in settembre gli fu dato un altro numero, e Julie lo informò della sua decisione di trasferirsi in un appartamento di New York dove poteva dipingere. Gli mostrò alcuni dei suoi acquerelli.

Lui non li trovò molto ispirati, anche se in effetti era possibile che venissero distorti dal videotelefono. La cosa strana era che il mancato apprezzamento per i quadri non faceva altro che rafforzare il suo affetto per lei; erano momenti in cui era difficile non dire: — Ho deciso di partire stasera, amore! Sarò da te domani.

I suoi mediatori non si fecero sentire fino al quindici del mese. Poi, ricevette

una cartolina scritta a mano: "Con tanto affetto in ricordo di quel pomeriggio a Roma". Seguiva la solita firma illeggibile. Il lunedì successivo prese l'aereo per Roma, dove si incontrò con il suo uomo in un locale concordato in precedenza.

L'uomo, che Stevens conosceva come Benito, disse: — Stavolta sarà in Kenia, a Nairobi. Il soggetto è un alto esponente del governo.

— È un politico?

— E che differenza fa? La sua è una professione comunque politica, Stevens.

— Senza dubbio, però ammazzare un politico in particolare costa di più.

— Quanto di più?

— Così su due piedi non saprei. Prima vorrei studiarmi un po' la cosa.

In albergo, Stevens passò il pomeriggio e la serata a studiarsi i documenti che Benito gli aveva lasciato. Il giorno dopò si incontrarono di nuovo allo stesso posto e concordarono il prezzo. Stevens ripartì per Zurigo e definì con cura alcune cose con il suo avvocato. Se fossero passati trenta giorni senza alcuna istruzione da parte sua, la casa con tutto ciò che conteneva* sarebbe dovuta andare a Marga, che ovviamente era stata nominata anche tutrice del gatto. Inoltre, liquidò le azioni e comprò oro. Il 21 settembre prese l'areo per Londra e il giorno dopo, esibendo un falso passaporto inglese a nome di Solomon H. Maltbury, si imbarcò sul volo per Nairobi.

Il "soggetto" era addirittura il locale ministro dei Trasporti, Thomas Kamau, età trentasei anni, sposato con tre mogli e padre di tredici figli, già uscito miracolosamente indenne da un altro attentato subito due anni prima e quindi circondato di guardie del corpo sia a casa che in ufficio. La sua limousine era, naturalmente, supercorazzata.

Nascosto dietro al falso nome di Solomon Maltbury, business man britannico in cerca di nuovi orizzonti per i suoi investimenti, Stevens si fece largo senza troppe difficoltà in una Nairobi caotica come sempre. Il posto non pareva affatto cambiato dall'ultima volta che ci era stato, nel 1995. Forse i

mendicanti e i vecchi impazziti dal caldo e dalla fame potevano essere un po' aumentati, ma era difficile stabilirlo nella confusione generale. Gli incroci erano comunque rimasti quelli di sempre: un groviglio di vecchie automobili europee che cercavano di districarsi nell'ingorgo provocato da pedoni, biciclette e carretti stracarichi di gente.

Si vedevano frotte di bambini e molte donne incinte.

Il giorno dopo, Stevens si presentò negli uffici della Barclays Bank per un appuntamento con il dirigente della sezione investimenti, attraverso il quale conobbe il locale presidente della Camera di Commercio che lo introdusse a un importante agente immobiliare dal nome di Satkirpal Singh Govind.

Govind era un uomo smilzo, dal fare piuttosto nervoso, che portava un turbante bianco candido. — Se lei sta cercando una buona proprietà a prezzi stracciati — disse — è capitato dalla persona giusta al momento giusto, anche se non saprei dirle per quando è previsto un rialzo. Anch'io soffro la crisi. Me ne andrei, in effetti, se non fosse che questo paese è tutto per me.

— Il problema è la carestia, signor Govind?

— La carestia... sì, signor Maltbury, e la siccità... è terribile. Ancora un anno così e moriremo tutti. Quando la fame colpisce le campagne è impossibile tenerne fuori le città. Ormai non possiamo più ignorare la cosa.

Le consiglio caldamente di dare un'occhiata di persona prima di prendere qualsiasi decisione. Domani la porterò a visitare alcune proprietà appena fuori Nairobi, così potrà rendersi conto delle condizioni in cui si trovano.

L'appuntamento fu fissato per le tre di mattina del giorno dopo, ora locale, che per Stevens equivaleva alle nove: il giorno keniota cominciava ancora all'alba, invece che a mezzanotte. Il resto della giornata Stevens lo passò in albergo, dopo aver preso la pillola contro la malaria che gli causò un fiorire di incubi su cadaveri putrefatti.

Il mattino dopo Govind e un sorridente autista di colore passarono a prenderlo in una Peugeot blu, ovviamente con il dovuto ritardo. Guidarono per un'ora in un traffico allucinante solo per uscire da Nairobi; poi

oltrepassarono le ultime avvisaglie della periferia, baracche ammassate l'una sull'altra, e presero la strada che conduceva al monte Kenia. Stevens vide subito, come si era immaginato, coltivazioni d'agave abbandonate, alberi spogli, bestiame stremato e tanti uomini emaciati, donne magrissime e bambini dal ventre gonfio per la fame. Subito dopo Murang'a, i tre passarono un incrocio con una stradina sterrata che conduceva a un cancello oltre il quale, in cima a una collina, era ben visibile una splendida costruzione.

— A chi appartiene quella casa? — chiese Stevens con aria indifferente.

— Ah, quella è la casa di un uomo molto importante, ritenuto da molti il futuro presidente del Kenia: Thomas Kamau, l'attuale ministro dei Trasporti.

3

Stevens pianificò il lavoro con tutta l'attenzione e la cura da riservare all'evento più importante della sua vita. Ovviamente Kamau era troppo protetto per essere avvicinato in modo casuale, per la strada o altrove.

Pertanto, il lavoro poteva essere portato a termine con successo solo trovando il modo di avvicinare l'uomo in ufficio o addirittura in casa sua.

Dopo aver ben riflettuto, Stevens pensò che, date le circostanze, la casa era meglio. Sicuramente il giardino era sorvegliato; ma la sua esperienza gli avrebbe permesso di arrangiare le cose nel modo giusto. Le ore successive furono dedicate all'acquisto di abiti idonei, cesoie per tagliare la rete, un piccolo refrigeratore, una siringa ipodermica, qualche metro di tubo e borse impermeabili in plastica.

Il giorno dopo affittò una Land Rover e si diresse verso le colline a nord.

Giunto a sud di Murang'a, prese una strada sterrata in condizioni decisamente cattive che puntava verso est, per trovarsi al tramonto sul lato opposto della proprietà di Kamau, da cui era separato da un crepaccio non troppo profondo che dava direttamente sulla rete di protezione.

Non appena calò il buio fitto dei tropici, Stevens discese nel crepaccio, sul cui fondo si era raccolta un po' d'acqua e molto fango rossiccio.

Oltrepassato anche quest'ultimo ostacolo, il killer risalì il versante opposto della collinetta, arrivando ai piedi della recinzione. Alla luce di una torcia elettrica, schermata per non essere visto, esaminò attentamente la striscia di terreno lungo il reticolato e la sua struttura. Oltre al filo spinato, generosamente utilizzato sopra la barriera, notò due sottili fili d'allarme che passavano nella parte superiore e inferiore della rete, che comunque non pareva elettrificata. Scelse con cura un punto di intersezione a dieci, quindici centimetri dal cavetto d'allarme più basso e lo tagliò con decisione, poi un altro e un altro ancora. Una volta tagliato abbastanza reticolato da permettere l'ingresso di un uomo, si sporse piegando la sezione tagliata verso l'interno

della recinzione e gettò a terra le cesoie. Poi si girò su se stesso e discese nel crepaccio, risalendo dalla parte opposta, e una volta raggiunta la Land Rover vi salì, partendo senza esitare.

Dopo un paio di chilometri, in un punto in cui il crepaccio era molto più profondo e fangoso, prese dal refrigeratore una piccola borsa di plastica piena di sangue e ne sparse il contenuto sui sedili. Era veramente il suo sangue, estratto il giorno prima. Sistemò il piccolo contenitore nella borsa da viaggio. Poi portò là Land Rover sull'orlo del crepaccio e la spinse dentro. Il veicolo produsse un terribile rumore metallico mentre precipitava trascinandosi sulle rocce, e un forte fragore una volta giunto sul fondo.

Stevens tornò in città con un camionista che trasportava derrate alimentari direttamente al mercato centrale di Nairobi. Da lì prese un taxi per l'aeroporto, dove si cambiò d'abito in una saletta deserta. Ora era diventato Brian Nalling, cittadino keniota in procinto di imbarcarsi sul prossimo aereo per San Francisco per prendere poi, sotto un altro nome ancora, un aereo per New York. Giunse all'aeroporto di Reagan in tarda serata.

Formò il numero di Julie e appoggiò la mano sul ricevitore.

— Sì, pronto? Chi è? — sul minischermo vide qualcuno che gli pareva uscito da un lontano passato, e non poté evitare di pensare con orrore: "Dio mio, che ho fatto?".

— Julie, sono io... John — disse, togliendo la mano dal ricevitore.

Sul volto della ragazza comparve un sorriso luminoso: — John! Dove sei?

— Sono in una cabina del telefono all'aeroporto di Reagan. Come stai?

— Bene. Ma... perché non mi hai avvertito? Potevi scrivere, qualche volta.

— È andata così, Julie. Sei sola?

— Sì.

— Bene. In tal caso, sto arrivando.

Lo schermo del citofono mostrò di nuovo il volto di Julie. La collana era diversa: si era cambiata d'abito. La cosa gli fece piacere, ma contemporaneamente lo allarmò. — Ciao, John. Sali pure — disse la voce sottile di lei. Il sistema di sicurezza fu disattivato permettendogli di entrare e prendere l'ascensore.

Julie aveva dipinto la porta di rosso e aveva sistemato un monumentale numero 4 in ottone sopra il battente. La porta si aprì, e i due furono uno nelle braccia dell'altra.

Non appena ricominciarono a parlare, lui chiese: — Sei incinta?

— Sì — rispose lei, sorridendo insicura.

Dopo qualche istante di silenzio, lui esclamò: — Questo cambia tutto.

— In che senso cambia tutto?

— Fammi sedere un attimo. Debbo pensare. Quando nascerà il bambino?

— Attorno alla prima settimana di febbraio.

— Bene. Questo ci lascia tempo per un intervento chirurgico.

Il volto di Julie cambiò espressione: — Non capisco!

— Niente di particolarmente complicato. Una piccola operazione di rinoplastica sarà più che sufficiente. Una plastica facciale al naso, che ne dici?

— Una plastica al naso? Ma il mio naso va più che bene.

— Non mi riferivo al tuo naso, tesoro, che mi piace moltissimo così com'è. Ascoltami un attimo, Julie: per quel che ne sanno tutti i miei contatti, io sono morto: morto in Kenia due giorni fa. Di solito, nella mia professione questo è l'unico modo di dimettersi. Conosco troppi segreti che tanta gente preferirebbe non vedere mai svelati. E quindi mi sono spacciato per morto, che rappresenterebbe la soluzione ideale se ci vedessimo qualche volta e ci limitassimo a fare l'amore, ma avere un bambino significa anche fare i

genitori.

"Aspetta — disse non appena lei fece per ribattere — penso di aver curato ogni particolare nella messinscena che ho preparato, ma è sempre possibile che qualcuno si metta sulle mie tracce. In tal caso, sarà facile per loro scoprire che eravamo amanti sul Sea Venture, che ti è nato un bambino meno di nove mesi dopo che il Sea Venture è tornato a Manila, e che vivi con un uomo che probabilmente ne è il padre. A quel punto saremmo tutti spacciati: non solo io, ma probabilmente anche tu e il bambino. Quindi, penso tu sia in grado di capire cosa significa: se vogliamo vivere insieme sarà necessario cambiare tutto: nomi, aspetto, abitudini e amici. Sarà molto più difficile per te vedere i tuoi genitori, e per me sarà probabilmente impossibile. Pensiamoci bene: meglio decidere subito se il gioco vale la candela."

Julie sedette e appoggiò le mani sulle ginocchia. Dopo un lungo istante, disse: — Potrei anche abortire.

— È vero.

— Pensi che sia la soluzione migliore?

— No. Io voglio vivere con te ed essere padre.

Julie si gettò tra le sue braccia e sfregò le guance umide sulle sue. — Anch'io! — esclamò — Oh amore, ti amo tanto.

4

Il chirurgo, un bell'uomo dall'aspetto giovanile e dai sorriso radioso, si presentò come dottor Christie. Rimase a colloquio con Stevens per una decina di minuti, mostrandogli un catalogo intitolato "Scelga il Suo naso".

Poi un'infermiera lo accompagnò in una stanzetta, dicendogli: — Per prima cosa fotograferemo il suo aspetto attuale — e attivò una forte luce bianca. Stevens poté vedersi sullo schermo tridimensionale, ma gli parve di guardare un estraneo. — Questo è il suo aspetto per un osservatore esterno — spiegò l'infermiera — e non equivale per forza al modo in cui lei si vede allo specchio.

— Ma quello sarei davvero io?

— Certo signore, e personalmente trovo che abbia un ottimo aspetto.

— Vorrei averne uno migliore.

— Be', questo è il motivo per cui è venuto a trovarci, no? Non si preoccupi: il dottor Christie è molto in gamba, un vero artista. Ora osservi attentamente.

L'infermiera gli mostrò come ruotare l'immagine in modo da studiarne il profilo e come usare i comandi per operare qualsiasi cambiamento desiderato. — Ecco, ora provi per conto suo. Mi chiami pure non appena avrà deciso.

Stevens osservò il profilo del suo naso con un senso di tristezza. Era solo un naso, ecco tutto; non gli aveva mai attribuito più importanza del dovuto.

Forse, era un po' troppo allungato. Perversamente, con i comandi ridisegnò il suo naso in modo da renderlo ancora più lungo. Orribile! Riportò il naso alle sue dimensioni originali, lo accorciò un poco e gli sollevò leggermente la punta. Sembrava il naso di una star del cinema. Cambiò forma alle narici e richiamò l'immagine completa del suo volto con il nuovo naso. Non gli piaceva: era così staccato dal resto della faccia che non pareva un vero naso. Chiamò l'infermiera.

— Non c'è male, ma non penso faccia per lei. In ogni caso, facciamone subito una stampa — disse la donna, piegandosi su di lui e premendo un tasto. Un foglio di carta uscì lentamente da una fessura e si fermò nel vassoio sottostante. — Mi permetta di suggerirle una cosa: quello che fa per lei è senz'altro un profilo basato sul carattere, più che sulla bellezza — disse la donna. — Proviamo un po' così — e il naso che Stevens aveva abbozzato divenne un po' più aquilino, assumendo una forma quasi latina.

— Che ne dice?

— Mi pare che così vada molto meglio.

L'infermiera eseguì un'altra stampa. — Faccia ancora qualche prova, finché non si sente completamente sicuro. La forma viene disegnata seguendo le coordinate mostrate nella parte inferiore del video. Se vuole azzerarle e ricominciare da capo, prema pure questo tasto.

Alla fine Stevens si decise per un profilo non troppo diverso da quello suggerito dalla donna. Era un naso un po' più grosso, più largo e carnoso alla punta. Gli avrebbe dato un aspetto più sensuale, come dire, più...

istintivo, meno intellettuale.

Tre giorni dopo l'operazione le bende furono rimosse e Stevens poté ammirare il suo nuovo profilo. In ottobre presero due voli separati per Chicago, dopo che Julie aveva scritto ai suoi di aver lasciato tutto per un uomo incontrato a una mostra d'antiquariato, e che si sarebbe premurata di far loro pervenire il suo nuovo indirizzo non appena ne avesse avuto uno.

Quando spedì la lettera stava entrando nel quinto mese di gravidanza.

5

Finalmente riuscirono a trovare una casa che piaceva a entrambi in una via tranquilla e piacevole di Evanston. La strada era ombreggiata da grandi alberi, e le case seminascoste da lunghe siepi verdi interrotte qua e là da cancelletti in legno. Pareva un ambiente in cui avrebbero potuto vivere nell'anonimato come se si fossero trovati ancora a New York.

Julie controllava la cassetta delle lettere ogni mattina, anche se in effetti vi trovava solo pubblicità. Una mattina di dicembre, vi trovò una cartolina rosa. Era un invito ad assistere alla Messa di Natale presso la sede di una tra le duecento confraternite cittadine, e a partecipare al raduno che si sarebbe tenuto la mattina dell'ultimo giorno del secondo millennio in una località appena fuori Evanston.

"Venga UNO, venite TUTTI!!! Troviamoci insieme all'alba con il Principe della Pace, nel luogo da Egli prescelto nella Sua gloria per iniziare il nuovo Regno dei mille anni! Ricordate: 'Egli sconfiggerà la morte, e il Signore onnipotente asciugherà le lacrime da ogni volto'. Isaia 25,8."

La parte inferiore dell'invito era occupata da un tagliando da ritagliare e inviare: "Certo, intendo partecipare anch'io! Accludo un contributo di $...

per aiutare l'opera di Dio".

Julie gettò via l'invito, senza accorgersi che nella cassetta c'era un'altra lettera, molto più importante. Fu John a trovarla. La lesse con attenzione e se la mise in tasca.

— Come mai tieni quella lettera?

— Perché vale la pena di tenerla — rispose lui, senza aggiungere altro.

Quel venerdì mattina, la cameriera aprì la porta dello studio e infilandovi la testa disse: — Signora Turnbull, c'è qualcuno alla porta per lei.

— Chi è?

— Gente della parrocchia.

— La parrocchia? Oh Dio mio! Maureen, sai benissimo cosa devi fare in questi casi. Torna alla porta e digli che io non discuto di religione.

— Sì, signora.

Più tardi, quando Julie uscì per andare a far spese non poté fare a meno di notare che su tutte le cassette delle lettere della strada era stato appeso un nastro decorativo con la scritta: ANCHE NOI CI SAREMO.

Quando raccontò a John della visita, lui commentò: — Potremmo anche aver commesso uno sbaglio. Se dovessero tornare, vorrei parlarci io.

— Ma... perché?

— Non ti ricordi il racconto biblico della Pasqua Ebraica, cioè la notte in cui gli ebrei dovettero macchiare le loro porte con il sangue di un agnello?

— No... John, cosa stai dicendo? Cos'ha a che fare questa storia con il Natale del 1999?

— Okay, ti spiegherò meglio. Aspettami cinque minuti — rispose lui.

Andò nella stanza adibita a biblioteca e ne tornò con una Bibbia in mano.

— Ecco qui: "E dove io vedrò il sangue mi limiterò a passare, e la morte non sarà sopra di voi e non sarete distrutti quando metterò in ginocchio il Faraone".

Julie fece per aprir bocca e rispondere qualcosa di cattivo, poiché si sentiva spaventata e arrabbiata, ma il pensiero di quelle decorazioni rosa la spinse a rimanere zitta.

Il parassita era consapevole della presenza di un'intelligenza che affondava le radici in tempi remotissimi, quando ancora non esisteva conoscenza. Riprese a sonnecchiare, fluttuando e sognando.

Pian piano, si rese conto di altre cose: del caldo spazio che lo circondava, di

una luce rossastra che andava e veniva a intervalli piuttosto lunghi, e di un suono, *tum tum tum tum*, che pareva non fermarsi mai.

Finalmente si rese conto di risiedere in un corpo, una forma morbida e indifesa che si arricciava come un punto interrogativo.

Il flusso di energia crebbe, si rafforzò e si ramificò, fino ad arrivare al momento in cui la creatura si svegliò, guadagnando piena coscienza. La mente del bambino, che era cresciuta con la sua, gli si adattava ormai come un guanto: la abbandonò con riluttanza, scivolandone fuori e cominciando a risalire la scintillante materia nervosa contenuta nella colonna vertebrale, che sfociava nel cervello della donna.

Una incredibile varietà di impulsi - colori, luce, suoni - lo aggredirono e quasi lo soffocarono per la loro intensità; poi, una volta sistematosi nella mente della donna, trovò una serie di memorie ben definite: il Sea Venture, l'epidemia, la malattia. Poi un'altra memoria affiorò nella coscienza della donna, e da lì nella sua: il suo primo ego convinto a entrare nel corpo di una capra e abbandonato per sempre sul fondo dell'oceano, condannato all'oblio perenne come un genio intrappolato nella bottiglia. Erano quasi riusciti a eliminarlo.

Riguadagnò la mente dormiente del bambino per cercarvi un attimo di pausa. Là dentro i pensieri più profondi si accendevano di rado, e la coscienza non era più di un semplice barlume. Poi rientrò nella mente di Julie e aspettò con pazienza che Stevens uscisse dal suo studio come sempre alle cinque.

Non appena lui chiuse la porta e si avvicinò a lei, il parassita scivolò fuori da una mente e rientrò nell'altra: adesso stava guardando la donna in cui era stato fino a qualche attimo prima, notando la tensione e l'aria pallida e chiedendo:
— C'è qualcosa che non va?

— Mezz'ora fa ho sentito una scossa elettrica, e proprio adesso l'ho sentita di nuovo.

— Anch'io ho avvertito una scossa proprio adesso. Una forte scossa di elettricità statica.

Al sicuro nel cervello di Stevens, il parassita assaporò il gusto forte e amaro della personalità dell'uomo. Quanto lo affascinavano questi due corpi separati, e quelle due menti così diverse eppure unite! Nella mente di Stevens trovò tracce di trame di libri e opere teatrali che lo avevano interessato, ma che non erano nulla in confronto alle sue esperienze personali: solo dati sommari, dei concentrati. Nella mente di quest'uomo c'era tutta una vita a contatto con la morte. La storia doveva ancora terminare, e il finale rimaneva dubbio.

L'eccitazione e il piacere che provava si incrinarono sotto i colpi di una profonda ansia. Era nato meno di un'ora prima, e aveva già assorbito tutto quello che Stevens e Julie sapevano. Ma coloro che avrebbero potuto insegnargli la scienza grandissima della sua specie erano scomparsi per sempre, lasciandolo orfano e solo in un mondo alieno, a lottare per il successo, lui, ultima possibilità per la sua razza.

Il campanello suonò e Stevens si avviò verso la porta. Davanti a lui stavano un uomo e una donna. — Signor Turnbull? Molto piacere. Il mio nome è Dick Ledoux, e questa è la signorina Kellog. Apparteniamo al ministero della Chiesa Evangelica, e siamo venuti per parlarle della seconda venuta di Nostro Signore.

— Ah, certo, accomodatevi — disse Stevens. I due entrarono senza esitazioni in salotto, accomodandosi con ampi sorrisi. — Lei ha una casa molto confortevole, signor Turnbull — si complimentò Ledoux. Poi aggiunse, andando al punto: — Signor Turnbull, la ragione del disturbo che le stiamo arrecando consiste nel fatto che non abbiamo notato il suo nome sulla lista dei partecipanti al convegno.

— Stavamo proprio parlandone! Mia moglie dormiva e non ha capito di cosa si trattasse. Certamente parteciperemo anche noi.

— Avete forse accettato anche voi Gesù Cristo come guida personale?

— chiese Ledoux con fare gentile.

— Sì, signor Ledoux. E, a proposito, volevo dare anch'io il mio contributo per la vostra opera. Come debbo intestare l'assegno?

— Ministero della Chiesa Evangelica... oppure MCE, se preferisce. E lei a che Chiesa appartiene, fratello?

Stevens, che si aspettava questa domanda, rispose pronto: — Ultimamente abbiamo dovuto rimanere in casa per via delle condizioni di mia moglie, ma in passato abbiamo frequentato la Chiesa della Parola Divina.

Ledoux prese nota. — Bene, ne farò menzione a padre Hembert, naturalmente se lei me lo consente.

— La prego... anzi, le chiederei pure di dire a padre Hembert che siamo quasi certi di poter frequentare tutte le funzioni da ora in poi — garantì Stevens, che in quel momento consegnò l'assegno a Ledoux. Nell'attimo in cui le dita dei due entrarono in contatto, il parassita abbandonò l'ospite discendendone il braccio per risalire da quello di Ledoux. Ancora quel flusso di immagini: questa mente era forte quanto quella di Stevens, ma aveva un aroma completamente diverso. Era piena di entusiasmo e di certezze assolute, ma sotto di essa, sepolta come una prigioniera condannata a morire di fame, esisteva una vocina che gridava: "E se tutto questo non fosse vero?".

— Qualcosa che non va? — disse Stevens.

Ledoux sorrise: — Ah, mi è sembrato di aver preso una scossa elettrica... forse è il tappeto — disse, guardando l'assegno. Sorrise una seconda volta. Poi lo piegò con cura e lo mise nel portafoglio. — Bene. La ringrazio di cuore, fratello. E mi auguro di vederla con noi all'alba del giorno di Dio.

— Ci saremo, fratello — affermò Stevens.

— Non è meraviglioso? — fece la signorina Kellog con occhi scintillanti e guance rosse, aprendo bocca per la prima volta.

— Sì, signorina Kellog: è meraviglioso — rispose Stevens. Dopo un po' guardò dalla finestra: un nastro rosa adornava la cassetta delle lettere.

Dopo qualche giorno una delle grandi finestre dei Grosses, che abitavano all'inizio della strada, andò misteriosamente in frantumi. Questo convinse Stevens che certi preparativi andavano, suo malgrado, effettuati.

Seguirono con attenzione il sermone della notte di Natale, e Stevens non riuscì a trattenere le lacrime. — Ma com'è possibile? Tu hai pianto... — chiese Julie dopo, sbalordita.

— Lasciamo perdere, Julie. È più forte di me: io piango sempre quando constato l'attuale livello dell'intelligenza umana.

6

Il giorno dopo Natale il dottor Wallace McNulty si svegliò tardi e, dopo essere disceso a pianterreno con le pantofole nuove e il kimono, si cucinò qualche frittella all'estratto di uovo con bacon d'alghe (Janice stava ancora dormendo), dirigendosi poi in salotto per leggersi il giornale. Era una splendida giornata dal cielo azzurro, tranne che sull'area di Santa Barbara, coperta da una cappa marrone già di mattino presto e destinata a ispessirsi durante la giornata. Tra i suoi pazienti vi erano molti malati d'asma, alcuni dei quali avrebbero certamente chiamato nel pomeriggio, vista la mancanza di vento.

McNulty aveva vissuto un breve momento di gloria sette mesi prima, quando aveva occupato per qualche settimana la prima pagina dei giornali per la faccenda del Sea Venture. Il morbo era stato battezzato col suo nome, e questo bastava a scolpire la sua effigie tra i grandi della scienza, insieme ad Addison e ad Alzheimer. Ma in effetti lui era salito un gradino più in alto: era il solo dottore che si era ammalato del morbo che portava il suo nome.

Le sue esperienze erano poi state dettate a una donna giovane e attraente dal nome di Inskeep, che le elaborò in modo tale da ricavarne un libro di successo. Tanti altri stavano facendo la stessa cosa: il libro di Stanley Bliss, *Terrore nel Pacifico,* era giudicato da tutti il migliore uscito fino a quel momento, ma anche un passeggero dal nome di Hartmann stava per pubblicare un libro, e pareva ormai imminente l'uscita di *Una dentista a bordo del Sea Venture* di Ira Clark, odontotecnico.

McNulty non era in effetti contento del suo libro, ma allora i soldi avevano acquisito un'importanza diversa per via della causa intentata contro di lui per la morte accidentale di quell'uomo, tragedia che gli era finora costata molto cara.

Liquidata la causa, McNulty si diede da fare per tornare nell'anonimato, e fu particolarmente felice di poter riprendere la vita di famiglia a Santa Barbara. Dopo poco tempo, a completare la sorpresa che provava per la svolta presa dal corso della sua vita, si risposò con un'infermiera del Sea Venture, Janice

Werth. Oh, niente a che vedere con il matrimonio con Nita, ma non se lo sarebbe comunque aspettato, né lo desiderava veramente. Janice doveva solo tener d'occhio la sua dieta e stare attenta a fargli trovare le cose in ordine, e a lui sarebbe bastato.

Nel corso dei lunghi mesi vissuti sotto l'assillo della causa di tribunale, aveva notato che lo stress lo spingeva a reagire in vari modi: con apatia, con rabbia e qualche volta con urla e lacrime. Anche con cose difficili a spiegarsi: per esempio, si era accorto di aver sviluppato un interesse intenso e improvviso per gli elefanti. Andava a contemplarli allo zoo ogni volta che poteva, e spendeva piccole fortune per libri sugli elefanti, senza neppure leggerli: parlavano di elefanti, tanto bastava. La mania peggiorò al punto da fargli riempire la casa di statuette di elefanti in ceramica e in legno, elefanti dipinti, elefantini imbottiti, peluche vari, finché non arrivò Janice a rimettere un po' d'ordine.

E lui capì che doveva fare come diceva lei: mettere da parte gli elefanti e non guardarli mai più. Ma poi cominciò la storia delle impronte digitali.

Successe dopo la ripresa della sua attività. Si era procurato la stessa attrezzatura usata dalla polizia, e aveva assunto una ragazza appositamente per prendere le impronte digitali dei pazienti e per curare gli archivi.

Passava molto tempo a studiare ciascuna impronta con la speranza di trovare una relazione tra la forma che aveva davanti e la malattia del paziente, e questo lo divertiva. Ma la cosa più buffa era che lui sapeva perfettamente quanto assurda fosse un'idea del genere. In realtà, l'unica cosa che lo interessava era passare ore a guardare impronte digitali. Anche questa mania scomparve dopo qualche tempo, lasciando il posto a un'attrazione morbosa per gli anagrammi possibili con i nomi dei suoi pazienti. In effetti, le sue recenti manie assurde lo stupivano di continuo ma non aveva idea di come fare per fermarle. Scoprì pure di esser diventato un campione di cruciverba ed enigmistica, tutta roba a cui non aveva mai prestato il minimo interesse fino ad allora.

Anche Janice stava attraversando un periodo simile. La settimana dopo il matrimonio decise di dipingere tutte le sedie di cucina in arancione chiaro, nonostante il colore rosso carota dei suoi capelli già riempisse l'ambiente più

che a sufficienza. Poi, ad Acapulco, comprò tutti i pappagallini di un mercato lasciandoli liberi subito dopo. Niente di trascendentale, in realtà, visto che anche lui odiava vedere gli animali chiusi in gabbia, ma non era il solito stile di Janice. Una cosa del genere comunque non successe mai più. Era come se qualche sofisticato meccanismo della loro psiche si fosse guastato, e ora l'intero castello traballasse in attesa di qualche nuovo equilibrio.

Un mattino, scoprì un improvviso interesse per la rabdomanzia.

Seguendo le istruzioni di un articolo letto su un settimanale, piegò un attaccapanni in due fino a ottenere una "L" e infilò le estremità in due bottigliette di Coca-Cola vuote. Tenendo in pugno le bottigliette, con la punta della "L" rivolta verso l'esterno, camminava in lungo e in largo per la casa, solo per scoprire che in un certo punto del salotto la punta della "L" tirava verso il basso senza alcun intervento da parte sua. Incredibile!

Cosa mai avrebbe potuto significare?

McNulty cominciò a pensare intensamente a tutte le cose che conosceva senza sapere come faceva a conoscerle. Per esempio, quando era tornato a casa quel pomeriggio già sapeva che Janice si trovava in salotto. Si sentiva diverso, sentiva cose diverse, ma non era in grado di specificare in cosa consisteva quella diversità.

Sapeva che i pazienti del morbo di McNulty, come lui, tendevano a stabilire un contatto con gli altri pazienti in giro per il mondo. Esisteva persino un gruppo di sostegno che teneva riunioni annuali. Non vi aveva mai partecipato, in effetti, né aveva mai letto i loro opuscoli informativi, ma si teneva in regolare contatto con una mezza dozzina di persone, incluso Bliss e altri ufficiali e scienziati che erano stati a bordo del Sea Venture. In settembre, lui e Janice partirono per il Michigan per visitare Randy Geller e Yvonne Barlow, che stavano costruendo la loro casa, con laboratorio annesso, nella Upper Peninsula.

Randy e Yvonne litigavano pesantemente, a volte, ma nessuno dei due pareva aver intenzione di lasciare l'altro. Il motivo, pensava McNulty, doveva essere che entrambi erano due giovani piuttosto ribollenti a livello sessuale, ma nessuno dei due poteva sopportare l'idea di una relazione intima con qualcuno

che non era stato colpito dal loro stesso morbo.

Aveva avuto a disposizione tutto il tempo necessario per pensare con calma, ma ora non ricordava più a cosa fossero andati i suoi pensieri.

Quello che aveva detto a molta gente pareva ancora la verità, almeno per ora: in effetti, si sentiva come appena uscito da uno stato di totale ottusità, una ottusità durata tutta la vita, anche se certo questo non significava che ora fosse più intelligente. Sapeva, in effetti, dove stava la differenza, ma sarebbe stata dura da spiegare a qualcun altro. La sensazione dominante era la mancata percezione, prima del morbo, della semplicità insita in ogni cosa. Se tutto sembrava unito da un filo logico era perché aveva accettato quello che gli era stato insegnato da bambino, o forse anche questo non era vero: forse l'accettazione più passiva riguardava proprio le cose che aveva imparato da adulto. Convenzioni importanti non ne esistevano molte: la maggior parte erano decisamente triviali, ma erano tanto diffuse da farlo sentire come un marziano capitato qui per caso. Per esempio, prendiamo la politica. Elton Havery si era candidato in quei giorni per la rielezione a governatore, con il solito giro di promesse: riforma del sistema tributario, aumento garantito della fornitura d'acqua nei mesi caldi, e sensibile miglioramento delle condizioni dei bimbi disadattati (solo quando ne baciava uno in qualche giro elettorale), e tutti sapevano benissimo che si trattava solo di bolle di sapone. Eppure Havery poteva benissimo venir rieletto, perché era un cavallo conosciuto, dotato di un sorriso accattivante e di una gran bella moglie. Ma che c'entra la moglie con la riforma delle tasse? Niente. E allora perché non dire: — Salve, sono Elton Havery. Le piace il mio sorriso? Le piace mia moglie? E allora, voti per me!

E tutto questo era possibile grazie all'ottusità della gente, ma a nessuno pareva importare molto. La massa chiedeva e qualcuno dava, non importa se coi fatti o con le parole, a condizione che le ragioni e le scuse sembrassero buone. Alla fin fine il fatto che Havery avesse dato il colpo di grazia ai contribuenti e avesse elaborato un piano idrico completamente fuori da ogni logica non importava più di tanto. Tutti prendevano in giro se stessi e nessuno pareva avere più coscienza di come stessero realmente le cose. Ecco perché alla Casa Bianca era finito un pazzoide che non faceva altro che cantare salmi evangelici e il comune di Santa Barbara non ne azzeccava una

sul problema dell'inquinamento.

Cosa si poteva fare? Nulla, perché non appena qualcuno cercava di parlare di cose serie otteneva come risposta un paio di occhi vuoti.

Bastava dare un'occhiata al giornale, tutto preso dalla guerra tra India e Pakistan. Problema semplice: in Pakistan erano tutti musulmani, e in India il potere era passato agli estremisti indù, e le due culture si erano odiate per secoli. Ogni tanto gli indù cercavano di sterminare i musulmani, e viceversa, e la cosa era andata avanti per generazioni e generazioni.

Nessuna meraviglia quindi se oggi, con i moderni mezzi di sterminio di massa, si cercava di appianare gli antichi torti definitivamente. Senz'altro tutti e due i popoli si rendevano conto dell'imbecillità della cosa, ma continuavano tranquillamente nel loro delirio. A nessuno veniva in mente di dire: "Se un musulmano uccide un indù, è chiaro che un indù ucciderà un musulmano. Perché invece non cercare la pace?".

Macché. In fin dei conti, siamo uomini o topi? Sterminare il nemico per vendicare la morte dei tuoi cari, ecco quello che conta. Avanti allora con la follia dello sterminio di massa, e dove non è possibile portare la guerra fatti notare cospargendoti il capo di cenere e mettendoti nudo davanti ai supermercati.

McNulty pensò alla scuola e a quanto insistenti sulla pace erano i suoi insegnanti quando aveva quindici anni, e a tutti i ragazzi convintissimi che la guerra fosse una follia. Com'era possibile che adesso, vent'anni dopo, gli stessi ragazzi si dedicassero con tanta lucidità alla professione di assassino?

Il suo pensiero andò alle guerre dell'America Centrale. Aveva appena compiuto quarant'anni quando scoppiarono, e a lui la cartolina precetto non era arrivata. Non volle andare a combattere volontario, ma un sacco di suoi amici lo fecero. Ricordò l'espressione decisa delle loro labbra quando ne parlavano prima di partire, e la luce nei loro occhi che parevano guardare qualcosa di lontano, qualcosa di invisibile a lui che non partecipava. Ricordò quanta vergogna aveva provato. Non si era arruolato né nei marines, né nell'esercito: si era consapevolmente rifiutato di andare a combattere dei mangiafagioli, e il pensiero lo tormentava. Gli altri erano eroi, e lui era un

codardo. Poi, a guerra finita, aveva parlato nuovamente con coloro che non avevano voluto sembrare dei codardi. Avevano commesso cose orribili. Molti di loro non ne sopportavano il pensiero e cominciavano a singhiozzare ripetutamente al minimo accenno a quella guerra. Non sapevano cosa gli fosse successo, com'era stato possibile che avessero commesso simili atrocità.

Disordini e saccheggi in Bangladesh e Nigeria. La causa? Il cibo.

Corruzione in Illinois... ma insomma, possibile che in tutto il giornale non fosse possibile trovare una buona notizia? Be', perlomeno i fumetti esistevano ancora.

Neanche il tempo di gettare lo sguardo sulla prima vignetta. Il videotelefono appeso alla parete suonò. Una voce baritonale disse: — Il signor Geller in linea.

— Okay, mi arrendo! Va bene, sentiamo Randy.

Sedette davanti allo schermo e lo attivò. Ora aveva davanti la faccia barbuta di Geller, che lo schermo tendeva addirittura a gonfiare, con le labbra che si dividevano per dire: — Wally, ma ha letto il fax di aggiornamento medico di stamane?

— No... non l'ho richiesto. Perché?

— Non mi dirà che ha dormito fino a ora? Accidenti, è proprio Natale.

Lo legga subito, e mi chiami non appena sarà pronto! — Geller pareva allarmato. L'immagine si ridusse a una sfera piccola e luminosa in mezzo allo schermo, e poi svanì del tutto non appena il videotelefono fu disattivato.

McNulty si rivolse alla segreteria automatizzata e disse ad alta voce: — Fax di aggiornamento medico, prima possibile.

Dopo qualche attimo il fax cominciò a produrre fogli, che si arricciavano nel vassoio. McNulty li prese e se li portò sul divano, dove cominciò a leggerli. All'inizio non vide nulla che potesse giustificare una simile chiamata dal Michigan alle dieci di domenica mattina. Poi l'occhio cadde sul suo nome

stampato quasi in fondo alla pagina, "...somiglianza con il morbo di McNulty..." ecco di nuovo il suo nome. Ma non avrebbe mai avuto fine? Un irrefrenabile scatto di nervi gli fece appallottolare il foglio di carta. Poi lo riaprì e lo stirò, ricominciando a leggerlo dall'inizio.

"Le autorità sanitarie di Chicago sono in allarme per la diffusione di una malattia dai sintomi sconosciuti. Le vittime collassano in uno stato semicomatoso senza alcuna ragione apparente e si riprendono spontaneamente otto o dieci ore dopo. L'epidemia pare aver avuto inizio circa undici giorni fa a Evanston, Illinois, e si è estesa in modo incontrollabile verso l'area metropolitana di Chicago, fino a coinvolgerla per intero. Molti esperti hanno suggerito una spiccata somiglianza con il morbo di McNulty, una malattia finora sconosciuta che ha avuto inizio a bordo della missione scientifica Sea Venture all'inizio dell'anno."

Impossibile. Otto o dieci ore... sul Sea Venture, le vittime collassavano per otto o dieci giorni!

E proprio mentre elaborava questo pensiero, una fitta allo stomaco gli rivelò che mentiva sapendo di mentire.

7

Jan Heinrich Mulhauser, estratto da un'intervista con Desirée St. John trasmessa al programma "Il vostro giorno più felice" del 7 ottobre 1999.

Mulhauser: Ha mai sentito parlare del fiorire improvviso di intere popolazioni di piante?

St. John: Intende per caso parlarmi di fiori?

Mulhauser: Non esattamente. Fiorire è un eufemismo molto usato dai giornali per indicare uno sviluppo improvviso e abnorme di una certa specie. Una cosa tipo le ninfee negli stagni. Controllando di continuo lo stesso specchio d'acqua se ne vedrà qualcuna in più ogni giorno, e se non si interviene alla svelta, ben presto lo stagno sarà coperto a metà. Il giorno dopo, lo stesso specchio d'acqua sarà interamente coperto di ninfee.

Sembra una cosa improvvisa, ma in realtà non lo è. Supponiamo che la quantità di gigli raddoppi ogni giorno che passa: due il primo giorno, quattro il secondo, e così via, fino ad arrivare a cinquecento gigli che, supponiamo, coprono metà dello stagno. A questo punto, è sicuro che il giorno dopo lo stagno sarà coperto per intero.

St. John: Già, capisco.

Mulhauser: Okay. Ora, nella popolazione umana di questi ultimi decenni il tempo di raddoppio è stato di circa trentacinque anni. Ciò significa un due per cento l'anno.

St. John: Sì, giusto, però può darsi che la cura sia peggiore del male.

Tutte le volte che si sente di un paese economicamente nei guai è perché il suo tasso di crescita è troppo ridotto.

Mulhauser: Tasso di crescita economico. Prodotto nazionale lordo. Lei ha colpito nel segno. Un sacco di gente pensa che sia questione di crescita della popolazione, ma non è necessariamente vero. Per esempio, la popolazione

giapponese sta diminuendo, ma il loro prodotto nazionale lordo è in crescita. La stessa cosa si può dire per la Germania e la Francia.

Nell'economia di mercato esiste una cruda relazione con la popolazione, perché più gente significa più potenziali consumatori. E quindi continuiamo a sostenere questa crescita incontrollata. Ovviamente ci sono molte altre ragioni, ma questa mi sembra essenziale. È una specie di catena di Sant'Antonio.

St. John: Una che...?

Mulhauser: Ora sono state dichiarate illegali, ormai da qualche anno.

Funziona come una piramide: arriva una lettera con un elenco di nomi e di indirizzi. La lettera dice di spedire venti dollari al primo nome della lista e di cancellarlo, e di aggiungere il tuo nome sotto la lista. Poi dice di spedire dieci copie della stessa lettera ai tuoi amici. Finché la piramide continua a crescere la cosa funziona: la gente che figura sulla lista riceve veramente più soldi di quanti ne abbia messi. Proviamo a fare un piccolo calcolo: diciamo che la lista contiene cinque nomi. Se tutti quelli che ricevono la lettera seguono le istruzioni, al momento di raggiungere la cima della lista avrai ricevuto venti dollari da un numero di persone pari a dieci alla quinta. Il risultato equivale *a*...

St. John: Due milioni di dollari! Accidenti! Non sarebbe meraviglioso?

Mulhauser: Certo! Ma il difetto della catena di Sant'Antonio è che non può crescere all'infinito. Presto il numero di persone disposte a partecipare cala vistosamente, e così la piramide non ha più un sostegno concreto su cui, basarsi e rovina a terra. La gente che ha iniziato la catena guadagna un sacco di soldi, mentre tutti gli altri poveracci si ritrovano beffati e derubati.

Qui sappiamo tutti che si sta parlando di soldi, e che molte cose sono logicamente illegali. Ma quando si parla di gente e di tasso di crescita, perdiamo qualsiasi barlume di ragione. Ci comportiamo come se fosse possibile crescere all'infinito, come se non esistessero limiti, e io trovo che sia assolutamente folle.

St. John: Ma non esistono limiti, come dice sempre il Presidente Draffy.

Mulhauser: Limiti ne esistono eccome, nonostante Jack Draffy e quelli come lui. Io li rispedirei tutti di nuovo al liceo. Ah, vorrei proprio vederli!

Le menti che aveva abitato finora gli erano passate davanti come una fila di bolle di sapone, tutte uguali eppure così diverse tra loro. Veniva a conoscenza di tutta la loro cultura; ma c'erano molte cose che quelle menti non sapevano, e molte altre che erano completamente errate. Riusciva con facilità a sciogliere i nodi di energia presenti nel loro cervello che impedivano lo sviluppo di un comportamento più sensibile. Ben più difficile sarebbe stato sciogliere i grovigli presenti nelle loro istituzioni, perché poteva venire a contatto solo con i principi adottati dalle menti che abitava. E pareva proprio impossibile trovarne due che concordassero sul modo di cambiare le cose.

Nel suo continuo spostarsi non era altro che un misero passeggero.

Comunque, imparò abbastanza velocemente tutti i modi possibili di passare da un corpo all'altro, finché non ne trovò uno che andava nella direzione giusta.

— Che compagnia, signore?

— TWA.

Il taxi si addentrò nel grande air terminal. Il tassista ritornò la carta di credito all'uomo e la creatura ne uscì per poi rientrare di nuovo in una mente allibita e disgustata dalla sporcizia presente sul sedile del veicolo. Si girò di scatto, furioso, e vide un uomo che indossava l'uniforme blu dell'aeroporto. — C'è qualcosa che non va nel suo taxi, signore? — gli chiese l'agente, che avanzò verso di loro fino a dare un'occhiata dentro l'auto. — Ah! — disse, e pronunciò qualche parola alla radio. — Bene signore, la ringrazio. Ora è compito nostro. Ha bagaglio?

Il suo nome era Martin Ehrlich, padrone di un'industria di pellami, sofferente di ulcera e di ritorno a Baton Rouge, ma quando l'uomo si presentò al check-in decise di abbandonarlo e saltare nuovamente nel grigio nulla per prendere possesso di un'altra mente, di una nuova esplosione di luce e colori, di

coscienza e di sensitività. Mezz'ora dopo, una volta che l'uomo caduto in coma fu portato via, gli capitò di controllare il biglietto di un uomo diretto a San Francisco. Una volta arrivato, scivolò di nuovo nella mente di un'impiegata al check-in e da lì in una ragazza diretta a Santa Barbara. La ragazza era eccitatissima all'idea di rivedere suo marito dopo tanto tempo, e stava attraversando il periodo fertile, ma il suo scopo attuale era molto più importante. Ne prese comunque possesso e poi, a Santa Barbara, la abbandonò con dispiacere per entrare nel tassista che avrebbe portato la poveraccia all'ospedale, sua meta finale.

Dopo altri due trasferimenti sentì finalmente parlare del dottor Wallace McNulty, e riuscì a scoprire quali erano i suoi pazienti. Decise di attendere l'ora in cui McNulty avrebbe visitato i pazienti nelle camere. Un inserviente lo fece sdraiare a letto e lo tramortì con degli oppiacei. Poi comparve McNulty, che riconobbe grazie alle informazioni rubate alle altre menti. Ma questo non importava affatto: quello che importava era che McNulty sapeva dove trovare degli altri che erano stati posseduti sul Sea Venture, inclusa qualche donna in piena età fertile.

Dall'inizio alla fine, il viaggio aveva coinvolto una dozzina di menti.

Anthony Ridenour divideva la sua attenzione tra la Tv e il suo editore alla Boone and Slayton, uno nuovo, grazie a Dio, perché il predecessore era diventato un po' noioso con le sue mille proposte di lavoro a pagamento dilazionato.

Questo nuovo, Reynolds Lawton-Jones, era un giovane biondo pieno di idee e piani per il futuro. Aveva un solo difetto: adorava stare al videotelefono, e lo obbligava a ripetere per mezz'ora buona: — Esatto, certo, giusto! — con gli occhi apparentemente fissi sullo schermo (mentre poi in effetti si guardava la Tv portatile che aveva sistemato sopra, come adesso).

Lawton-Jones si appoggiò allo schienale stiracchiandosi con soddisfazione mentre descriveva un suo nuovo progetto affidato a un'altra scrittrice, una donna orribile a cui Ridenour non avrebbe affidato neppure la lista della spesa. Il libro doveva essere composto da una serie di interviste-fiume con vecchi e nuovi attori, attrici, e personaggi famosi, con qualche puntata nella prostituzione omosessuale.

Ascoltando a metà, Ridenour lesse con attenzione le notizie che scorrevano sulla parte superiore dello schermo Tv, ed ebbe cura di premere il tasto di memorizzazione sul telecomando non appena si rese conto che veniva descritta una strana epidemia scoppiata a Chicago.

— Qualcosa che non va? — chiese Lawton-Jones, spalancando gli occhi per un attimo.

— Sì, c'è una mosca.

— Sono insopportabili, vero? E poi, in questo periodo dell'anno... Be', questo è tutto, Anthony. Quando ci vedremo? Le va bene lunedì prossimo?

— Vediamo un po' sull'agenda... sì, perfetto, lunedì mi va benissimo.

Arrivederci a presto, allora.

Ridenour spense lo schermo prima che Lawton-Jones saltasse fuori con qualche argomento dell'ultimo minuto come amava fare di solito. Poi sedette sul sofà, accese il televisore del salotto e fece ripartire il telegiornale.

"L'area di diffusione dell'infezione, dai sintomi eccezionalmente simili al morbo di McNulty, una malattia sconosciuta fino all'inizio di quest'anno e che provoca un repentino stato di coma che sparisce da solo dopo otto-dieci giorni, è stata localizzata nello stato del Michigan e nella città di Chicago. Intervistato in proposito, il dottor McNulty ha definito i sintomi «straordinariamente simili» a quelli già conosciuti e non ha saputo fornire alcuna spiegazione sul periodo di apparente calma tra le due epidemie, circa sette mesi. Il Dipartimento di Sanità ha definito la malattia «non pericolosa per la vita umana», ma ha contemporaneamente esortato i cittadini..."

Ridenour cambiò canale per sentire le altre versioni, ma tutti ripetevano più o meno la stessa cosa. Evidentemente era tutto quello che si sapeva al momento.

Bene, cosa doveva pensare di tutto questo? Poteva anche trattarsi di nulla d'importante, un falso allarme, oppure di un'occasione d'oro per saperne di più. Digitò il suo codice d'ingresso nella banca dati nazionale e chiese: —

Quanti casi di questa nuova epidemia si conoscono finora?

L'immagine rimase ferma per un attimo. Poi apparve la risposta: Data: 26/12/1999

Casi totali: 36

Località: Chicago: 20; Evanston: 12; Barrington: 4.

Fine messaggio

Altre richieste (S/N)?

Ridenour rispose "No" e sedette pensieroso. In ogni caso, la faccenda pareva meritare una costosissima chiamata dall'altra parte degli USA. — Chiama subito McNulty a Santa Barbara, Jinn — disse alla segretaria automatizzata. — Che ore sono in California?

— Sono circa le nove e un quarto. Procedo con la chiamata.

Dopo qualche istante, il volto di una giovane donna comparve sullo schermo. — Il dottor McNulty, per favore — disse la voce.

— Al momento non è qui — rispose la donna, che aveva l'espressione cieca tipica di chi rispondeva non vedendo altro che la schermata del computer. — Se crede, può lasciare un messaggio.

— Sono la segretaria automatizzata di Anthony Ridenour. È possibile raggiungere il dottore da qualche altra parte?

— Non credo proprio. È partito per Atlanta, e non ha lasciato alcun recapito. Lasci pure detto a me.

— Ringrazia e chiudi la comunicazione — ordinò Ridenour, mangiandosi un'unghia. Ad Atlanta c'era il Centro nazionale di ricerca sulle malattie infettive. Certo, non poteva esser sicuro che McNulty fosse andato proprio là, ma dando per scontato che la donna non avesse mentito, che altro poteva andare a fare il suo dottore ad Atlanta?

Richiamò Lawton-Jones. — Reynolds, una cosa incredibile. Mi sono messo a guardare il telegiornale, e pare che nel nord sia in corso un'altra epidemia del morbo di McNulty. La cosa mi ha entusiasmato oltremisura.

Ricorda come fermarono la diffusione della malattia la prima volta, a bordo del Sea Venture? Be', adesso scommetto che non sarà così facile. Io parto subito per un nuovo giro di interviste, in modo da aggiornare al massimo il libro.

Anche Lawton-Jones fu subito entusiasta. Parlò con i suoi superiori alla Boone and Slayton e per la mattina successiva un nuovo sostanzioso fondo di rimborso spese era stato autorizzato per Ridenour **8**

Stanley Bliss, una volta comandante delle operazioni sul Sea Venture, aveva avuto la fortuna di riuscire ad acquistare un piccolo e grazioso localino sulla Costa del Sol vicino a Malaga. Non aveva mai pensato di stabilirsi in Spagna, ma vi si era recato in vacanza da solo per via di un brutto litigio avuto con sua moglie e suo figlio e proprio in quel momento il locale era stato messo in vendita. La costruzione si sviluppava attorno a un magnifico cortile andaluso con un antico pozzo nel centro, ombreggiato da ulivi centenari. Tutt'intorno vi erano le camere per gli ospiti, poi il palco per gli spettacoli e i tavolini; cento metri più in là c'era una splendida spiaggia con i baracchini per le bibite, i venditori ambulanti e soprattutto un mare di un esagerato blu turchese. Il suo spagnolo si limitava a "buenos dias", "buenas noches", "sì, no" e "gracias", ma la cosa non creava particolari problemi: la seńora Martinez, quasi un maggiordomo con cui l'intesa era perfetta, sbrigava tutte le pratiche di ufficio e riceveva i fornitori, molti dei quali comunque parlavano inglese, e la seńorita Cortàzar, una donna giovane e attraente, sbrigava tutta la corrispondenza scritta. Il periodo più intenso andava dal primo di luglio alla fine di settembre; dopo, c'era abbastanza gente da tenere il bar aperto ma l'atmosfera era molto più rilassata.

Dopo qualche delusione era riuscito a trovare una cuoca, Gola Vargas, capace di soddisfare un po' tutti i palati. Il suo stile di cucina piaceva sia ai clienti in cerca di specialità locali sia a coloro che domandavano un piatto di spaghetti, un roast-beef o uno York-shire pudding.

Un pomeriggio di fine dicembre Bliss si svegliò alla solita ora dopo la siesta.

La seńorita Cortàzar uscì dal suo ufficio chiamandolo: — Seńor Bliss! C'è stata una chiamata intercontinentale per lei — disse, porgendogli un appunto. — Ho detto che non era in ufficio.

— Grazie, molto opportuno — rispose Bliss. Ancora un po' assonnato, sedette nel patio e osservò il biglietto, mentre il cameriere gli portava una tazza di tè. Il nome che vi era scritto suonava sconosciuto: McNutly. E chi era? "Richiamerà alle quattro", aveva aggiunto la seńorita Cortàzar con la sua amabile scrittura. Infilò la nota in tasca e si alzò per raggiungere uno degli ospiti appena salito dalla spiaggia, un signore anziano di nome Hugh Glasscock con cui amava fare lunghe chiacchierate.

Dopo un quarto d'ora uno dei camerieri si avvicinò per sussurrargli: — Una chiamata per lei, signor Bliss, dagli Stati Uniti.

— È qualche prenotazione, José?

— No, seńor. È per lei, una chiamata personale. Molto importante e urgente, ecco quello che hanno detto.

— Accidentaccio. È certamente una seccatura. La prego di scusarmi, signor Glasscock. La prendo in ufficio, José.

— Signor Bliss? — chiese educatamente la ragazza sullo schermo.

— Sono io.

— Le passo il dottor McNulty. Bliss fece appena in tempo a realizzare la frase e già l'immagine di Wallace McNulty riempiva lo schermo. — Stanley, come sta?

— Wallace! — esclamò Bliss, ridendo — si è presentato come McNutly o qualcosa del genere apposta per non farsi riconoscere!

McNulty si limitò a sogghignare. — Non porto buone notizie, Stanley. Il motivo della mia chiamata è... ha sentito dell'epidemia?

— L'epidemia?

— C'è stato un altro focolaio.

— Ma... vuol dire il parassita?

— Temo proprio di sì.

— Ma è impossibile.

— Anche a me sembra impossibile, eppure... sembra proprio che sia vero. Mi hanno portato qui al Centro di ricerca sulle malattie infettive perché il morbo porta il mio nome e io sarei l'unico esperto. L'unica cosa che mi sono dichiarato pronto a fare è tenere una conferenza con lei, Geller, Barlow, Higpen e la signorina Bernstein. Ma l'ostacolo principale rimane la distanza, e il fatto che a fine dicembre è veramente impossibile viaggiare. Per ovviare all'inconveniente, l'esercito ci ha messo a disposizione le sue ultimissime cabine tridimensionali di comunicazione.

Non so se le ha mai viste.

— No.

— Sono fantastiche. Sembra veramente di stare gomito a gomito.

Domani mattina dovrebbero portarvi l'equipaggiamento necessario, e la conferenza dovrebbe tenersi alle sei, ora di Greenwich. Che ne dice?

Al solo pensiero della signorina Bernstein, Bliss provò un crampo allo stomaco. — Eh, be', immagino che...

— Perfetto. Le manderò subito un fax con le ultimissime novità e una descrizione dei sintomi, oltre a tutto quello che può servirle per prepararsi a dovere. La ringrazio di cuore, Stanley. Ci sentiamo domani sera.

Dopo aver assorbito il colpo, Bliss guardò nel vassoio del fax e, trovati i fogli con le ultime notizie sull'epidemia, li mise in ordine e li studiò attentamente. La durata della malattia era diversa, ma i sintomi erano inconfondibilmente quelli; e poi c'era quella terribile sequenza: un ammalato alla volta, prima uno e poi un altro, e infine un altro ancora.

Sicuramente il parassita era giunto sulla terraferma. Ma come poteva esserci riuscito?

9

Le prime parole di Randall Geller, quella mattina a colazione, furono: — Ho sognato che inventavo una nuova teoria linguistica, e che la chiamavo teoria del *vous-du.*

Yvonne Barlow, attenta come sempre, notò con molto interesse che Randy era nervoso. — Vorrai dire teoria *voodoo.*

— No. *Vous-du.* Immagino che abbia qualcosa a che fare con le lingue germaniche neolatine, sai... come lo spagnolo "vosotros" e il francese "vous".

— Veramente io avevo sentito dire "ustedes".

— Ma quella è la forma di cortesia, come "sie" in tedesco! La forma comune è "vosotros", "voialtri". Ma la cosa divertente è quanto il "du"

tedesco assomigli al "tu" spagnolo e francese, e all'inglese "you" che è senz'altro derivato da "vous"...

— E come mai di colpo ti senti. attratto dalle lingue?

— Ma perché sono interessanti, ovviamente! Ho ricominciato a leggere Chomsky un paio di giorni fa e trovo che le sue teorie, se guardate con il dovuto distacco, comincino ad assumere una logica. È il suo linguaggio che ti manda fuori strada... è tutto legato, tutto obbedisce alla filosofia azione-reazione, proprio come il sesso, e questo significa che la nostra mente è ancora piena di stereotipi. Ma lo sai cosa ha detto Ouspensky prima di morire?

— No,. Cos'ha detto quest'altro poveraccio?

— "Prova a vedere le cose con gli occhi di altri". Giusto, dico io, ma se Chomsky ha ragione, non sarà mai possibile!

Yvonne spalmò il suo pane tostato con burro e marmellata. — A proposito di sesso... — disse.

— Ah, no. È troppo presto, cara! Controllati fin dopo colazione, mi pare il minimo dopo ieri sera.

— ...cosa provi a sentir nominare la parola "bambino"?

Gli occhi di Randy Geller si fecero subito attenti. Portò alla bocca la forchetta con le uova strapazzate. — Un misto tra l'indifferenza e il disgusto. Perché?

— Perché ieri io non ho preso precauzioni, tu nemmeno, e io sono proprio nel periodo giusto!

Geller abbassò lentamente la forchetta. — Ecco, brava! Proprio questo mi ci voleva per guastarmi la giornata. Ma dico, non ti è venuto in mente di dirmelo prima, eh? Almeno un accenno, due paroline...

— Te lo dico adesso. Voglio un bambino.

— Co... Cosa? Ma sei impazzita? E perché?

— Randy! Ho trentaquattro anni. Se aspetto ancora un anno, ne compirò trentacinque e sarò oltre la soglia di sicurezza.

— La che?

— La soglia di sicurezza. Le riviste la chiamano così. Se hai più di trentacinque anni, diventa rischioso.

— Ma... è la prima volta che me ne parli.

— Non è vero. Ho provato altre volte, ma tu non mi hai mai ascoltato.

Ascolta Randy: se vogliamo avere figli, dobbiamo farlo ora, prima che sia troppo tardi. Ora o mai più. E io voglio avere dei figli.

— Okay, spiacente ma ho perso l'appetito! — esclamò Geller alzandosi e dirigendosi verso la porta. — Vado a farmi un giro.

— Randy, non scappare! Non è corretto.

— Scappare? Corretto? Senti chi parla di correttezza. Proprio tu, adesso, che mi stai trattando come un'appendice biologica. A questo punto, se hai già deciso tutto, vai alla banca dello sperma!

Yvonne appoggiò la fronte sul palmo della mano. — Randy, sei il solito imbecille e figlio di puttana! — urlò, veramente furiosa. Dopo qualche istante, due grossi lacrimoni cominciarono a rigarle le guance.

Randy esitò con la mano sulla maniglia. Poi mosse qualche passo verso di lei e le mise la mano sulla nuca.

— Non mi toccare — disse lei, senza però ritrarsi.

— Se non ti tocco, come faccio a consolarti? Cerca di essere ragionevole, Yvonne — rispose lui, carezzandole i capelli. Lei non fece commenti. Dopo qualche attimo, appoggiò la guancia alla sua.

— Tu riesci sempre a farmi infuriare.

— Lo so. So benissimo di essere un disgraziato senza un briciolo di cuore. Ma, dopotutto, sono tutto ciò che ti resta al mondo.

— Ma vai al diavolo! — esclamò secca, spingendolo via. Cercò un fazzoletto nella tasca del grembiule e si soffiò il naso.

Proprio in quel momento, il videotelefono suonò. — Chiamata per Randy o per Yvonne. È il dottor McNulty — disse l'apparecchio.

— Rispondi tu — disse lei, alzandosi — io debbo perlomeno lavarmi la faccia.

Geller aspettò finché Yvonne non uscì dalla stanza. — Okay, Tigre — disse all'apparecchio — siamo pronti.

Il volto di McNulty apparve sullo schermo. — Salve Wally — disse Geller — complimenti per il tempismo!

— Oh scusate! Se disturbo posso sempre richiamare.

— Ormai non serve a molto. Be', forse non sono dell'umore giusto. Se sono buone notizie la giornata sarà salva, altrimenti... beh, sopravviveremo.

— Purtroppo non ho chiamato per darle buone notizie, Geller. È per la nuova epidemia. Mi trovo... — e spiegò a Randy quello che aveva già spiegato a Bliss, poi concluse dicendo: — Insomma, le installeranno la cabina di comunicazione a casa. Non dovrà neppure muoversi. Accetta?

— Sì.

— Oh, Yvonne, come sta? Come vanno le cose?

— Mai stata meglio! Aspettiamo un bambino, Wally.

— Ma davvero? Oh, congratulazioni!

— Grazie.

10

Il rapporto di un uomo con il suo bestiame da macello è essenzialmente uguale a quello di una tigre con la sua preda; il rapporto con bestiame da latte e galline è essenzialmente uguale a quello della tenia con i suoi ospiti.

Alle dieci del mattino successivo, un camion entrò lentamente nel cortile andaluso. Il suo carico consisteva di sei enormi oggetti che ricordavano sculture d'arte moderna a forma di vaso. La squadra di tecnici che aveva l'incarico di montarli li sistemò attorno al tavolo nel salone delle riunioni.

Una volta che la luce fu regolata a dovere era impossibile distinguere nella penombra il profilo esterno delle cabine; rimaneva visibile solo una striscia di antenne paraboliche miniaturizzate, lucenti dischi metallici leggermente concavi che parevano fluttuare a mezz'aria. L'interno conteneva solo uno schermo convenzionale da 64 pollici e quattro telecamere su supporti mobili.

Alle sei meno cinque i tecnici fecero entrare Bliss nella sala delle riunioni e gli mostrarono dove sedersi. Ci fu un po' di ritardo. Un quarto d'ora dopo tre cabine sembrarono attivarsi, e subito a Bliss parve di star veramente seduto attorno a un tavolo da riunione con i suoi colleghi. Era veramente una cosa incredibile, soprattutto perché ognuno appariva circondato da un fluorescente alone azzurrino. Bliss riconobbe il volto di Ben Higpen, la più alta autorità civile del Sea Venture; poi vide la signorina Bernstein, l'unico essere che avesse mai odiato veramente, poi ovviamente il dottor McNulty, e infine una signora anziana dai capelli bianchi e con un paio di occhiali rotondi che non aveva mai visto prima.

— Buongiorno a tutti voi, colleghi — disse quest'ultima — sono la dottoressa Harriet Cleaver Owen, esperta governativa di epidemie comportamentali. In teoria, dovrei essere la coordinatrice della task force messa in campo dalle autorità per fronteggiare il nuovo estendersi del morbo di McNulty. In realtà, signori, non farò altro che star seduta comoda e ascoltarvi, perché senza dubbio tutti voi conoscete l'argomento molto più di me. Vedo però che due di noi non sono ancora stati collegati... ah, eccoli!

Lentamente le ultime due cabine cominciarono a dar segni di attività e Bliss vide apparire in una Randy Geller e nell'altra Yvonne Barlow. Tutti cominciarono a scambiarsi saluti e la conversazione si svolse liberamente per qualche minuto. Poi la dottoressa Owen li richiamò all'ordine.

— Bene. Immagino che si possa iniziare con un breve riassunto di quello che è successo e di quanto le autorità sono riuscite a sapere finora — disse la scienziata. — I primi casi sono stati segnalati a Evanston, un sobborgo di Chicago, dove il morbo ha colpito quattro membri di una stessa setta religiosa che predicavano porta a porta in questa zona... — e lo schermo che ognuno aveva di fianco si attivò, mostrando una mappa della cittadina con una certa zona delimitata da righe rosse. — Dopodiché, il morbo si è spostato verso il centro dell'area metropolitana di Chicago, e in un altro sobborgo di nome Barrington. Poi, più nessun caso a Chicago, e undici casi a Manhattan... finora.

L'immagine sullo schermo cambiò. Ora stavano guardando una donna in un letto d'ospedale. Era in stato di incoscienza, con la pelle color avorio e le pupille rivoltate all'indietro. Nel braccio, l'ago della fleboclisi. — Questa è la signorina Clarissa Romano, dopo un attacco improvviso del morbo. Si è ripresa spontaneamente nove ore dopo, come tutti gli altri pazienti.

— Cosa dicono i test? — chiese Yvonne Barlow.

— Nulla — rispose la Owen — tutti negativi. Ecco un altro motivo per sospettare il morbo di McNulty, anche se la durata della malattia è diversa.

Posso anche dirvi un'altra cosa: una delle persone colpite dal morbo è morta per un attacco cardiaco. Gli è stata fatta l'autopsia: ebbene, tranne che al cuore non è risultato nulla di anormale, tutto perfetto. Negativi i test sul sistema linfatico; negativi i test sul fegato; il cervello era sanissimo.

Ecco: questo è tutto. Le autorità sono giunte a questo punto nelle loro ricerche. Ora, spero proprio che qualcuno di voi abbia un'idea.

Dopo qualche attimo di silenzio, Ben Higpen disse: — Forse stiamo tirando delle conclusioni un po' affrettate. Non solo questa gente si ammala per qualche ora invece che per giorni e giorni, ma esiste anche la certezza che

questo "parassita" non sia mai arrivato a terra. Il corpo che lo ospitava è finito in fondo al mare, chiuso in una cassa.

— E come fa a sapere che non sia invece riuscito a uscire da quella povera bestia? — chiese la signorina Bernstein.

— Be', certo, tutto è possibile, ma in effetti significa comunque limitarsi a supporre qualcosa senza spiegare perché i sintomi sono diversi. Sono convinto che molta gente stia prendendo una grossa cantonata!

La signorina Bernstein aveva un'aria pensierosa. — Dottor McNulty — disse — si ricorda di una volta che stavamo parlando del parassita a bordo del Sea Venture, quando tutto era già finito, e lei ha detto che non aveva idea di come si potesse riprodurre una creatura del genere, e che comunque era un'ottima cosa che non ci fossero donne incinte a bordo della spedizione?

— Non ricordo di aver mai detto nulla del genere. Ne è sicura?

— Sì, dottore, ne sono certa. Può dirci ora cosa intendeva con quella frase? — insistette la Bernstein.

— Be', veramente io... — cominciò McNulty, piuttosto imbarazzato — se ho detto una cosa del genere, immagino che stessi considerando la possibilità che il parassita si potesse riprodurre prendendo possesso di una donna all'atto del concepimento. Certo, è un'idea folle, ma...

— Ma io penso si debba considerare con attenzione, dottore — continuò la Bernstein. — Supponiamo che il parassita alloggiasse nel corpo di qualche membro femminile del Sea Venture, e che nel frattempo questa fosse rimasta incinta. Supponiamo inoltre che tutto sia successo nelle ultime settimane della spedizione. Ovviamente la futura madre è tornata a casa, il bimbo è nato, e noi ci ritroviamo adesso con un nuovo focolaio del morbo.

— Si è controllato se qualcuno dei nuovi ammalati ha niente a che fare con il Sea Venture? — chiese Yvonne Barlow. — Si può riuscire a sapere se qualcuno del

Sea Venture ha dato alla luce un bambino in questi giorni?

— Per quel che ne sappiamo la risposta è "no" in tutti e due i casi.

— C'è qualcos'altro che dovremmo riuscire a spiegare: nel caso precedente, il parassita ha cominciato ad attaccare una persona dopo l'altra solo dopo che è uscito da quella sfera gommosa.

— *Uaustracoso schifosus* — interruppe Geller.

— Esatto. Grazie per la battuta, signor Geller. Ma in questo caso, signorina Bernstein, se la sua teoria fosse corretta avremmo un parassita che è rimasto nel corpo ospitante per nove mesi.

— Forse succede perché il parassita segue la crescita del bambino.

Higpen intervenne. — Secondo me stiamo comunque correndo troppo.

Dottoressa Owen, le autorità sono certe di aver controllato bene che non ci fossero membri del Sea Venture in quel sobborgo di Chicago?

— Assolutamente. Abbiamo controllato e ricontrollato, ma senza approdare a nulla di particolare. Stiamo tenendo sotto controllo quel sobborgo come possibile traccia per arrivare all'origine dell'epidemia, ma lei deve capire che tra i soggetti contagiati a Evanston c'erano i membri di ben tre confraternite religiose con un numero imprecisato di adepti, senza contare i conoscenti e i vari contatti personali giornalieri. Teniamo comunque presente che una persona può anche cambiare nome, e che se qualcuno del Sea Venture lo ha fatto e vive in quel sobborgo sarà molto dura rintracciarlo. Quindi la questione rimane ancora aperta.

— Supponiamo — ricominciò la Bernstein — di compilare una lista di tutte le pazienti in età fertile che il dottor McNulty ha curato sul Sea Venture.

— Ma saranno varie centinaia di persone! — protestò McNulty. — Non importa. Anche se fossero cinquecento, il lavoro da fare è semplice.

Bisogna scoprire quali di queste persone si trovava nell'area di Chicago quando l'epidemia è cominciata. Questo restringerà le ricerche a pochi nomi, magari a uno solo...

— Ma non abbiamo idea di dove trovare un decimo di questa gente! — ribatté McNulty.

— Già , il problema è trovarli. Come fare? Non è possibile tirare in ballo qualche servizio segreto o consultare gli elenchi fiscali, dottoressa Owen?

— No, veramente eviteremmo volentieri di ricorrere a questi metodi — rispose subito l'esperta del governo. — Forse sarebbe possibile, ma ci vorranno mesi.

— Anche nel caso di un'emergenza nazionale?

— Spetta solo al presidente dichiararla.

— Be', io penso che dovrebbe...

— Un momento — intervenne Bliss. — Dottor McNulty, ricorda quel tale che ci ha intervistato tutti qualche mese fa?

— Ah, certo, quel Ridenour... — rispose McNulty.

— Esatto, Anthony Ridenour. Forse lui è in possesso di qualche indirizzo che a noi è sfuggito.

La dottoressa Owen prese nota. — Dove possiamo trovare questo signore?

— Suppongo sia facile: è uno scrittore, quindi basterà scoprire quali sono i suoi editori.

L'anziana scienziata rivolse la sua attenzione a qualcuno fuori dalla cabina, invisibile agli altri. — Va bene, proveremo a seguire anche questa traccia. Ora, volevo passare a un altro argomento. Signorina Barlow, le abbiamo espressamente chiesto di intervenire a questa riunione per via del suo interesse verso i parassiti, o verso i simbionti, se preferisce.

— La differenza al momento non è importante. Guardi, secondo me le uniche creature che possono essere accusate di un vero parassitismo, cioè di un continuo prendere senza mai dare nulla in cambio, siamo noi umani...

pescatori, agricoltori, cittadini, tutti noi. Le nostre vittime sono gli animali e i prodotti della terra. Il parassitismo umano manca poi di veri confini: per esempio, cosa sono i burocrati, parassiti o simbionti? E i poeti? È impossibile sfuggire a questa domanda: la nostra società si basa su relazioni parassitiche. Premesso questo, volevo chiarire un altro punto: stiamo parlando di questa creatura come se fosse un verme solitario o una sanguisuga. E se fosse invece come la flora intestinale che aiuta a digerire il cibo? Parliamo di eliminare una cosa i cui effetti ci sono completamente sconosciuti.

— Capisco benissimo il suo punto di vista, ma dobbiamo purtroppo considerare un argomento che finora sembra essere sfuggito a tutti voi: supponiamo che il parassita si riveli dannoso in qualche modo ancora sconosciuto... sicuramente sarebbe meglio avere una risposta pronta, in ogni caso sapere con che cosa abbiamo a che fare, giusto?

— Be', sì...

— E allora, nel caso le ipotesi peggiori si verifichino, sono certa che il governo saprà mostrarvi tutta la riconoscenza del caso per la vostra preziosissima consulenza, oggi come in futuro. Che linea di attacco suggerireste contro il parassita?

— Be', esistono quattro modi per affrontare un problema di questo tipo.

Non mi crea nessun disturbo dirle questo perché si tratta, in fin dei conti, dei metodi di intervento tradizionali, illustrati su qualsiasi testo scientifico.

Allora: si può intervenire sulla popolazione che ospita il parassita, diradandone la densità, cosa che capita molto spesso in natura anche se questo non sembra il caso, visto che la popolazione ospitante è la popolazione umana; si può cercare qualche agente chimico, o meglio ancora, un predatore in grado di attaccare e distruggere il parassita; si può cercare di agire su uno stadio intermedio di sviluppo del parassita, come per la malaria... però quest'ipotesi non sembra possibile, con la nostra creatura, ma dopotutto è sempre la soluzione migliore e non è detto che anche in questo caso non esista un ospite intermedio. Infine si può cercare qualcosa che ne impedisca la riproduzione.

La dottoressa Owen prendeva nota. — Molto bene. Immagino che in questa fase tutte e quattro le ipotesi meritino attenzione, giusto per vedere dove portano. Ma comunque, a livello informale, mi pare che l'unica possibilità sia trovare qualcosa che uccida il parassita, vero? Avete qualche suggerimento?

— No. Ah, un momento: ricordo che anche sul Sea Venture eravamo arrivati allo stesso punto, e qualche idea venne fuori. Può darsi che esista qualche sostanza che inibisca il parassita, o che lo indebolisca, o che serva a evitare che la creatura invada un determinato corpo. O forse, qualcosa tipo un bel febbrone può sortire qualche risultato. Personalmente non credo molto a questa ipotesi, ma si potrebbe stilare una statistica dei dati emersi dai pazienti ricoverati e vedere se salta fuori qualcosa di anormale. Per esempio, se la media nazionale fissa al dieci per cento il numero di soggetti con tracce di barbiturici nel sangue e tra i malati non se ne trova nemmeno uno, è chiaro che al parassita i barbiturici non piacciono. Una volta trovato qualche rimedio, bisognerà sperare che non sia peggiore del male. Un conto sarebbe somministrare aspirina, un altro eroina.

La dottoressa Owen prese altri appunti. — Ricercare su agenti chimici, febbre... altre malattie?

— Certo.

— C'è un altro punto di cui vorrei discutere con voi — continuò l'anziana signora. — Finora abbiamo discusso su un programma di raccolta informazioni che può svolgersi in termini di tempo piuttosto lunghi, tipo cinque o sei anni. Ma potrebbe darsi che la situazione precipiti in un periodo più breve: al momento siamo sicuri che esista un solo parassita, l'unico rimasto. Basterà liberarcene in qualche modo per risolvere il problema. Ma cosa fare in caso riesca a riprodursi? Le circostanze ci obbligano a pensare in questi termini: a quanto sembra, si è già riprodotto almeno una volta.

— Sta forse propugnando una soluzione totale: eliminarlo perché non sappiamo se è dannoso oppure no?

— Penso proprio che come soluzione meriti qualche considerazione.

Dottor McNulty, sul Sea Venture lei è riuscito a eliminare il parassita facendo

in modo che si trasferisse nel corpo di una capra. Pensa sia possibile rifarlo?

— Non credo. Non vedo proprio come riuscirci. Ormai conosce il trucco, e non ci cascherà una seconda volta.

— Mi consenta di dipingerle un altro scenario — riprese la Owen. — Supponiamo che l'ultima vittima del morbo sia una donna, e che vicino a lei quando collassa ci sia solo il marito. Okay, a quel punto sappiamo che il parassita è entrato in lui. Supponiamo poi di aspettare finché non si addormenti, dato che il parassita non può abbandonare il corpo ospitante quando questo è addormentato, vero?

— Sì, ma...

— Aspetti, penso di conoscere già la sua obiezione, ma prima mi lasci finire. Bene, una volta intrappolato il parassita potremmo somministrare dei farmaci per mantenere il corpo ospitante addormentato, e sistemarlo opportunamente in un ambiente pieno di animali. Immagino che non ci sia motivo di pensare che il nostro misterioso amico debba per forza abitare in un corpo umano fino a ucciderlo: prima o poi trasmigrerà nel corpo di un animale, e noi lo avremo in pugno.

McNulty prese la parola:— Dottoressa Owen, lei ha detto di conoscere già le mie obiezioni al suo discorso, ma non ne sono molto certo. Questo è più o meno ciò che ho fatto a bordo del Sea Venture, e il malato è morto.

Yvonne si frappose subito: — È stata una nostra idea, mia e di Randy.

Lei non ha nulla da recriminare, Wally.

— Forse è vero. Ma tentare di nuovo in questo modo sarebbe omicidio.

— Dottor McNulty — li interruppe la dottoressa Owen — se lei fosse in posizione tale da dover decidere di rischiare la vita di un solo uomo contro quella di milioni di uomini, che cosa farebbe?

— Adesso lei mi rivolge una domanda a cui non posso rispondere — cominciò pacatamente McNulty. — Forse il buon Dio potrebbe rispondere

meglio di chiunque altro, ma non lo fa. Il governo è intenzionato a procedere in questo modo?

— Temo proprio di sì.

— Allora, non consideratemi parte del gioco — disse, e l'immagine sparì un istante dopo lasciando dietro di sé una scia di puntolini argentei. Al suo posto, solo una cabina di vetro opaco.

— Io seguo Wally — annunciò Yvonne. Lei e Geller sparirono praticamente insieme.

— Tesoro, abbiamo fatto una fesseria — disse Randy.

— E allora, perché l'hai fatto?

— Io ho seguito te.

— Okay, e io ho seguito Wally. La cosa ti crea dei problemi?

— Mah, no, non veramente, però sarebbe stato divertente partecipare.

Adesso non sappiamo che intenzioni hanno.

— Quante lacrime sul latte versato...

— Hai ragione. Va bene, parliamo di cose serie: come chiameremo il piccolo?

11

La dottoressa Owen, piuttosto depressa, raccolse i suoi appunti e tornò in ufficio. C'era un messaggio sullo schermo: "Chiamare il centralino".

Probabilmente, qualche altro pezzo grosso da accompagnare in giro per gli uffici. La dottoressa disse: — Rick, chiama il centralino.

— Subito! — rispose la segretaria automatizzata.

Il volto grassoccio della signora Mason comparve sullo schermo. — Oh, dottoressa, c'è un signore che aspetta di vederla, un certo Ridenour.

— Grazie signora Mason; gli dica però che adesso... Ridenour, ha detto?

Anthony Ridenour?

Anthony Ridenour, con la sua bassa statura e l'andatura ricurva, si fece avanti stringendo tra le mani una cartelletta gonfia di carte. Sedette nell'ufficio piccolo e pieno di scartoffie della Owen e disse: — Molto gentile da parte sua ricevermi, dottoressa. Sto cercando di contattare il dottor McNulty, senza successo però. Mi hanno detto che era qui e che se n'è appena andato. Sono certo che tutti voi siate più che occupati, adesso, ma vorrei chiederle...

— Non ho idea di dove possa trovarlo, signor Ridenour — chiarì subito la dottoressa — ma il motivo per cui l'ho ricevuta non è questo. Vorrei farle alcune domande. Lei sta scrivendo un libro sul morbo di McNulty, vero?

— Sì, in effetti...

— Mi auguro di non sembrarle sciocca, ma nel corso delle interviste da lei effettuate per scrivere il suo libro non ha notato se qualcuna delle ragazze era incinta?

— Mi faccia pensare. Sì, qualcuno c'era: Mie... Julie Prescott, credo. In effetti non ho usato quell'intervista, ma non ho potuto fare a meno di notare la cosa.

— Ha il suo indirizzo sottomano?

— Be', dovrebbe essere nel mio archivio. Le dispiacerebbe dirmi il motivo di questo interesse?

La dottoressa Owen esitò. — Debbo però avvisarla che non potrà pubblicare la notizia se non sotto nostra specifica autorizzazione. È possibile che il parassita sia riuscito a raggiungere la terraferma riproducendosi in un embrione umano.

— Oh, capisco. Be', in tal caso...

L'indirizzo si rivelò inutile: non esisteva alcuna Julie Prescott nell'elenco telefonico di Manhattan. La Owen ottenne l'indirizzo dei genitori di Julie, sempre da Ridenour, e parlò con la madre della ragazza.

— Buonasera signora Prescott, io sono la dottoressa Owen del Centro nazionale di ricerca per le malattie infettive. Sono molto spiacente di disturbarla, ma lei è l'unico mezzo per entrare in contatto con sua figlia Julie.

— Ma io non so dove sia. Ha detto malattie infettive? Ha qualcosa a che vedere con Julie?

— No, in effetti non ne siamo sicuri, ma ci piacerebbe parlarle. Avrà senz'altro sentito della nuova epidemia.

— No, io non ho sentito nulla. Forse Julie corre qualche rischio? Ma no, sarebbe assurdo: ha già contratto il morbo.

— Be', signora, sinceramente pensiamo che sua figlia potrebbe correre dei rischi: dobbiamo trovarla. Vive con lei, adesso?

— O mio Dio! Julie in pericolo? No, non vive con me. Si è sposata e si è trasferita a Evanston. Il nome di suo marito mi pare che sia Robert Ames.

— Signora, potrebbe darmi il loro numero di telefono e l'indirizzo?

La signora Prescott oppose un altro po' di resistenza e alla fine cedette.

La dottoressa Owen ottenne il numero, e lo compose subito. Dopo qualche istante apparve un'immagine emessa dal computer. — Buonasera — disse il volto che comparve sullo schermo — cosa posso fare per lei?

— Vorrei parlare con il signor Robert Ames. È in casa?

— Chi parla, scusi?

— La dottoressa Harriet Cleaver Owen, del Centro di ricerca sulle malattie infettive.

— Sono spiacente, a questo indirizzo non abita nessuno con quel nome.

— Allora, posso parlare con Julie Prescott?

— Chi parla, scusi?

La Owen emise un lungo sospiro. — La dottoressa Owen, del Centro di ricerca sulle malattie infettive.

— Sono spiacente, a questo indirizzo non abita nessuno con quel nome.

— È possibile lasciare un messaggio per i signori Ames o per Julie Prescott in caso arrivino?

Il volto computerizzato rispose: — Prego, lasci pure il messaggio.

— Questa chiamata è in relazione alla seconda epidemia del morbo di McNulty, cominciata a Evanston nel vostro quartiere. È importantissimo che la signorina mi richiami con la massima urgenza — disse. Lasciò il suo numero e terminò la chiamata.

Nessuno si fece sentire. Assalita da un sospetto, consultò l'elenco elettronico di Evanston digitando l'indirizzo che le era stato dato.

Corrispondeva al nome di James Turnbull, e non c'era alcun Ames nei paraggi. Riprovò a telefonare più volte, sia dall'ufficio che da casa, ma la linea era occupata. Infine, alle undici e mezzo di sera, il telefono di Turnbull suonò libero ma nessuno rispose, nemmeno la segreteria computerizzata.

Due giorni dopo questo fiasco, piuttosto depressa, la dottoressa Owen si recò dal suo superiore, Milton Chalmers. Portava con sé un grosso pacco di fogli stampati.

Chalmers si contorse sulla sedia per stringerle la mano. Era un uomo grosso e calvo, con un'espressione perennemente affaticata. — Harriet!

Come vanno le cose?

Lei sedette appoggiando il pacco di carta sulla scrivania immacolata di Chalmers. — Non tanto bene. Il lavoro con la gente del Sea Venture non è partito.

— E perché?

Lei si tolse gli occhiali e frizionò per qualche attimo la radice del setto nasale. — Forse è colpa mia. Ho spinto troppo le cose. Ma, in effetti, questa non è la mia preoccupazione maggiore.

— Forse è meglio se mi racconta tutto dal principio.

— Molto bene. Tre dei membri del gruppo, Yvonne Barlow, Randall Geller e lo stesso McNulty si sono detti contrari all'idea di eliminare il parassita perché, dicono, non vi hanno ancora visto un reale pericolo. E una volta andati loro, del gruppo non è rimasto granché.

— Be', certo che è una seccatura, ma in effetti si possono sempre cercare altri esperti. L'origine di tutta questa angoscia dove starebbe?

— Milton, tutti e tre sono stati colpiti dalla prima ondata del morbo. E il fatto che si siano rifiutati in quel modo potrebbe anche significare l'opposto di quello che vanno dicendo.

Chalmers si allungò sulla sedia e unì la punta delle dita. — Intende dire che sono cambiati in qualche modo a livello... mentale?

— Questo è ciò che il mio cervello continua a ripetermi — rispose lei, convinta. Allungò il pacco di fogli stampati dall'altra parte della scrivania.

— Le ho già menzionato quel giornalista inglese, Ridenour. Sta scrivendo un libro sui malati del morbo di McNulty, e l'ho convinto a darmi un paio di interviste significative. Dia un'occhiata qua... — disse, e cominciò a girare pagine finché non ne trovò una con dei passaggi evidenziati in rosa.

Lo diede a Chalmers.

— "Mi sono sentita come se un velo davanti agli occhi si fosse sollevato" — lesse lui — "e ho provato un senso di liberazione mentale e di mancanza di costrizioni veramente indescrivibile. Per la prima volta in vita mia, sono riuscita a vedere le cose in modo chiaro. Quindi, ovviamente ho preso le mie cose e ho lasciato mio marito, e sono tornata al mio vecchio lavoro. Avrei già dovuto farlo da anni!" — Chalmers rialzò lo sguardo.

— Milton, questo libro è fatto di interviste tutte così, e dappertutto si ripete la stessa cosa: "mi sento più libero", "sono cambiato", e peggio ancora. Di fatto, tutti coloro che si sono ammalati hanno dato un definitivo addio al modo di vivere precedente, abbandonando la moglie, il marito, il lavoro, eccetera.

— Questo comunque mi sembra un resoconto piuttosto sensazionalistico — rispose Chalmers, rigirandosi le stampe in mano con aria disgustata.

— Lo so benissimo, è letteratura popolare e non certo prove scientifiche, ma penso che dovremmo cercarle, queste prove. Sono quasi certa che Ridenour non si sia inventato tutto, perché ho sentito Geller e la Barlow dire cose come quelle. Vorrei essere autorizzata a emettere un'ordinanza in cui si richiede l'esecuzione di test psicologici sugli ex malati del morbo di McNulty. Forse, riusciremo a fare qualche passo avanti.

— Per la risposta mi deve concedere qualche giorno di tempo, dottoressa.

12

Dio Onnipotente non ascolta le preghiere degli ebrei!

Reverendo Bailey Smith

Presidente del Raduno della Chiesa Battista negli Stati del Sud

Nelle ultime settimane Stevens e Julie avevano avuto cura di seguire il notiziario in Tv all'ora di cena.

Il giorno dopo Natale accaddero sanguinosi scontri tra cristiani e musulmani davanti alle moschee di Damasco e il ventisette dicembre due sinagoghe di Bruxelles vennero fatte saltare in aria con bombe al plastico.

L'attentato venne rivendicato da un gruppo terroristico chiamato "Les Fidèles". Il ventotto i terroristi colpirono in America: New York, Boston e Chicago.

L'immagine ad alta definizione della Tv, divisa verticalmente in due, mostrava la testa dell'ospite sempre di fronte a quella del presentatore in modo che i due parevano guardarsi negli occhi. — Abbiamo qui con noi il rabbino Garson Handler, presidente dell'Unione ebrei americani di New York — disse il presentatore, dai denti bianchi, i capelli splendenti e gli occhi blu. — Rabbino Handler, volevo chiederle... — la testa dell'ospite prese ad annuire meccanicamente.

Dopo l'applauso, il presentatore ripeté: — Volevo chiederle, cosa si aspetta che i cristiani facciano a questo punto?

Il rabbino si mosse con fare nervoso: — Non è questione di cosa io mi aspetti o non mi aspetti dai cristiani. È questione di cosa essi dovrebbero fare, ecco il punto: di come chiunque dovrebbe comportarsi, cristiani ed ebrei. Una fede religiosa non può incoraggiare la violenza.

— Ma gli attentati sono firmati da cristiani, vero?

— Come sarebbe a dire? — chiese la faccia rugosa del rabbino, coperta di goccioline di sudore trasparenti come piccole perle di cristallo.

— Che gli attentati sono firmati da gruppi di cristiani fondamentalisti — ripeté il presentatore, paziente — di cui la maggior parte si limita a buttare vernice rossa sugli ebrei e a tirare qualche sasso, ma che ogni tanto seminano bombe. Che ne dice?

— Questa gente segue un credo sbagliato. Loro...

— Mi scusi tanto, ma ho sentito bene? Seguono un credo sbagliato? Mi vuol chiarire questa affermazione?

— Be', sono talmente convinti della venuta del regno di Dio la notte del 31 dicembre che non ascoltano più ragioni. E pretendono di imporre la loro idea con la violenza. Tutti i gruppi che rifiutano la loro filosofia vengono presi di mira, non solo gli ebrei, ma noi in particolar modo perché non siamo cristiani.

Il presentatore annuì con convinzione: — Bene, penso che questo spieghi tutto con sufficiente chiarezza. Ma ora, rabbino, faccio appello alla sua dichiarata larghezza di vedute per chiederle di mettersi per un attimo nei panni di un cristiano convinto che il regno di Dio stia per iniziare la notte del 31 dicembre 1999. Come si sentirebbe? Non vorrebbe che tutti partecipassero, uniti, cristiani, ebrei e musulmani? Mi dica la verità.

Handler rispose: — Costoro credono che il mondo stia per finire all'alba dell'anno Duemila. Anche nella notte dell'anno Mille si credeva la stessa cosa, eppure non è successo nulla. Siamo ancora qui.

— Ma il fatto che non sia successo allora non significa che non possa succedere adesso.

— Comunque non ci credo. Il mondo non sta per finire.

— Quindi lei ritiene che il secondo Avvento non avrà luogo.

— Veramente, io sto ancora aspettando il primo.

Dopo una manciata di minuti una folla minacciosa si era già raccolta fuori dagli studi della GBS. Nonostante la polizia avesse provveduto a portare via il rabbino Handler dall'edificio con un elicottero, la folla si riversò comunque all'interno distruggendo tutto quello che trovava. I danni furono stimati nell'ordine di qualche centinaio di migliaia di dollari. Infine, la polizia riportò l'ordine. Quella sera, a Inwood Hills, un gruppo di fanatici fece irruzione nella villa del rabbino massacrando lui, la moglie, e il figlio di dieci anni. Intervistato sul motivo per cui non vi era neppure una pattuglia di agenti nei dintorni, il capo della polizia rispose: — Perché nessuno l'ha chiamata, e la scorta non era stata richiesta.

13

— Ma... i mobili! — disse Julie.

— I miei quadri... i tuoi libri.

— Lo so. I tuoi quadri possiamo portarceli, senza cornice. Il resto dobbiamo lasciarlo qui. Comprerò altri libri!.

— John, ma perché... perché non ce ne andiamo in hotel per qualche giorno, ad aspettare che tutto questo finisca?

— Perché non finirà affatto. Se vogliamo abitare qui, dobbiamo entrare a far parte di qualche confraternita di fanatici o mandarli al diavolo è subirne le conseguenze. Io e te potremmo anche farcela a vincere la guerra, ma con il bambino in arrivo... che altro possiamo fare?

Alla Tv, che seguiva in diretta via satellite il movimento della linea del sorgere del sole, si vedevano folle oceaniche radunate nei pressi di Sidney e in Giappone.

Alle 14.35, ora di Chicago, un'alba normalissima cominciò a illuminare il cielo della capitale australiana. Gli sguardi rivolti verso l'alto sembravano intenzionati ad aspettare a oltranza. — Ci hanno riferito fonti ufficiali — disse un commentatore all'altro — che molti, anzi, dovrei dire la maggior parte dei presenti ha venduto le sue passate proprietà per arrivare fin qui, convinti che tutti i beni terreni saranno inutili nel regno di Dio. Non mi è chiaro, comunque, perché si siano tenuti i soldi.

Quella sera, dopo che Julie aveva già terminato di imballare la loro roba, il campanello suonò. Lei andò a rispondere.

— Oh, salve Maureen. Come mai questa visita inaspettata?

— Sono venuta a marciare con voi, ragazzi, e tenervi buona compagnia.

— Molto gentile da parte sua, ma... avrei un po' di febbre.

— Ma no, starai meglio, cara — intervenì Stevens. — Entri pure, Maureen. Abbiamo un po' di tempo per prendere una tazza di tè? Forza, cara, vai a metterti qualcosa di caldo — concluse, lanciandole un'occhiata di ghiaccio. Lei andò.

Quando tornò, Maureen giaceva riversa sulla sedia. Pareva ipnotizzata.

— Cosa... cosa le hai fatto? — chiese lei, sorpresa ma non spaventata.

— Niente di veramente serio. Sono pronte le valigie?

— Sì.

— Perfetto. Allora, dammi una mano — disse, afferrando la sedia con Maureen sopra. Julie gli aprì la porta e lo aiutò a scendere le scale del garage. Infine, la donna venne sistemata sul sedile posteriore della Porsche, dove cominciò a russare sonoramente. La sedia venne riportata in cucina e tutte le tracce dell'incontro furono accuratamente cancellate. — Perfetto. Adesso, il bagaglio.

L'auto attraversò la città immersa in una cappa gelida fino a fermarsi all'aeroporto di O'Hare. Qui Stevens rianimò Maureen a suon di ceffoni, finché la donna non riacquistò le forze sufficienti a trascinarsi fin dentro l'aeroporto, dove venne messa a sedere in una delle sale d'attesa. Stevens tornò alla macchina a prendere i bagagli.

Una volta rientrato, si diresse verso una lunga coda che sostava davanti a un banco del check-in. — Scusate, posso chiedervi dove siete diretti? — domandò a una giovane coppia.

— A San Francisco — rispose lui. Era un uomo corpulento, dalla faccia rotonda. La donna aveva dei capelli lunghi e neri.

— Vi prego, dovete aiutarmi! Mia moglie e io dobbiamo assolutamente raggiungere San Francisco stasera. Posso offrirvi quattromila dollari per i biglietti, così potrete stare in hotel questa notte e partire domani col primo volo.

— Ma domani sarà inutile partire — disse lui.

— Quattromila dollari? — disse lei. I due si guardarono negli occhi.

Gli porsero i biglietti. Col nome di Aalberg, Stevens e Julie trascorsero le lunghe ore del volo seguendo la ripresa in diretta dell'alba del nuovo millennio.

Uno dopo l'altro, gli oceanici raduni si smorzavano senza incidenti.

Comunque a mezzogiorno, ora di Sidney, la maggior parte della folla non si era ancora dispersa. Ora toccava agli europei. — A nessuno piace credere che l'alba arrivi prima da qualche altra parte — osservò il primo commentatore.

— Be', ma è questo senso di possesso che rende un'alba molto più poetica, Billy — rispose il secondo.

— Sì, ma sai bene cosa intendo dire. L'alba degli altri posti non è autentica... solo la tua avviene veramente.

— Quindi pensi che le veglie negli USA si svolgeranno puntuali.

— Io sono convinto di sì. Diamo la linea allo studio per trenta secondi!

Non toccate il telecomando e non premete alcun pulsante, amici!

Breve interruzione per una serie di spot tridimensionali.

Living Colours, per esempio, proponeva per quella sera la sua linea di make-up spirituali: tutte le tonalità di grigio, per un look patito e sofferente ma decisamente sexy. Poi fu la volta di Subito Bene, le pillole rosa che trasformavano all'istante un rottame moribondo in una personalità brillante e dinamica. Leggere attentamente le avvertenze. Poi una sfilata di polli arrosto offerta dalla Radisafe, ovvero il miracolo della scienza moderna che consentiva di conservare il cibo senza limiti di tempo e senza congelarlo.

Lo studio Tv ricomparve sullo schermò. I due presentatori avevano ora di fronte un terzo uomo.

— Eccoci di nuovo, e con un ospite di tutto riguardo: Jonas Wentz, autore del best-seller: *Quando la folla impazzisce.* Bene, dottor Wentz, siamo di fronte a uno dei casi di folla impazzita dipinti nel suo libro?

— Senza alcun dubbio.

— Be', ma se dietro all'idea del grande evento non esiste nulla, come mai tanta gente ci crede?

— Ecco, questa è una domanda interessante. Per molto tempo si è creduto che si fosse verificato un movimento simile anche nell'anno Mille.

In effetti, questa teoria è inesatta, nel senso che allora si usavano i numeri romani e la lettera M non assumeva nessun particolare significato. Quindi, l'anno Mille scosse poche coscienze, come del resto anche altre date che sono state calcolate come definitive per il secondo Avvento. Qui negli USA c'era un gruppo, subito dopò la seconda guerra mondiale, che andava predicando il 1949 come data finale; prima ancora, i Milleriti erano convinti che nel 1843 il mondo come lo conosciamo ora sarebbe terminato.

— Ma perché queste date in particolare? — chiese il presentatore.

— Dio solo lo sa, se mi perdona l'espressione. Questi movimenti in genere si basano sulle illuminazioni di persone che hanno studiato devotamente la Bibbia in cerca di spiegazioni e credono di averle individuate in qualche combinazione matematica, o per mezzodì qualche rivelazione divina. Oppure, abbastanza comune di questi tempi, da extraterrestri discesi da un disco volante.

— Cosa è successo a questi movimenti una volta che la data indicata si è rivelata fasulla?

— Be', questo è un altro interessante punto di riflessione. È sempre successo l'opposto di quello che la logica suggerirebbe. Il movimento diventa in genere più compatto e fanatico. La data del grande evento viene spostata in continuazione, un anno, due, e l'impegno si moltiplica. Poi, qualche gruppo finalmente si scioglie mentre altri trovano le idee per sopravvivere. Guardi per esempio Miller e la sua Chiesa Avventista del Settimo Giorno: è ancora

molto popolare.

— Direi che in effetti è abbastanza difficile a credersi — intervenne il secondo presentatore. — Perché i fedeli non si comportano come se la profezia fosse stata male interpretata? Ero convinto che andasse così.

— Sì, è vero, in effetti è sorprendente. Ma la cosa peggiore è constatare quanto questa gente creda nel proprio impegno, fino a rovinarsi completamente per esso, e ad arrivare quindi al punto di non potersi più tirare indietro. Sono come dei giocatori che abbiano perso tanto da essere obbligati a continuare a giocare, perché rappresenta l'unica possibilità loro rimasta di uscire dalla voragine. Un altro fattore è la comunione delle esperienze: in un gruppo, circondato da gente che crede, o finge di credere, nelle tue stesse cose, è molto più facile accettare delle assurdità che da solo non avresti mai accettato. A sostegno di questa idea la scienza porta dei dati di fatto: se nel corso di un esperimento il colore rosa viene fatto passare per arancione, alla fine tutti i soggetti saranno convinti che è arancione.

Due ore prima dell'alba, in una cittadina chiamata Sahria, nella parte settentrionale del New Jersey, il dottor Claude Smeds e la sua famiglia erano pronti per entrare in un piccolo aeroplano e aspettare l'Avvento a tremila metri dal livello del suolo. Cominciarono a girare sopra la cittadina, tutta illuminata. La famiglia Smeds aveva concesso l'onore di salire a bordo anche ad Alicia Wentrow, segretaria della Chiesa dell'Illuminazione e della Verità Universale. Poi c'era Bill Truckee, guardia del corpo degli Smeds, e tre membri del Gran consiglio dei fedeli.

Ogni tanto il loro percorso incrociava quelli di trenta altri aerei privati che dovevano salvare le vite dei possidenti locali.

Le autorità della cittadina di Sahria si erano preparate a questo momento sin dai primi anni Novanta, sotto la guida inflessibile del dottor Smeds, convinto che il Regno di Dio sarebbe stato preceduto da terremoti, inondazioni e catastrofiche eruzioni vulcaniche. Il piano originale era di stipare tutta la popolazione in enormi elicotteri affittati dall'esercito, ma poi la cosa sfumò per via del prezzo troppo alto richiesto dai militari.

In un campo fuori dal paese, il parassita si trovava accanto agli amici più cari

di quella mente, aspettando con cristiana rassegnazione che tutto avesse termine.

Aveva trovato in quella mente delle certezze che mancavano in altre.

Oh, com'era felice, e quanta pietà provava per coloro che si erano allontanati dalla strada maestra! Il nevischio gelato le bruciava gli occhi e le riempiva la bocca di piccoli aghi, ma che importava? Nel giro di qualche ora, invece del sole avrebbe visto il Signore sorgere in tutta la sua gloria. Il suo cuore parve riempirsi di gioia infinita al suono delle preghiere intorno a lei, ma le parole le si strozzarono in gola come buone intenzioni mancate: — La croce di Dio mi ha...

Tu non commetterai violenza alcuna.

Luca, 3,14

14

A San Francisco, trovarono alloggio in un albergo. — Non disfare le valigie — disse Stevens — partiremo domattina presto.

— Per andare dove? — chiese lei.

— Ancora non lo so. Dove ti piacerebbe andare?

— Perché non qui a San Francisco?

— Non sarebbe male, ma preferirei spostarmi in un altro paese.

— John, io non voglio avere il bambino in un altro paese.

— Be', per quel che ne so io, l'assistenza medica in Svezia è buona quanto qui.

— Vuoi andare in Svezia?

— Non in particolar modo: ci sono anche altri paesi. In tutte le maggiori città del mondo è possibile trovare un'ottima assistenza medica, e persino un ginecologo americano, se vuoi. Usa l'atlante del computer per decidere, se non ti viene in mente niente.

Quella sera, seguirono alla Tv William Bronson che parlava del progetto L-5. Bronson era un ometto prossimo ai sessant'anni, dall'aspetto modesto, che levava gli occhi al cielo ogniqualvolta gli veniva posta una domanda.

L'America stava per compiere il suo primo passo verso un glorioso futuro spaziale, affermò. Le colonie di L-5 avrebbero fornito all'uomo l'ambiente ideale per lavorare nello spazio. Da lì si sarebbe proceduto con l'estrazione di minerali dagli asteroidi, con la costruzione in assenza di gravità di manufatti impossibili da produrre sulla Terra, e con la produzione ad alta redditività di energia solare.

— Questo è il momento più rischioso per noi — disse Stevens. — I contratti

per la costruzione della prima colonia di L-5 stanno per essere appaltati, e sono contratti da miliardi di dollari. Poi arriveranno quelli da migliaia di miliardi, se la prima colonia funzionerà a dovere. Qualsiasi connessione tra la morte di Newland e gli investimenti di L-5 causerebbe uno scandalo tale da cancellare gli investimenti. Tra qualche anno la questione non sarà più di alcuna importanza ma adesso, se fossi in loro, saprei bene cosa fare.

Infatti, aveva già considerato la cosa e pensava di conoscere l'identità dei killer mandati sulle sue tracce. Senza dubbio della partita facevano parte Bruno, con cui aveva lavorato nell'attentato andato a segno alla vita del Primo Ministro italiano, e Carl, l'uomo incaricato di controllarlo in Libano, e poi quella donna che gli era stata presentata come Erika alla fine degli anni Ottanta. Li conosceva tutti, e sapeva che idee potevano frullare loro in testa e che metodi erano disposti a usare. Senz'altro, tramite subordinati e anche gente normale, si erano messi a raccogliere tutte le possibili notizie, e ritagli di giornale, e a registrare tutte le trasmissioni Tv in cerca di un volto nella folla. Non era da escludere che avessero scoperto la sua relazione con Julie, e in tal caso la scomparsa della ragazza a ottobre doveva averli messi certamente in allarme.

Il giorno dopo si imbarcarono insieme su un volo per l'Australia. Julie partorì la bambina all'ospedale di Adelaide. Era una piccola creatura dai grandi occhi calmi, che lo guardò per un attimo attraverso il vetro della sala parto. Lui sentì di amarla già da subito.

Il Consiglio delle guide spirituali della sede di Evanston dell'Unione dei Ministri della Chiesa Evangelica era composto dai reverendi Arthur Hembert, della Confraternita della Parola Divina; Lionel Winning della Confraternita dei Sacri Guaritori Apostolici; Paul Goodhew della Comunione dei Battisti Occidentali e da due avvocati, R.T. Fawson e Dick Ledoux. L'incontro era fissato per quella sera, alle sette, a casa del reverendo Winning. Tutti avevano dormito poco e male. Si salutarono con affetto, stringendosi calorosamente le mani.

Una volta terminati i saluti, tutti sedettero di fronte al grande schermo Tv. Il reverendo Winning disse: — Fratelli, sicuramente tutti noi siamo in attesa di un segno, una risposta alle nostre preghiere, e io sono certo che Dio onnipotente non tarderà a mostrarci il cammino. Vorrei invitare tutti voi a

pregare nuovamente con me, ma... — guardò l'orologio — è quasi ora della Finestra di Jimmy e vorrei vederlo dall'inizio. Paul, le secca accendere il televisore?

I colori sfavillanti dell'alta definizione inondarono la stanza di luci e parole: — ...e ora, Jimmy Gill!

Senza sigla, l'immagine inquadrò una figura nera e solitaria in piedi su un palco. Sotto di lui, una folla plaudente in modo esagerato. La telecamera eseguì uno zoom sull'espressione del predicatore televisivo. Il suo volto, truccato e sudaticcio, pareva gonfio e quasi pesto.

— Amici — cominciò Gill senza preamboli — so bene che qualcuno tra voi stasera si chiede: "Ma perché Dio ci ha dimenticato? Perché non si è mostrato a noi e non ha iniziato il suo Regno all'alba del terzo millennio, come ci aveva lasciato scritto? In cosa abbiamo sbagliato?". Amici, non mi vergogno affatto di confessare che anch'io, oggi, mi sono posto queste domande. Ho pregato il Signore dai recessi più profondi della mia anima, l'ho pregato in ginocchio, nel buio più completo, per ore e ore, solo, e finalmente ho sentito una voce provenire dal nulla. Dio Onnipotente si degnava di rivolgere la parola al suo più umile servo. La voce mi ha detto:

«Jimmy, sono io. Perché hai così poca fede in me?». E io, tremante, ho risposto: «Signore, io credo con tutte le mie forze, ma la mia comprensione è così limitata... Signore, abbiamo commesso un errore nel calcolare la data del secondo Avvento, e ora siamo rimasti accecati dalla nostra stessa presunzione». E Dio mi ha risposto: «Jimmy, ricorda: Roma bruciò!».

Un attonito silenzio fece da contorno a quelle parole.

— Roma bruciò? — continuò il predicatore. — Cosa mai poteva voler significare questa rivelazione? Forse, il secondo Avvento sarebbe stato preceduto dal fuoco sulla città eterna? Ma allora, finora abbiamo vissuto solo una minima parte dei flagelli divini? Forse tutte le città bruceranno come Roma la grande, Hiroshima e Babilonia, e le torri di cristallo verranno spazzate via dalla collera divina? Caddi in ginocchio, amici, e pregai di nuovo il Signore affinché non mi lasciasse solo. Poi, ricordai. Dio si era riferito a Roma. Rileggi la Bibbia, mi sussurrò la voce dello Spirito Santo: la

chiave sta lì. E quando andai a prendere il libro in biblioteca...

successe qualcosa di incredibile: il testo divino cadde dallo scaffale aprendosi nelle mie mani! Sulla pagina indicata da Dio vi era un riepilogo degli avvenimenti storici del Nuovo Testamento. E quindi ho capito! Il segreto mi era stato rivelato!

La telecamera inquadrò il profilo del predicatore in controluce. — Quella lista conteneva due grandi eventi: la distruzione di Gerusalemme il primo luglio dell'anno 69 d.C. e la distruzione di Roma a opera delle fiamme il diciannove luglio del 64 d.C. Questi sono gli unici eventi di quella lista di cui si conosca non solo l'anno, ma anche il mese e il giorno.

E quindi capii quello che Dio aveva voluto dirmi: caddi in ginocchio e piansi di gioia, ringraziandolo per la sua misericordia. Dio mi aveva detto con le sue parole: «Jimmy, tu hai fatto del tuo meglio, ma non sei in grado di intuire le mie vie e di leggere i segreti del mio cuore. Tu hai pensato che il mio regno avesse inizio all'alba del primo giorno del terzo millennio, ma non è purtroppo la data che io ho scelto, ti assicuro, per delle ottime ragioni. E la prima cosa che voglio adesso da te è vederti prostrato ai miei piedi, sinceramente pentito per la tua protervia e presunzione». E io risposi: «Sì Signore, mi pento, mi pento dal profondo del mio cuore». Ed Egli mi rispose: «Ecco, poiché ho letto nel tuo cuore e vi ho trovato un pentimento sincero ti concederò un'altra possibilità: ti ho visitato e ti ho rivelato quanto è stato deciso». E la voce sparì nel nulla. Mi rialzai, stordito e tremante, e subito capii di esser stato reso partecipe, con una parabola, del mistero del Creato. Ora toccava a me dimostrarmi degno di questo miracolo svelando il mistero racchiuso nella parabola. E ancora l'ispirazione divina accorse in mio aiuto. Dio aveva detto: «Roma bruciò», e Roma bruciò il diciannove luglio. Ecco la risposta, ecco il mese e il giorno del suo secondo Avvento: il diciannove luglio. E allora scoppiai a piangere, e gridai con tutte le mie forze: «Grazie, Signore Onnipotente».

E centinaia di voci nella grande sala esplosero tutte insieme: — Grazie, Signore Onnipotente!

Una volta finita la trasmissione, il reverendo Goodhew spense il televisore, e il reverendo Winning disse con un certo entusiasmo: — Amici, avete visto

che potevamo contare su Jimmy. Che magnifica risposta ha dato a tutti noi.

— Splendido! — dichiararono a loro volta Paul Goodhew, R.T Fawson e il reverendo Hembert. Solo Ledoux rimase silenzioso. — Dick — disse Winning, chinandosi su di lui con fare tenero — so quanto è stato malato la settimana scorsa, e quanto difficile può essere tutto questo per lei, ma proprio non vuole riferirci la sua posizione?

— Sì — rispose Ledoux, dopo un attimo di silenzio. — Per me sono tutte idiozie.

Più si rendeva conto dei meccanismi che facevano girare il mondo in cui era intrappolato, più si sentiva spaventato. La popolazione ospitante marciava sicura verso il disastro, e pareva impassibile alla morte per fame di intere comunità. Dopo qualche pausa, il disboscamento del pianeta era ripreso a ritmi sostenutissimi, sospinto da imponenti interessi economici: in dieci anni, mezzo Brasile era diventato un deserto, e il Sahara copriva ormai tutta la parte superiore del continente Africano. Nelle grandi città, l'aria era così inquinata da obbligare i bambini a usare le maschere a ossigeno.

Cosa doveva fare? Qualsiasi decisione doveva esser presa alla svelta, perché in pochi anni il processo di decadimento sarebbe diventato irreversibile, e ci sarebbero voluti altri milioni di anni prima che una specie intelligente tornasse a popolare la superficie di questo pianeta. Non aveva voglia di aspettare: l'Homo Sapiens gli andava benissimo. Andava solo corretto un po'.

Notò che alla cassa di un negozietto di abbigliamento intimo stava una ragazza giovane e snella. Si arrestò, sorridendole; lo sguardo si soffermò sulla fede nuziale che portava al dito. Abbandonò quindi il corpo che la ospitava, balzando di nuovo nel confuso spazio grigio per andare a installarsi nella mente dell'altra e vedere la donna grassa rovinare a terra come un burattino a cui abbiano tagliato i fili. Ora il suo nome era Nora Robbins, il nome di suo marito era John ed erano ormai sposati da sei mesi. Dimenticato in un angolo del suo cervello per via dell'eccitazione con cui stava soccorrendo la donna grassa, c'era un forte ricordo, un calendario. Era il calendario che teneva nel cassetto della scrivania, ma con alcuni giorni marcati a penna: il suo periodo fertile. E lei voleva un bambino, davvero, e pensava all'aumento che John aveva ottenuto il mese scorso e a quanto lei lo amava, e a come il tempo

sembrasse non passare mai dietro il registratore di cassa.

Nora terminò la giornata lavorativa, poi prese l'autobus per tornare a casa, fece la spesa, cucinò e guardò la Tv. Lui rimase fermo e tranquillo dov'era. Poi i due andarono a letto. John fu goffo e troppo veloce, ma al momento dell'eiaculazione lui si sentì risucchiato verso il basso e si ritrovò avvolto attorno all'ovulo, perfettamente cosciente, in quell'ambiente microscopico, del fantastico viaggio che gli spermatozoi stavano intraprendendo e della morbidezza delle pareti dell'ovulo, pronto ad accettare uno solo di loro e a respingere il resto. E mentre l'unico spermatozoo rimasto affondava sempre più nella sua destinazione ultima, lui si sentì preso di nuovo e sdoppiato. Quando tutto tornò normale, poté osservare la scintilla vitale della sua altra metà albergare nell'ovulo della femmina umana.

Ovviamente non aveva nessuna voglia di rischiare la vita della madre, e quindi rimase dov'era sprofondando nell'incoscienza insieme a lei.

Solo la mattina dopo, quando non sussisteva più alcun pericolo e la ragazza era già al lavoro decise di abbandonarla, scegliendo un'altra giovane donna, un'amica di Nora. Si chiamava Sherri, e non voleva avere figli, almeno non ancora.

Anche la donna successiva fu una delusione, e anche quella dopo.

Tendeva a girare sempre più menti ospitanti, spinto dalla curiosità, ma alla fin fine tornava sempre nella mente di qualche giovane donna. Dopo un mese, si trovò ancora in una situazione tale da far nascere un suo simile, cosa che poi regolarmente accadde.

Mike Smith era uno studente part-time dell'università di Washington.

Puntava a laurearsi in chimica, ma i primi esami gli fecero subito cambiare idea. Si iscrisse quindi a Tecnologia delle Comunicazioni. Per vivere si arrangiava come poteva, vendeva un po' d'erba e soprattutto stava bene attento a non impegnarsi con nessuno. Una sera di marzo consumò come al solito la sua cena Radisafe in stanza, bevve una birra e guardò la Tv per un paio d'ore. Si sentiva nervoso. Sapeva cosa stava per succedergli, ma ciononostante si trattenne passeggiando su e giù per qualche istante, senza

però riuscire a staccare lo sguardo dall'armadietto. Alla fine cedette, e con un balzo estrasse dal cassetto un passamontagna, un coltello a scatto e una punta tagliavetro. Indossò il suo giaccone verde con un gridolino di gioia ed eccitazione e, infilatosi in tasca i tre oggetti, prese a discendere le scale.

Qualche isolato più in là, c'era un complesso residenziale abitato soprattutto da studenti. Due giorni prima, Mike aveva notato quella ragazza mentre saliva le scale, e l'aveva seguita fino a vedere in che porta entrava. Era piccola, snella e con i capelli castano chiaro. La attese con pazienza.

Erano circa le dodici e mezzo, e un vento tagliente soffiava da nord. Salì lentamente le scale antincendio, con passo sicuro, come se le conoscesse a memoria. Sui balconcini non c'era nessuno. La stanza numero trentanove era immersa nel buio, e così gli appartamenti circostanti. Le note del new rock erano chiaramente distinguibili nel silenzio, e provenivano da qualche piano superiore. Mike distinse chiaramente la voce di Lenny Wicks in *Dillo alla tua mamma che te ne fotti*, il suo ultimo successo. Lo studente appoggiò la punta tagliavetro alla finestra e tracciò un semicerchio sulla destra della maniglia. Poi picchiettò leggermente con un martelletto e chiuse gli occhi mentre la sezione di vetro cadeva sul linoleum, rompendosi. Nessun segno di vita. Infilò la mano nell'apertura e aprì la finestra. Una volta entrato si coprì il volto col passamontagna.

Un'occhiata veloce per accertare che non ci fossero pericoli inaspettati ed entrò, sospingendo gentilmente da parte le tende e rimettendole a posto esattamente com'erano prima. Sul momento, riuscì a intravedere solo un muro a pochi metri da lui e le sagome scure dei mobili. Non appena i suoi occhi si abituarono alla penombra, poté distinguere l'angolo cucina e una porta che dava senz'altro in camera da letto. Questi alloggi per studenti si assomigliavano tutti. Si avvicinò alla porta con passo furtivo, e impugnò il coltello prima di girare la maniglia.

Sapeva di trovarla sola e addormentata. Chiuse la porta dietro di sé e cercò l'interruttore della luce con la mano libera.

La ragazza dormiva a faccia in su con un braccio fuori dalle coperte. Le sue labbra parevano quelle di una bambina. Ciuffi di capelli le coprivano le guance paffute.

Mike si avvicinò al letto. Afferrò le coperte con la mano libera, e le gettò all'indietro. Lei giaceva là, morbidissima, coperta solo di una vestaglietta blu cortissima e semitrasparente che le lasciava fuori le natiche. Aprì gli occhi di scatto, incredula. Provò freneticamente ad alzarsi, ma prima ancora che potesse aprir bocca, Mike, seduto di fianco a lei, le mise una mano tra i capelli e, tirandole la testa indietro, sussurrò: — Non urlare, puttanella. Vedi questo coltello? Se urli, ti sgozzo come una pecora.

Al suono di quelle parole, chiarissime, la ragazza divenne pallida come un cadavere e Mike intuì che la battaglia era già vinta. Presa alla sprovvista, non avrebbe più costituito alcun problema. Si abbassò la cerniera dei pantaloni. Sentì l'ansia e l'eccitazione salire man mano che procedeva nei preliminari tesi a umiliare la sua vittima, e un soffocante battito del cuore non appena arrivò il momento di concludere. Sollevò il coltello per farla sdraiare. E fu allora che il parassita decise di abbandonare quella mente immonda per passare nel corpo della ragazza e vedere lo stupratore rovinare improvvisamente a terra.

Vera Petracki uscì come sempre dalla sua stanza d'ospedale di mattina presto con indosso due maglioni disordinati, di cui uno al contrario, scarpe senza calze e un paio di mutandoni di cotone rosso, sporchi. La prima persona che vide nel bianco corridoio fu la signorina Moskovich sulla sua sedia a rotelle. La Petracki le si avvicinò decisa parlando a voce alta: — Dovrebbe vergognarsi! — La Moskovich guardò altrove, sdegnata. — Si è mangiata ancora quel cibo infernale, e ora sta avvelenando tutti! — La testa della Moskovich era circondata da un'aureola azzurrina, risultato della soluzione radioattiva con cui soleva lavarsi i capelli. — Si svegli!

Risponda! — urlò la Petracki. L'anziana donna non, rispose nulla.

L'assistente si stava intanto avvicinando a lei. Era quello che aveva soprannominato Brace lo scemo, un energumeno con due braccia enormi.

— Vera, smetta subito! — disse lui.

— Ah sì? E perché smettere, eh? Chi mi farà smettere? — rispose pronta con aria di sfida. Subito dopo, si calò i mutandoni e si avventò sul malcapitato assistente. — Rispondi, rispondi, rispondi! — urlava isterica.

Brace si limitava a guardarla con espressione paziente. Improvvisamente, il suo sguardo divenne vuoto e le pupille si rivoltarono all'indietro. Cadde al suolo a corpo morto.

La signorina Moskovich finalmente urlò. Un'infermiera accorse da qualche stanza lungo il corridoio. — Ecco, avete visto tutti cosa è successo? — urlò la Petracki. — Se continuate a mangiare quel cibo inquinato, diventerete tutti pazzi e morirete! Quante volte ve lo devo ripetere? — Sentì che non stava bene: le pareva di gonfiarsi come un pallone, faceva fatica a respirare, e non poté infine evitare di cadere nel buio.

Quando si risvegliò, si trovava in una camera d'ospedale sotto osservazione. Ci volle un po' prima che le forze le permettessero di chiamare qualcuno. — Infermiera — chiamò, inutilmente.

Dopo qualche tempo, un'infermiera entrò e spostò lo schermo di lato. — Bene, vedo che è già sveglia — disse, sollevando meccanicamente il polso della Petracki e tenendo sott'occhio l'orologio.

— Cosa è successo? — chiese lei. — Cosa ho fatto? — la sua voce suonava molto debole.

— Vorrà dire cosa non ha fatto — rispose l'infermiera. — Si è messa a urlare contro la signorina Moskovich, e poi, non contenta, ha colpito il signor Sheldon così forte da farlo cadere a terra.

— No! — rispose la Petracki, ma si trattenne. Nella sua mente affiorava il ricordo di cosa erano stati quegli ultimi anni. No, non poteva esser riuscita a far veramente male a Bruce Sheldon, ma perché l'aveva colpito?

Affiorarono altri ricordi: girava nuda per la strada e faceva pipì nelle hall dei grandi alberghi. Ma perché? Semplice, si disse: era impazzita, ecco il motivo. Eppure ricordava di esser stata bene, qualche tempo fa, nel suo appartamentino di Queens e prima ancora, quando studiava violino al Conservatorio. Ma ora era pazza. O lo era stata?

L'infermiera lasciò la stanza, per tornare mezz'ora dopo in compagnia di un assistente, non Bruce ma Larry la fata. — Il dottore dice che può tornare nella

sua stanza se promette di comportarsi bene — disse la donna.

Larry spingeva una sedia a rotelle su cui venne sistemata. Si sentiva bene, ma aveva una gran fame. — Posso avere qualcosa da mangiare? — chiese.

— Per la cena arriva tardi, cara, ma... si vesta, adesso, e vedremo di procurarle qualcosa da mettere sotto i denti — rispose l'infermiera. La carrozzella passò vicino a quella della signorina Moskovich.

— Signorina Moskovich, mi scusi. Mi spiace veramente per quello che è successo — disse. La Moskovich sorrise, e, lasciando tutti a bocca aperta, rispose: — Non importa, cara. L'importante è che stiamo tutti bene.

Quella fu la prima volta che la signorina Moskovich aprì bocca in anni e anni d'ospedale.

Alla riunione settimanale, il dottor Abramowitz disse agli altri medici:

— Prima la Petracki, poi la Moskovich, poi Oliphant, Di Lorenzo, Smeale e Cantor, solo nel reparto psichiatrico femminile; nel reparto maschile abbiamo Brown, Zawicky, Neumeyer, J. Cohen e R. Cohen, Wernham e Frode. Tutti sono caduti in uno stato di incoscienza per circa otto ore, e con loro quattro membri del personale. Quando ne sono usciti e si sono risvegliati, tutti i pazienti tranne Frode erano diventati esseri normali e razionali. Sei di loro sono già stati dimessi, e pare proprio che anche gli altri usciranno nel giro di pochi giorni.

— Di cosa soffre Frode?

— Demenza senile.

— E il resto?

— Oh, era tutta una serie di casi più o meno patologici: chi soffriva di manie depressive, chi di schizofrenia acuta... in ogni caso, erano tutti disturbati a livello mentale. La Moskovich ha pronunciato le prime parole in quattro anni. Neumeyer ha finalmente smesso di infilare le dita tra gli stipiti delle porte. E così via, per tutti i pazienti che sono caduti in coma la settimana scorsa. Alla

fin fine, non ci va male: presto avremo ben dodici posti liberi.

Seguì un silenzio profondo e concentrato. — I sintomi che lei ha descritto, e il fatto che si siano verificati in serie e mai contemporaneamente, farebbero pensare al morbo di McNulty — disse il dottor Walker.

— Non posso crederci — ribatté stupito il dottor Abramowitz — sta per caso asserendo che un virus avrebbe curato dodici malati mentali giudicati irrecuperabili?

15

Nelle votazioni preliminari del partito Repubblicano, che dovevano svolgersi quell'anno, il senatore Draffy della California veniva opposto all'ex governatore del Vermont, un liberale di nome George Atkin. Il senatore Draffy, un neoconvertito al cristianesimo fanatico delle confraternite e soprattutto un uomo dotato di una capacità oratoria indiscutibile, sosteneva la richiesta di un aumento della spesa militare, premeva affinché il programma L-5 venisse subito fatto partire e chiedeva di punire i medici abortisti con la pena di morte. In un memorabile discorso tenuto alla Convention Repubblicana, gettò tutta la sua abilità sul piatto della bilancia. — ...Questa gente che sa solo dire "no", questi profeti di tenebra e tristezza mi fanno pena, amici. Davvero, questo è il sentimento che provo per loro. E che dire di coloro che hanno paura? Sono così spaventati che vogliono imporci la loro ottica disperata, il loro timore per il radioso futuro che ci aspetta. E sapete cosa penso? Che pur di impedire a tutti i veri uomini di conquistarsi il posto che si meritano costoro non esiterebbero a instaurare una dittatura. Costoro parlano di libera scelta, parlano di uguaglianza, ma in realtà il loro scopo è il controllo totale della famiglia: le nascite andranno autorizzate dal governo, signori, e come pensate si possa far applicare una filosofia del genere? Per prima cosa, tramite l'aborto procurato! È già successo nella Cina comunista di trent'anni fa. E sapete cosa accadeva a chi era riuscito ad aggirare la legge e a fare un figlio comunque? Quando il governatore locale veniva sostituito, e il bambino aveva ormai due o tre anni, la famiglia veniva condotta in un campo di rieducazione dove, per prima cosa, l'infante veniva fucilato barbaramente, davanti ai genitori. Ecco chi sono coloro che parlano a ruota libera di libertà e uguaglianza.

"E credetemi, amici, un simile sistema di potere non si accontenterebbe certo di limitare il suo controllo alle nascite: in pochi anni, costoro metterebbero le grinfie su qualsiasi ramo produttivo, limitando al massimo la libertà di scelta e la fantasia a favore della loro visione burocratica e corrotta delle cose. I vecchi comunisti russi sfigurano di fronte a loro! — urlò Draffy tra una confusione indescrivibile — Io dico, amici, che non ci riusciranno mai, perché voi e io difenderemo la libertà con ogni mezzo!"

Draffy ottenne la nomination, e fu poi eletto a larga maggioranza presidente degli Stati Uniti d'America.

La dottoressa Owen continuava a raccogliere tutte le informazioni possibili sul morbo di McNulty, inserendole man mano nel computer. In febbraio ci furono notizie di casi a Londra, poi a Parigi e in Germania, poi a Oslo. In marzo il morbo venne segnalato in Sud America: casi in Brasile, Colombia, Perù. In aprile, altri casi in Europa, anche se nella parte orientale: a Varsavia, in Cecoslovacchia, a Budapest, in Romania. Poi più nessun caso per oltre due mesi.

Alla fine di giugno il morbo ricomparve in India, poi a Sri Lanka e in Indonesia. In luglio si ebbero notizie di casi in Egitto, Israele e Sud Africa.

Alla fine di luglio, il numero complessivo delle persone colpite dal morbo superò là quota cinquecento.

La domanda a cui la tenace dottoressa non aveva potuto dare risposta era: "Dov'era stato in maggio e giugno?". La risposta era probabilmente molto semplice: in qualche stato in preda a una delle tante guerre civili oppure nel Sudest asiatico, tagliato praticamente fuori dal resto del mondo.

Una mattina di marzo del 2001 decise di ricapitolare i risultati di un anno e mezzo di raccolta dati dal primo attacco del parassita. Quello che ne ottenne la spinse a richiedere subito un appuntamento con Milton Chalmers, nonostante la montagna di lavoro arretrato che giaceva sulla sua scrivania. — Il dottor Chalmers è impegnato tutto il giorno — disse la sua segretaria. — Il primo giorno che vedo libero è lunedì. Le va bene?

— Per niente. Riferisca che è per il morbo di McNulty, e che ci vorranno non più di dieci minuti.

—Va bene, dottoressa Owen. La richiamerò non appena saprò la risposta.

Chalmers la ricevette alle dodici e trenta. Masticava con aria stanca un panino. — Entri pure, Harriet — disse — si sieda. Vuole un caffè?

— No grazie, Milton. Ho qui dei dati riassuntivi sul morbo di McNulty che

volevo mostrarle urgentemente. Sono su questo dischetto.

Chalmers prese l'oggetto con la punta delle dita e lo infilò nel computer.

Accese l'apparecchio e caricò il contenuto del dischetto.

La dottoressa Owen si spostò dietro di lui per illustrare i dati. — Questo è un diagramma del numero di casi rapportati alla funzione tempo. Si nota chiaramente come i casi seguano uno sviluppo lineare per i primi otto mesi, poi c'è una flessione, poi una ripresa e un'altra flessione a nove mesi, poi ancora una flessione a dieci, a dodici e a tredici mesi. E sempre, una volta che le flessioni rientrano, la curva ottenuta mostra un raddoppio dei casi avvenuti prima del quarto mese.

— Molto interessante — commentò Chalmers con la bocca piena.

Deglutì e diede un altro morso. Aveva gli occhi rossi e quasi spenti. — Lei che interpretazione dà alla cosa, Harriet?

— Be', sicuramente è una curva in crescita. Osservi quest'altra proiezione: in questo modo, se il fenomeno continua a ripetersi con la stessa curva esponenziale, tutta la popolazione umana verrà colpita dal morbo entro sette anni e mezzo!

Chalmers osservò lo schermo da sopra la sua tazza di caffè. — Ma perché i primi otto mesi sono lineari?

— Ecco, a questa domanda non saprei che risposta dare. Se i mesi fossero nove, uno potrebbe ricondurre ogni flessione e recupero al periodo di gravidanza femminile, cioè all'ipotesi che si riproduca per sdoppiamento al momento del concepimento. Ma così... be', comunque i dati sono questi.

— Vedo. Cosa suggerisce?

— Io sono convinta che questa creatura vada isolata. Se non ci muoviamo adesso, la situazione ci sfuggirà definitivamente di mano.

Dobbiamo fermarla con ogni mezzo, anche la quarantena.

Chalmers diede un altro morso al sandwich e lo masticò lentamente. — Lei sta parlando di un'infezione benigna, Harriet.

— Cosa?

Chalmers deglutì. — Si tratta di un'infezione classificata come benigna, lo sa anche lei. La percentuale di morti è bassissima rispetto ai casi accertati, e non sembra che porti a conseguenze apprezzabili. Provi a pensare al raffreddore: anche quello colpisce l'intera popolazione mondiale.

La Owen lo guardò strabiliata. — Ma non siamo affatto certi che sia benigna. Siamo comunque certi che vi sono stati dei casi di grave alterazione della personalità in pazienti all'apparenza perfettamente guariti.

E se l'infezione si rivelasse mortale in dieci, quindici anni? E se ci fossero effetti collaterali imprevisti? Il numero di casi cresce a un ritmo impressionante!

— Harriet — cercò di tranquillizzarla Chalmer. — Il mondo è preda di tremende epidemie di tifo, epatite virale, colera, malaria, e recentemente è ricomparsa addirittura la peste. Tutte infezioni che falciano milioni di vite ogni anno, e che si fanno beffe dei nostri sistemi di contenimento.

— Sì, lo so.

— Nessuno vuol sentir parlare di un'altra infezione che, tra l'altro, non sembra neppure mortale. E anche se lo fosse tra dieci anni, al momento non importerebbe più di tanto.

— Milton, io mi aspetto che lei contatti quanto prima il dipartimento di Sanità ed esponga il problema utilizzando i dati raccolti finora, eventualmente interessando l'ONU all'argomento — disse lei, secca, estraendo il dischetto dal computer e infilandolo in tasca.

— Vuole mettere in quarantena tutti i malati, e tutti i loro amici e parenti, vero? È questo che vuole?

— Sì.

— E dopo? Cosa pensa di fare dopo, se l'unico modo di liberarsi di questa cosa è trasferirla nel corpo di un animale?

— Possiamo tentare altre strade.

— Ma lei sta scherzando, Harrieth. La appoggerei solo per l'entusiasmo, se potessi, ma sono certo che al dipartimento di Sanità mi riderebbero in faccia. E anche se non lo facessero, ci metteranno anni prima di preparare un piano concreto. Mi spiace, Harriet, ma in questo momento non ci sono risorse e non c'è il tempo e non c'è la...

Fece per concludere la frase ma sentì mancare l'equilibrio. La mascella inferiore rimase a mezz'aria, immobile, e non riuscì a vedere più nulla, nonostante gli occhi fossero aperti.

La Owen si precipitò a chiamare qualcuno: — Presto, un'ambulanza. Il dottor Chalmers sta male.

Chalmers respirava a fatica. La Owen gli aprì le palpebre per osservare le pupille, poi controllò il battito cardiaco. Quando la segretaria di Chalmers entrò nella stanza, la vide indaffarata con un rudimentale stetoscopio ottenuto arrotolando una rivista.

La segretaria impallidì: — Dio mio! Ma cosa gli è successo?

— È troppo presto per dirlo. Il suo cuore sembra a posto, e non mi pare una crisi di ipoglicemia. Ha avuto dei problemi medici, in questo periodo?

— No, mi pare proprio di no. È sempre così indaffarato.

— E chi non lo è?

Finalmente arrivarono gli infermieri con una barella e lo portarono via.

Solo allora comparve sulla soglia Warner Lanski, con due altri delegati del consiglio di amministrazione. La Owen passò due ore a rispondere alle domande che tutti avevano da porle. La maggior parte delle volte la risposta era un secco: — Non ne ho idea!

Solo quando riuscì finalmente a tornare nel suo ufficio e a chiudere la porta trovò la lucidità necessaria per pensare in modo razionale a ciò che era successo. Era il morbo di McNulty, poco ma sicuro.

Il giorno dopo, sabato, chiamò l'ospedale per avere notizie e apprese senza sorpresa che. Chalmers era stato dimesso dopo otto ore dal collasso.

Il pensiero che ora il parassita albergasse dentro di lei, nel suo cervello, e magari riuscisse a percepire i suoi pensieri, la faceva impazzire.

Ciononostante, irrazionalmente, decise di chiudersi in casa tutto il weekend, nel tentativo di rimandare il più possibile il momento del collasso.

Lunedì però dovette andare al lavoro. Si risvegliò quella sera stessa in una stanza d'ospedale.

Martedì, decise di buttare la sua carriera sul piatto della bilancia e chiamò tutte le sue conoscenze di Washington. Lo scopo era di ottenere un colloquio con qualche pezzo grosso del dipartimento di Sanità. Qualche risultato lo ottenne, in effetti, ma poca cosa rispetto a quanto andava fatto.

Come le aveva anticipato Chalmers, nessuno le dava veramente retta per un semplice motivo: la peste quell'anno aveva fatto venti milioni di vittime, anche se la cifra era segreta, e il tifo insieme alla malaria e alla polmonite virale ne aveva fatte cento milioni solo nel primo semestre dell'anno. Ma la maggior parte della gente moriva ancora di fame.

Nonostante la crescita vertiginosa dell'industria spaziale, il tasso di disoccupazione nei paesi industrializzati rimaneva altissimo, sul venti per cento.

— Bene, Harriet — le disse Chalmers non appena i due si rividero. — Che mi dice della sua personalità? Ci sono stati dei cambiamenti?

— No, che, io sappia.

— Non prova un desiderio irresistibile di sposarsi, mollare tutto e scappare in Brasile?

— No, per ora.

— Nemmeno io. Ah, che occasione mancata! Immagino che dovremo accontentarci di restare qui a impazzire con le solite polverose scartoffie.

La Owen sorrise, ma non riuscì a nascondere la rabbia che provava dentro. Non importava che l'attacco del morbo non le avesse causato, all'apparenza, alcun cambiamento psicologico. Anzi, era ancora peggio.

Era stata invasa, sporcata, qualcosa era entrato e uscito a piacimento dalla sua mente violandola senza ritegno. Ora più che mai la dottoressa Owen era certa che questa creatura andasse definitivamente spazzata via.

16

Il furto è un modo per redistribuire la ricchezza, come l'assemblea dei Kwakiun. La carità rappresenta un altro modo ancora, e così l'assistenza sociale. Senza l'esistenza di questi sistemi le ricchezze finirebbero per concentrarsi esclusivamente nelle mani di coloro che possono lavorare, e il resto morirebbe di fame. Prendiamo, per esempio, l'elaborato metodo di divisione della cacciagione in vigore tra gli eschimesi: permettere che un appartenente al clan muoia di fame significa il disonore per tutti. Inoltre, a ogni generazione i membri della tribù diminuirebbero progressivamente, condannando il gruppo alla sicura estinzione. Anche le leonesse procurano il cibo ai loro pigri mariti.

Jan Heinrich Mulhauser

Julie non può allattare la bambina, così abbiamo cominciato a usare questo prodotto chiamato Lactil che si vende in lattine simili a quelle di birra australiana, si versa nel biberon sterilizzato e si scalda sulla sua piastra per 'qualche minuto. Poi la temperatura va provata versando qualche goccia del prodotto sul polso. Fin qui nessun problema, ho dovuto imparare a far di peggio. La bocca della bimba si riempie e si svuota, e i suoi grandi occhi rimangono fissi su di me. Non riesco a fare a meno di pensare che dentro quel corpicino esiste una persona, anche se per ora passiva e osservatrice.

Di cosa possono mai parlare gli elefanti nel buio della notte, quando uno si mette in comunicazione con l'altro e il loro tono di voce è troppo basso per poter essere udito da orecchie umane?

A partire dall'ultimo mese di gravidanza il bambino effettua dei rapidi movimenti con gli occhi, come se sognasse. Cosa sogna?

Stevens era convinto che per sparire alla svelta e con successo si dovessero seguire perlomeno queste tre regole: mai tornare nel posto dove si era vissuto; mai tenere contatti con le persone conosciute in passato; abbandonare qualsiasi professione o svago che i tuoi avversari sapessero di tuo sicuro interesse.

Molti fuggiaschi avevano cambiato casa e nome, ma erano stati rintracciati perché non erano stati capaci di rinunciare al loro bowling o a collezionare francobolli, Aveva scelto Chicago e poi Adelaide perché non era mai stato in nessuno dei due posti, né aveva mai avuto motivo di andarci. Aveva rinunciato allo sci e al nuoto, suoi sport preferiti, preferendo una palestra nel seminterrato di casa che serviva solo a mantenerlo in forma, senza procurargli alcun piacere. Frequentava ancora le librerie perché non riusciva a concepire una vita senza libri, ma lo faceva sapendo perfettamente di correre un rischio inutile.

Stevens aveva già previsto il vuoto che si sarebbe creato nella sua vita senza la professione, e il fatto che i risparmi non sarebbero durati in eterno, anche con investimenti prudenti. Doveva guadagnare dei soldi, darsi da fare in qualche modo.

Un giorno Julie lo vide indaffaratissimo su un circuito elettronico acquistato da un negozio trovato sull'elenco. — A cosa serve? — chiese.

— Pensavo che a Kimberly sarebbe piaciuto.

— Che sciocchezza! Ha solo un anno.

— Vero, ma un giorno crescerà.

Stevens assemblò tutti gli elementi creando un complicato circuito che, per quanto Julie potesse pensare, non serviva assolutamente a nulla. Poi, cercò il nome di un costruttore di contenitori metallici su misura e prese accordi per la costruzione e la consegna di quindici modelli diversi.

Formato e colore erano diversi per ogni pezzo. Quello che scelse per il primo tentativo era lungo, appiattito e con due protuberanze che parevano ali, alto sessanta centimetri e di color viola-tramonto, con una superficie piacevolmente liscia. Vi inserì, oltre al circuito che aveva costruito, anche un trasformatore e un sacchettino di essenza di viola. Dopo aver detto a Julie che sarebbe dovuto partire qualche giorno per affari, raggiunse l'aeroporto e prese il primo aereo per Perth. Una volta arrivato, affittò una macchina e imboccò una superstrada piena di buche, a lato della quale motel e distributori di benzina si susseguivano l'un l'altro. Tutti parevano vuoti e abbandonati.

Decise di fermarsi in uno che aveva senz'altro conosciuto tempi migliori. Quando fu il momento di compilare il registro degli ospiti, alla voce "Ditta" scrisse "Gentronics".

La mattina successiva la sala ristorante era quasi vuota. Stevens fece colazione e tornò in stanza a preparare la valigia, per scendere poi al banco della reception. — Spero che si sia trovato bene da noi, signor Hughes — disse il direttore. La targhetta di riconoscimento che portava sul taschino diceva: "Henry Wellfinger, proprietario".

— Certamente, è stato molto rilassante. Mi piace questo albergo, è ben diretto e si vede, ed è un peccato che il volume degli affari sia così basso.

Wellfinger cercò di rispondere in modo gentile: — Eh, sa, la gente non viaggia più come dieci anni fa.

— Quante stanze risultano occupate ogni notte, se posso chiedere?

— In ogni caso, meno di quello che dovrebbe essere. È da settembre che non si vede un turista da queste parti.

— Lei è solo in quest'impresa, signor Wellfinger?

— Sissignore. Questo albergo è tutto mio: dal primo all'ultimo mattone.

Perché? Non mi dica che vuole comprarlo.

— No, ma... — Stevens esitò — guardi, non dovrei dirlo, ma ho con me qualcosa che forse potrebbe aiutarla.

Un lampo di diffidenza attraversò gli occhi di Wellfinger. — E che cosa sarebbe?

— Qualcosa di mai visto prima — rispose Stevens, guardandosi intorno.

— Che ne dice di andare nel suo ufficio?

— Certamente, ma l'avviso già che...

Stevens entrò deciso nell'ufficio e aprì la valigia, mostrando a Wellfinger l'apparecchio che vi era contenuto. — Questo è un generatore di feromoni.

Non so se lei ha mai sentito parlare dei feromoni.

— No, non credo.

Stevens aprì il retro dell'apparecchio e mostrò il circuito che conteneva, dando qualche spiegazione. Dopodiché azionò l'interruttore e richiuse il retro del contenitore metallico. — Il principio si basa sulla capacità di molti animali di trovarsi l'un l'altro anche a distanza di chilometri. Il mezzo sono delle particelle odorose che il fiuto dell'animale percepisce anche in quantità minime — cominciò Stevens.

Wellfinger annuì vistosamente, facendo scorrere le dita sulla superficie liscia del marchingegno.

— Be', la maggior parte della gente non immagina che anche la razza umana venga attratta dai feromoni. Questo aggeggio li genera. Ora dovrebbe cominciare ad emettere il richiamo... sente?

Wellfinger si allungò sull'apparecchio e annusò l'aria. — Mah, forse qualcosa... è molto debole.

— Esatto. A questa distanza è molto debole, e a cento metri uno non sentirà assolutamente alcun odore, ma il richiamo funziona ugualmente, eccome! È la stessa essenza di un profumo femminile... ti attira fino alla fonte, senza sapere il perché. E proprio questo intendo dire, signor Wellfinger: immagini la scena di due viaggiatori che procedono lungo la superstrada e non sanno dove fermarsi. Tutti questi motel sono così uguali, eppure diversi: quale sarà il migliore? Poi, i due passano vicino al motel che ha installato questo apparecchio all'esterno. Subito il richiamo compie la sua opera e i due si fermano qui davanti, senza neppure sapere il perché.

— Ma funziona veramente?

— Altroché! È stato sviluppato dai migliori scienziati della Gentronics, ed è stato testato per un anno in laboratorio. Sembra un miracolo, ma...

eccolo qui! — concluse, dando una pacca all'apparecchio.

— Lei dice che è stato provato in laboratorio. Quindi non si sa se all'esterno funziona veramente.

Stevens gli rispose con un cenno di dispiaciuta approvazione. — Eh, purtroppo manca ancora la prova pratica. Ecco perché abbiamo deciso di selezionare un numero limitato di imprese-campione dove provare il nostro apparecchio. L'hotel accetta di esporre all'esterno il nostro apparecchio per un periodo di una settimana, e di metterci a disposizione i dati sulle presenze di tutto il mese, e noi rinunciamo a qualsiasi beneficio — si sforzò di assumere un'aria imbarazzata. — Veramente avrei dovuto proporlo a imprese più grosse della sua, signor Wellfinger, ma sono stanco e ho qualche impegno a casa. Questo è l'ultimo. Se lo vuole...

— Ma... quanto mi costerebbe?

— Niente. Non costa assolutamente niente. Se i suoi registri dimostrano un aumento delle presenze superiore al dieci per cento saremo pari. In caso contrario, siamo pronti a darle mille dollari per il disturbo.

Wellfinger si leccò i baffi.

— Ah sì? D'accordo, allora. Che ne dice di mettere due righe nero su bianco?

— Ma certamente! — rispose convinto Stevens. Estrasse un contratto in bianco dalla sua valigia e lo appoggiò sulla scrivania.

— Controlli pure, è tutto perfettamente legale. Qui vanno iscritti i dati sul numero di clienti, e qui è il suo impegno a mantenerlo sempre in funzione. Il pagamento è garantito da questa clausola.

— Bah, cosa ho da perdere? — si domandò Wellfinger.

Lui uscì per mostrargli il posto più indicato per l'installazione, cioè proprio sopra l'ingresso, a tre metri circa dal pavimento. Stava bene là sopra, concordò Wellfinger.

Stevens tornò all'aeroporto, parcheggiò la macchina e si diresse verso la

piazzola di sosta dei taxi, dove un tassista aveva appena parcheggiato la macchina e stava aiutando i clienti a scaricare le valigie. Aspettò pazientemente che il tassista avesse finito, e che i clienti salissero sul marciapiede mobile che doveva portarli all'air terminal.

Il tassista si girò verso di lui:

— Serve un taxi?

— Non proprio — rispose Stevens. — Le piacerebbe guadagnare cento dollari?

— Certo! Cosa devo fare?

— Porti i suoi clienti al Wayland Motel. Sa dov'è?

— Sì.

— Okay. A che ora smette il servizio?

— Alle due di notte. Stevens gli porse una banconota. — Io sono con una Minolta verde. Ci vediamo al parcheggio alle due. Prenda i nomi dei clienti: le darò cento dollari per ogni viaggio che si concluderà al Wayland Motel.

Poi riprese a camminare, e fece la stessa offerta ad altri tre tassisti. Nel frattempo ne arrivarono altri quattro, che riuscì ad aggiungere alla lista. Poi prese una stanza all'aeroporto, cenò, parlò con Julie al telefono e lesse *Le vie della carne* fino all'una e mezzo.

Quando arrivarono le due, scese al parcheggio e sedette in macchina con la luce accesa. Uno dopo l'altro, i tassisti passarono a riscuotere quanto era loro dovuto.

Tra tutti, avevano portato a destinazione ben dodici passeggeri. Stevens rinnovò l'offerta anche per la notte successiva.

Alle dieci del mattino seguente cominciò a gironzolare in città per rilassarsi un poco. Visitò il museo di Storia e quello di Arte moderna, mangiò in un ristorante albanese, girò tre o quattro librerie e trascorse il resto del

pomeriggio al cinema. Poi cenò e chiamò di nuovo Julie. Quella sera pagò millecinquecento dollari ai suoi tassisti.

Complessivamente, in quella settimana sborsò più di novemila dollari in pagamenti, più duemila dollari per il viaggio in aereo, l'affitto della macchina, l'hotel, pranzi, cene e divertimenti vari. L'apparecchio in se stesso era costato settecentocinquanta dollari.

Venerdì, a scopo puramente precauzionale, andò e tornò da Adelaide prima di tornare al Wayland Motel. Wellfinger lo salutò calorosamente.

— Bene, signor Wellfinger: è stata soddisfacente la prova?

— Soddisfacente? Molto di più! Non avevo idea che questo apparecchio funzionasse così bene. Debbo ancora fare dei calcoli precisi, ma già posso dirle che l'aumento è stato entusiasmante.

— Sono contento di sentirglielo dire. Forza con i conti, allora, e se nel frattempo fosse possibile rimuovere l'apparecchio dalla sua posizione...

Entrarono nell'ufficio dell'albergatore. — Ascolti — cominciò l'uomo — è in vendita questo aggeggio?

— No, mi spiace ma al momento i generatori di feromoni non sono ancora sul mercato. Lei capisce, prima dobbiamo valutare il risultato dei test, poi richiedere la licenza, poi commercializzarlo.

— Capisco. Be', se le cose stanno così... il fatto è che mi spiace veramente di perdere l'esclusiva. Se solo esistesse un modo...

— Lei ha tutta la mia comprensione, signor Wellfinger. — Il prezzo fu concordato in centoventicinquemila dollari che dovevano rappresentare, sulle basi di un complicato calcolo, il guadagno extra del motel nei successivi sei mesi di esercizio. Complessivamente l'affare, come preferì chiamarlo Stevens, gli fece guadagnare la ragguardevole somma di centotredicimila dollari. Una volta incassato l'assegno, Stevens riprese l'aereo per Adelaide e tornò a casa.

17

Kim imparò a parlare abbastanza presto, ma come tutti i bambini sbagliava la pronuncia di molte parole. Julie trovava la cosa molto graziosa, ma John aveva deciso di correggerla ogni volta se ne presentasse l'occasione. — Dai la sassa — disse la piccola a tavola.

— Si dice "la salsa" — replicò lui, senza passarle nulla.

— La sassa! — ripeté la piccola, più forte.

— Tesoro, passami la salsa, per favore — ridacchiò Julie.

— Per favore, Julie! Non sto affatto scherzando. Ascoltami bene, Kim:

"salsa" va d'accordo con "per favore"; se tu chiedi "la salsa per favore" dici le parole giuste e fai capire agli altri quello che vuoi.

Kim lo guardò con una strana luce negli occhi: — Passami la salsa per favore! — disse subito. — Vedi? Salsa, salsa, salsa! Contento adesso?

Nei giorni successivi, qualsiasi salsa venisse messa in tavola provocava risa isteriche e urla: — Passami la salsa, per favore!

Stevens tollerava per via della pronuncia corretta, ma la cosa dava francamente sui nervi a Julie. — Non voglio che urli a tavola! — disse a Kim.

— Io non sto ullando — rispose lei con aria arrogante.

— La stiamo viziando — disse quella sera Stevens a Julie — ha bisogno di un po' di disciplina.

— Con le botte non si risolve mai niente — affermò lei, convinta.

— Sono perfettamente d'accordo, ma è sempre possibile punirla in qualche modo, o farla sedere in un angolo.

— John, sono cinquant'anni che i bambini non siedono più negli angoli.

È vero, Kim è un po' viziata, ma noi le vogliamo bene ed è per questo che la cosa non diventerà mai preoccupante.

Stevens viaggiava una volta o due al mese per vendere in varie parti del paese i suoi generatori di feromoni. Quando alla fine non riuscì più a contenere la curiosità di Julie sul motivo dei suoi viaggi le raccontò tutto.

Lei parve sconvolta.

— Stai derubando questi poveracci dei loro risparmi! Ma come hai potuto addirittura concepire una cosa del genere?

— Quei poveracci avrebbero perso i loro risparmi comunque — rispose Stevens. — Non so se hai notato, ma ormai tutti parlano apertamente di crisi. Sarà una crisi di portata tale che quella degli anni Trenta in America è uno scherzo al confronto. La vita diverrà quasi invivibile, stanne certa, solo i più forti sopravviveranno. E noi sopravviveremo.

— Va bene. Ma devi proprio truffare la gente?

— Julie, come si guadagnava tuo padre i suoi soldi?

— Lavorando!

— Sì, va bene, ma facendo cosa?

Julie appoggiò il gomito sinistro sulla mano destra, assumendo una posa che lui conosceva benissimo. — Era l'art director della General Motors, a Parigi.

— Esatto, e in quella posizione ha contribuito a creare l'illusione che le sue macchine fossero più sicure, più convenienti e più meritevoli di altre, anche se non era vero.

— Ma che c'entra? Quello è il mondo degli affari.

— Esatto, è il mondo degli affari, cioè talvolta quello delle illusioni.

Non c'è nulla di diverso in linea di principio tra il mio piccolo espediente e le campagne pubblicitarie di un prodotto legale. Entrambi fanno leva sulle illusioni. Adesso non pensare che stia condannando tuo padre: assolutamente no, anzi! — Dopo un attimo di silenzio, Stevens riprese: — Dimmi la verità, Julie, cosa sceglieresti tra il bene di un estraneo e il bene di tua figlia?

— Tu sei uno che conosce tutte le risposte, vero?

— No, non tutte. Questa però sì. E anche tu.

John Arthur Draffy, come due dei suoi illustri predecessori, era arrivato alla Casa Bianca dal clima acceso e tumultuoso tipico della politica californiana. Draffy era un uomo dalle opinioni semplici e ben radicate, perfettamente cosciente del fatto che queste corrispondessero alle opinioni della maggior parte degli americani: l'America era il paese migliore del mondo, e doveva questa sua grandezza alla fede in Dio e alla libera impresa. Era convinto di questo con tutto il suo cuore, e le convinzioni costituivano la sua forza.

Un pomeriggio del terzo anno di presidenza gli parve di risvegliarsi confuso e disorientato da un lungo e profondissimo sonno. Il suo cervello gli rivelò immediatamente che era successo qualcosa di speciale. Non sapeva bene cosa, ma sapeva che non gli avrebbe fatto piacere.

Aprì gli occhi per vedere davanti a sé il volto di un'infermiera, e di fianco Oliver Grummond, il suo medico personale. — Cosa è successo? — chiese con fatica cercando di rialzarsi.

La mano ferma di Grummond lo respinse, obbligandolo a rimanere sdraiato. — Va tutto bene, signor presidente, ma dovrà restare a riposo per un po'.

Draffy cominciò a ricordare. Si trovava nell'ufficio ovale e stava discutendo con Dick Merrit e Ferguson McDonald il bilancio del dipartimento di Agricoltura, poi... nulla, solo buio pesto.

— Che ore sono?

— Qualche minuto dopo l'una. È rimasto in coma per nove ore — rispose Grummond. Nel frattempo l'infermiera cominciò a rimuovere tutti i sensori

che lo tenevano sotto controllo.

— Dio mio! — esclamò il presidente. Gli veniva in mente solo ora che il giorno prima (cos'era, mercoledì?) uno dei giornalisti era collassato nel ' giardino della Casa Bianca durante la conferenza stampa. — Non sarà il morbo di McNulty? — chiese, allarmato.

— Non ne siamo certi. Comunque, i sintomi sono quelli.

L'infermiera tornò con un grosso bicchiere di succo d'arancia e una cannuccia. Lo aiutò a sedere. — Come si sente, signor presidente?

— Sto benissimo, accidenti a tutti quanti — rispose Draffy. Si rese conto solo ora di indossare un pigiama da ospedale, aperto davanti. Dietro di lui c'era un monitor attraversato da linee irregolari di colore rosso. — Forza, portatemi i vestiti.

Dov'è Larry? Dov'è Buz?

— Stanno aspettando fuori, e con loro c'è Elsie. Ma prima di vederli deve assolutamente bere quel succo e mangiare qualcosa.

— No, dannazione! Li voglio vedere adesso!

L'infermiera portò i suoi vestiti e li appoggiò sul letto. — Grazie, infermiera. Può andare — disse il presidente. La donna abbassò lo sguardo e uscì.

Un attimo dopo entrò Elsie, con Larry Winkler e Buz Genung.

— Oh, tesoro! — esclamò sua moglie abbracciandolo con trasporto. — Sono tanto felice che tu stia bene.

— E questo lo chiami star bene? — ribatté lui, furente. Liquidata la moglie si rivolse a Larry.

— Cosa avete detto alla stampa?

— Che il presidente era indisposto, punto e basta. Nessun dettaglio, e la prossima conferenza stampa è fissata per domattina.

— Perfetto — disse lui. Poi si rivolse a Grummond: — Possiamo negare? — chiese.

— Difficile. I sintomi sono quelli, e poi tutti hanno visto quel giornalista collassare ieri.

— Larry, che cosa suggerirebbe di fare?

— Io direi di ammettere, senza scandali. Supponiamo di dichiarare che non è stato il morbo di McNulty: cosa può esser stato, allora? Se non siamo più che convincenti con le spiegazioni, tutti si metteranno a pescare nel torbido. Così invece si è preso il morbo di McNulty e basta.

— Buz, che ne dice?

— Sono d'accordo, signore. Lei si è solo ammalato, come tutti gli esseri umani. Ho giusto pronta la bozza di una dichiarazione in cui si dice semplicemente che lei non ha sofferto di effetti collaterali ed è tornato al lavoro.

— Posso, dottore?

— Parrebbe proprio di sì. Ora, beva il suo succo d'arancia.

— Subito.

Una volta vestito, il presidente si rivide nell'ufficio ovale con Larry e Buz all'una e mezzo — Esaminiamo le implicazioni a lungo termine: sono minime. Questa è una malattia da niente, non ha nessun effetto sulla salute o sulle capacità mentali. Anche Reagan aveva un cancro, e Roosevelt la polio, perdio!

— La polio non ha nessun effetto sulla mente — ribatté il presidente.

— No, be', forse anche il morbo di McNulty non ne ha...

— Questo non è ciò che pensa il pubblico. Guardi quell'attore famoso che dopo essersi ammalato ha affondato il suo produttore, ha divorziato dalla moglie e ha dichiarato pubblicamente che ne aveva abbastanza di questo

paese. Questa cosa è una bomba a orologeria! Magari tra dieci giorni mi sveglierò sentendomi un comunista.

Tutti risero. — Ci crederò solo quando lo vedrò con i miei occhi — affermò Buz — Va bene. Vediamo allora di eliminare il problema alla radice, e convincere l'opinione pubblica che il presidente è quello di prima.

Qual è il modo più semplice? Io direi di mostrarci in pubblico. Si potrebbe organizzare una conferenza stampa non troppo impegnativa in cui lei interviene a fianco del senatore Wilkes e degli altri deputati che hanno avuto il morbo di McNulty. Dovrebbero essere in tutto sei o sette, vero Larry?

— Otto: Bergreen, Simmons, Swangard, Onstad, Dupriest, Buchanam, Dukemenier e Mundall.

— Ma cinque di questi sono Democratici! — esclamò il presidente. — E cosa dico agli elettori se mi faccio vedere con il braccio di un Democratico al collo, magari frocio e che si mette a dare i numeri? Ha in mente cosa penserebbe la gente? Minimo, che sono frocio anch'io.

— Be'... — provò a replicare Buz.

— No! — tuonò il presidente. — Faremo esattamente l'opposto! Faremo partire una campagna nazionale contro il morbo di McNulty, una campagna che seguirà quest'ottica: "Al presidente è andata bene, a qualcun altro molto meno" — Larry prendeva nota — così la gente mi vedrà come il malato di cancro che, miracolosamente guarito, compie ogni sforzo per evitare che altri seguano il suo stesso calvario, chiaro? Una malattia non è mai positiva, Buz. E se la cosa andrà a discapito degli altri che rischiano di non venire rieletti, dichiarerò pubblicamente quanto mi dispiace.

— Brillante, signore — affermò Larry.

— Molto geniale, davvero — si complimentò Buz.

— C'è anche qualcos'altro di cui volevo parlare. Buz, si ricorda del progetto Phoenix?

— Sì, signore, ma non è mai neppure partito.

— Lo so, ma lo studio era per ridurre la fertilità della popolazione russa tramite batteri, non è vero?

— Ma non l'abbiamo mai fatto partire, signore.

— Ma non capisce? Era una malattia! Ora, come facciamo a sapere che qualcuno non stia provando su di noi esattamente la stessa cosa? Forse i russi o qualcun altro hanno mandato avanti delle ricerche analoghe, e questi non sono che i primi esperimenti. E quindi dobbiamo capire chi è il nemico, come ha fatto, cos'è questo virus e infine dare una risposta adeguata!

— Senz'altro, signor presidente! Conti su di me! — esclamò Larry, con occhi scintillanti.

Harriet Owen compì sei viaggi a Washington dal 2001 al 2003, tutti inutili. Al settimo, finalmente fece centro. A un cocktail party a Georgetown conobbe un sottosegretario al ministero della Pace, Howard Metolius, la cui madre era fuggita in Venezuela con un artista di strada all'età di cinquantasei anni dopo aver contratto il morbo, abbandonando il padre senza spiegazioni.

— Era come impazzita — ricordava Metolius — e questa cosa colpì moltissimo mio padre. Si ammalò e non guarì più. Quando morì, l'ultima cosa che mi disse fu: «Di' a tua madre che l'amo ancora».

Cancellò il suo volo per Atlanta. Rivide Metolius il giorno dopo e parlarono per cinque ore.

— Per la quarantena è troppo tardi — gli disse. — Certo, sarebbe stata la cosa migliore, ma non siamo stati abbastanza veloci. Pazienza. Ora la cosa migliore da farsi è partire con un programma di ricerca su vasta scala.

Dobbiamo capire gli effetti a lungo termine dell'infezione. Dobbiamo imparare a riconoscere la presenza di ospiti attivi e combatterla. Non è ancora troppo tardi, ma certo aspettare ulteriormente sarebbe un errore gravissimo.

Poi la discussione passò alla strategia da adottare: — Lei è convinta che la

Sanità sia il dipartimento migliore per arrivare a dei risultati — affermò Metolius a un certo punto — ma mi creda: la cosa migliore da farsi è rivolgersi al dipartimento per la Pace. Innanzitutto perché qualsiasi programma di ricerca serio implicherebbe la sospensione dei diritti civili: la Sanità potrebbe anche proporre una cosa del genere, ma non lo farebbe mai. Secondo, perché posso dirle in confidenza che il presidente è convinto che dietro tutto questo ci sia una potenza nemica.

— Una potenza nemica? E quale? Non credo proprio.

— Be', chi può saperlo? La cosa importante è che il presidente lo crede possibile. Mi creda, Harriet: se ci tiene, questa è l'unica strada per far partire il suo programma.

Due giorni dopo, Harriet fu convocata a colloquio addirittura dal segretario di stato, che la ascoltò con attenzione e le richiese di definire un programma di contenimento: — Non consideri neppure i costi: ci penseremo noi — le fu detto.

18

Dopo aver terminato la sua corsa all'ospedale (ventun dollari e cinquanta cents, ai momento ancora non pagati), il tassista si allungò per prendere una sigaretta ma trovò solo un pacchetto vuoto. — Auto trentuno — gracchiò la radio — tutto bene?

— Non lo so. Voi che ne dite? Sono all'ospedale; il cliente se lo sono portato via in barella gli infermieri...

— Lasci perdere, ci penseremo noi. C'è una corsa alla libreria Wolfe. È a cinque minuti.

— Mandate qualcun altro: debbo fare benzina.

Era una scusa, naturalmente. Vigevano regole molto severe riguardo al fumo in macchina, e ora che ci aveva pensato una sigaretta era d'obbligo.

Al diavolo la corsa: prima il tabacco. Lasciò quindi la macchina al parcheggio visitatori e si diresse verso l'ingresso d'emergenza, che dava direttamente sulla hall del grande ospedale. Il piccolo negozio di cartoline e tabacchi stava proprio di fronte al banco delle informazioni. — Un pacchetto di Flames extralunghe — disse alla commessa.

— Normali o al mentolo?

— Normali — rispose. La commessa era probabilmente troppo avanti con gli anni, per lui, ma qualcosa pareva attrarlo comunque. E così, nell'attimo in cui i due entrarono in contatto lui scivolò da una mente all'altra provando ancora quel familiare ronzio, e non appena si fu adattato alla nuova mente si accorse di non essere solo.

— Oh! Che sorpresa!

— Anch'io! È la prima volta.

— Anche per me!

— Fammi vedere le menti che hai girato. Quante!

— Fai vedere le tue! Quella è bellissima.

— Adesso siamo raddoppiati.

— Vediamoci ancora qui, tra una settimana.

— Va bene. Ma questa mente ti piace?

— No. Mi piace Florence, alla reception.

— Sopporterà due di noi?

— Apparentemente sì. Finora non ha avuto problemi.

— Allora ci vediamo. Porta tutti gli amici che trovi.

19

Harriet Cleaver Owen era la figlia più giovane di un matematico gallese; sua madre, ricercatrice di fisica prima di sposarsi, era la bisnipote di Alice Cleaver, una notissima femminista della fine del diciannovesimo secolo.

Cresciuta a Cambridge in compagnia di due sorelle tanto più vecchie di lei da sembrare due zie, con un padre che raramente le dedicava del tempo e una madre che mai aveva dato mostra del minimo segno di affetto, Harriet trovò ben presto nello studio l'unico motivo di consolazione. Nel 1985 si laureò in medicina, a cui aggiunse pochi anni dopo una specializzazione in psicologia. Eccetto che per una breve parentesi con un uomo molto più vecchio di lei nel 1977, non aveva avuto altre relazioni intime.

Il suo lavoro aveva rappresentato finora un motivo di gioia e frustrazione allo stesso tempo: non c'erano mai abbastanza soldi, mai abbastanza informazioni. Adesso, per la prima volta in vita sua, le venivano concessi i fondi e i mezzi per portare avanti un programma di ricerca come si doveva.

Evitò accuratamente di consultarsi con Chalmers, che ormai considerava un triste mezze maniche teso solo a conservare i privilegi ottenuti, ma si consultò frequentemente con sua sorella Agnes che viveva a Bridgeport dopo aver raggiunto la pensione come presidente di una società per la fornitura di arredi navali. — Aggie — disse lei una volta — non ho mai comandato tanta gente, e non ho idea di come restare in sella in una posizione come quella che andrò a coprire.

Sullo schermo, il volto di Agnes sorrise amabilmente: — Innanzitutto, tieni sempre a mente che tanta gente è più esperta di te. È facile pensare di avere sempre le idee migliori, perché vieni subito circondata da tanti leccapiedi, ma stai bene attenta a non pensare che tutti siano stupidi.

— In pratica, si tratta di non fare l'arrogante...

— Esatto, ma non solo: prendi a lavorare con te della gente proveniente da ambienti diversi e con un mix di esperienze tali da garantirti un continuo

ricambio di idee. Soprattutto, cerca qualcuno che veda le cose in un'ottica diversa dalla tua: io ho avuto la fortuna di trovare la signora Gert Heffner, la dirigente alle vendite, nel 1985... era un po' matta, ma le vendite sono salite del trenta percento in tre anni.

— Trovare matto — commentò Harriet prendendo nota.

— Ehi, non sto dicendo di prendere con te qualcuno che ti faccia a pezzi l'ufficio... dico solo di non mettere insieme un'équipe di gente che sia esattamente come te, solo in posizione subordinata: così facendo, nessuno tirerà mai fuori nuove idee per paura della tua reazione. Terza cosa, lascia il laccio lungo. Se non ottengono risultati, mettili alla porta; ma fino a quel momento, non stargli addosso come un sergente.

— Okay. Che altro?

— Potrei darti una marea di consigli, ma adesso è inutile. Te ne accorgerai da sola, e ti farai risentire. Mi raccomando, chiamami ogni tanto.

— Puoi contarci. Grazie, Aggie.

— Non ci sono problemi. Sai, stavo pensando a mamma stamattina. La scorsa settimana era il suo compleanno, il suo ottantottesimo compleanno.

— Lo so.

— Io penso che sarebbe stata fiera di noi, se avesse potuto vederci ora.

Durante l'estate e l'autunno del 2003 la Owen fu impegnatissima con riunioni e conferenze organizzative ai dipartimenti di Sanità, Pace e Giustizia. Il problema numero uno, tutti concordarono, era la selezione del posto. L'esercito possedeva un campo di esercitazioni militari in Montana.

La Owen vi si recò e lo ispezionò, ma era in uno stato di completo abbandono, troppo piccolo e a molti chilometri dal primo centro abitato.

Poi, per qualche mese si considerò l'idea di trasferire tutto in un'università abbandonata a Clarion, in Pennsylvania; l'idea prese piede a un punto tale che furono richiesti dei preventivi per le necessarie ristrutturazioni. Lo spazio era

più che sufficiente, e i lavori non sarebbero durati a lungo, ma il problema che rimaneva irrisolto era la distanza da qualsiasi grande città. La Owen sapeva, dai pochi tentativi compiuti finora, che per convincere i collaboratori prescelti ad abbandonare il posto di lavoro attuale e a trasferirsi con la famiglia doveva proporre una sistemazione perfetta, non dei posti dove il primo locale si trovava a cinquanta chilometri.

Ciononostante, era ormai sul punto di far partire i lavori a Clarion, visto che non si era trovato niente di meglio, quando un articolo preso dal notiziario via fax catturò la sua attenzione. Il titolo diceva: "L'affare Sea Venture affonda definitivamente", e l'articolo descriveva come un grosso gruppo interessato all'acquisto della città galleggiante per farne un hotel nella baia di San Francisco si fosse ritirato dall'affare all'ultimo minuto. Si avanzava anche l'ipotesi che la CV Corporation, l'attuale proprietaria che aveva trasformato l'immensa nave in un'attrazione turistica con parco giochi e set per le riprese cinematografiche, intendesse comunque cercare un acquirente per evitare il fallimento.

La Owen chiamò il suo contatto al dipartimento della Pace e lui la richiamò la mattina dopo. — Vogliono molto — le riferì — ma tratteremo e credo proprio che l'affare andrà in porto. Ci vorranno al massimo un paio di mesi.

La Owen acquistò il libro di Bliss, *Terrore nel Pacifico,* perché ricordava che la terza pagina era occupata dalla piantina della nave. Contò 1.275 cabine doppie nella sezione passeggeri, più 1.500 cabine singole nella sezione del personale, e tutto un piano suddiviso in alloggi per famiglie. Considerando una forza lavoro ridotta al massimo, il Sea Venture poteva ospitare una popolazione carceraria di circa quattromila persone, mille in più di quante ne avrebbe potute stipare a Clarion. Era perfetta.

20

Nell'autunno del 2003, il dottor McNulty e sua moglie Janice si trovavano a San Francisco dove, a bordo di un Sea Venture opportunamente riattato, si stava girando il film *Terrore nel Pacifico,* basato sull'omonimo libro di Bliss. L'autore era presente, ovviamente, e anche Ridenour, il cui libro non era andato al di là di una discreta affermazione. Con loro c'erano anche il capitano Hartmann, Tetta Bernstein, Randy Geller e Yvonne Barlow con il loro bimbo di due anni.

Tutti avevano firmato un contratto come consulenti, tranne ovviamente il piccolo Geoffrey, anche se ben poche volte era stato loro richiesto qualche parere. Higpen non c'era: era morto in gennaio, riferì la Bernstein. — I medici hanno dato la colpa all'ipertensione — disse — ma se volete il mio parere, è morto perché aveva il cuore spezzato.

I primi giorni furono dedicati a interviste, fotografie e a girovagare per la nave con tutto il personale tecnico e gli attori in cerca dei punti migliori per le riprese. Bliss provò nella sala comandi, in compagnia di un giovane attore dall'uniforme poco accurata che doveva essere il suo secondo; la Bernstein nel settore "lunghe permanenze"; Geller e la Barlow al laboratorio di ricerca marina; McNulty e Janice nell'infermeria di bordo.

Poi ci fu una serie di brevi incontri con gli attori prescelti per impersonarli e dopo, nonostante la promessa non scritta di associarli alle riprese, nessuno prestò più molta attenzione a loro.

Fu una strana esperienza rivedersi a bordo del Sea Venture. Tutto pareva uguale a prima: le paratie, i soffitti, i corridoi, e tuttavia sussisteva in tutti loro una strana sensazione, come di intrusione, di falsità. La Bernstein disse, quando ritornò dalla sua sezione: — Ho fatto malissimo. Non voglio mai più scendere là sotto.

Le riprese non seguivano alcun filo logico, e nel novantacinque per cento dei casi inquadravano qualche attore mentre si girava di scatto urlando a squarciagola alla vista di qualcosa che non c'era. Ovviamente gli effetti

speciali sarebbero stati aggiunti in un secondo momento, pensò McNulty. Tutto si basava su questo mostro invisibile assetato di sangue, creato di proposito per spaventare a morte qualche adolescente. L'attore scelto per impersonificarlo, un vecchio sballato conosciuto per aver interpretato la parte principale in una serie di telefilm dal titolo *La vergogna di Yoknapatawka*, gli trasmise un'impressione totalmente negativa. Al loro primo incontro, costui si fece in quattro per garantirgli che "la cattura della sua vera essenza" era l'obiettivo principale della sua interpretazione; dopodiché, sparì dalla circolazione lasciando alle controfigure il compito di interpretare tutte le scene a bordo, come del resto fecero tutti gli altri protagonisti. Il resto del film sarebbe stato girato a Hollywood, e Ridenour, che aveva collaborato alla sceneggiatura, rinunciò a qualsiasi speranza residua di assistere a una ricostruzione fedele asserendo che tutto veniva comunque inserito in un computer che avrebbe provveduto a selezionare e a montare solo le scene più sensazionali.

Una mattina, mentre percorreva a piedi uno dei lunghi corridoi della struttura galleggiante, vide un volto familiare. Era una donna magra e dai capelli grigi scortata da un uomo robusto in abiti eleganti. Si fermò, osservandola, e alla fine si decise a salutarla: — Buongiorno, dottoressa Owen. Come mai da queste parti? Lei rispose con un sorriso imbarazzato: — Sto dando un'occhiata al Sea Venture. Come sta, dottor McNulty?

— Benissimo. È andata a vedere le riprese del film?

— No, in effetti non mi interessa molto. Troppa gente.

— Stamattina girano nella sala comandi. Posso accompagnarla là, se crede.

— No, la ringrazio ma ho poco tempo. Bene dottore, la saluto. Mi ha fatto piacere rivederla — rispose lei, senza ammettere repliche. Con il suo accompagnatore, che non si era presentato, si allontanò verso l'uscita.

Dopo le riprese, Hartmann e McNulty discesero sul ponte principale. Le luci erano tutte accese, e l'ampio spazio assumeva un aspetto quasi irreale: le vetrine dei negozi erano piene di oggetti, vestiti e souvenir, come allora, ma non esattamente come McNulty ricordava, anche se la ricostruzione era tanto precisa che non avrebbe saputo dire cosa fosse fuori posto. Cercò di attribuire

quella strana sensazione al fatto che il ponte fosse completamente deserto, come se la folla che l'animava allora fosse scomparsa di colpo, ma poi si rese conto che il disagio partiva dalla sensazione che la folla sarebbe presto ritornata per una seconda riedizione di quell'incubo.

Cercò di cancellare quel pensiero con la considerazione che solo quella sfera d'australite aveva impedito al Sea Venture di portare a termine il suo compito, concedendogli l'onore alquanto dubbio di dare il nome al morbo del nuovo secolo.

Hartmann stava dicendo qualcosa.

— Cosa?

— Dicevo, che ne direbbe di dare un'occhiata di sotto?

Scavalcarono facilmente il cordoncino con la targa "VIETATO L'ACCESSO".

La luce proveniente dal salone si faceva più fioca man mano che scendevano le scale. Nella penombra riuscirono comunque a distinguere le ragnatele agli angoli dei soffitti e i vari detriti che coprivano i pavimenti.

La maggior parte degli schermi e delle lampade erano stati mandati in frantumi da qualche banda di teppisti. — Ricordo benissimo quanto ci davamo da fare per tenere tutto in ordine, allora — commentò tristemente Hartmann. McNulty lo guardò senza rispondere nulla, e un attimo dopo i due tornarono di sopra.

Quell'autunno, si verificarono tempeste di vento violentissime e assolutamente insolite in Louisiana e inondazioni in Illinois, mentre in tutto il West la siccità decennale non accennava a diminuire. In Messico spuntò un nuovo vulcano, vicino a Guayamas, e si ebbero terremoti in Giappone, Indonesia e Alaska. In Europa, bufere di neve come non se ne ricordavano da secoli. Ormai non c'era più limite alle follie quotidiane, commentava la gente, anche nel tempo atmosferico. . La dottoressa Owen si trasferì a San Francisco, dove la Marina le procurò un appartamento in un residence, e un ufficio temporaneo alla base navale di Treasure Island.

Cominciò a seguire personalmente la ristrutturazione della città galleggiante non appena questa fu acquistata. Poi cominciò a far la spola tra San Francisco e Washington, New Haven, Cambridge, Chicago e Baltimora per curare l'assunzione del personale. In novembre si era già assicurata la collaborazione di tutti coloro che intendeva porre al comando degli otto settori operativi del suo programma.

Alla Ricerca sui soggetti umani aveva messo Donald R. Strang, titolare ad Harvard di una cattedra in psicologia fisiologica e molto influente nel suo campo; alla Ricerca sui soggetti animali aveva messo Jerry Plotkin, ex studente di Strang e da questo molto ben raccomandato; alla Ricerca sulle attività cerebrali era andato Carl Meyer, un neuropsicologo autore di alcune importanti ricerche nel settore delle sonde cerebrali; poi c'era Glen Cunningham, un fisico e ingegnere elettronico; Melanie Kurtz, psicologa, autrice di alcuni saggi di successo sulla psicologia infantile, a capo del settore Psicologia comportamentale; i test psicologici venivano preparati da Julian F. Eberhard, professore aggiunto all'università di Cornell. I risultati del lavoro d'équipe venivano supervisionati dal professor Conrad H. Geary, in passato a capo del dipartimento di Medicina di Bethesda.

Infine, Dorothy Italiano, che doveva rappresentare l'elemento "diverso"

dell'équipe. Ipnoterapista junghiana, la Italiano era famosa per la quantità di libri e articoli di giornale prodotti su temi piuttosto sconvenienti: capacità paranormali, legami mentali tra gemelli, telepatia, agopuntura, interpretazione dei *Ching,* e altro ancora.

Hank Harmon, il suo contatto al dipartimento della Giustizia, contribuì enormemente a rendere tutto più semplice. Grazie a lui, e grazie anche al suo contatto presso la Sanità, riuscì a ottenere in brevissimo tempo un Mitsubishi 101. Non aveva mai usato un computer tanto potente, e all'inizio ne fu francamente spaventata.

L'apparente normalità di quell'apparecchio, cioè il fatto che tosse composto di un elaboratore, un banalissimo schermo ad alta definizione e una normale tastiera, non doveva ingannare. Infatti non c'era alcun bisogno di usare la tastiera, come era solita fare. La voce che ne usciva era così bassa che pareva riprodurre il tono di un baritono, ma con un'estensione vocale molto più

estesa. In pratica, l'unica cosa che gli mancava era un volto per l'identificazione sullo schermo, ma nonostante ciò si sorprese ad ascoltarlo passivamente dopo appena qualche ora di uso: la sua memoria centrale era dotata di una logica precisa, lucida e neutrale. In pratica, aveva finalmente trovato il perfetto consigliere.

L'unico inconveniente, pensò lei, era quella voce così maschia. Decise di infischiarsene e di chiamarlo Mitzi. Nella sua memoria vennero travasati tutti i dati contenuti negli altri computer. Poi, un pomeriggio, la Owen sedette davanti al potentissimo apparecchio e cominciò a interrogarlo:

— Mitzi, mostrami una mappa della diffusione a livello mondiale del morbo di McNulty, proiezione Mercator, rosso per i maschi e blu per le femmine.

La mappa comparve sullo schermo. Lei si protese più vicino. Qualcosa che aveva già sospettato stava cominciando, ad apparirle chiaro.

— Ora una mappa dei casi negli Stati Uniti, stessi parametri.

Eccolo là, senza possibilità di errore.

— E ora una mappa di Baltimora, Galveston e Atlanta, stessi parametri.

Le mappe venivano mostrate a tutto schermo per qualche istante; poi, automaticamente, venivano ridotte fino a occupare solo una porzione di schermo e sistemate una di fianco all'altra. — Sovrapponi all'ultima mappa richiesta i casi di peste e tifo registrati finora. Usa un triangolo per ogni caso di peste e un quadratino per ogni caso di tifo.

Ora non restava più alcun dubbio. Le aree di diffusione dei due tipi di malattia non si sovrapponevano mai: parevano quasi l'una il negativo dell'altra. La concentrazione più alta di peste e tifo si registrava nelle baraccopoli delle tre città, infestate dai topi; esattamente dove i casi del morbo di McNulty erano minimi. — Significato? — chiese lei.

— Sconosciuto — rispose il computer — ipotesi possibili: uno, il parassita è sensibile a entrambe le infezioni, ed evita le aree in cui queste si manifestano; due, i malati di peste e tifo sviluppano un elemento sconosciuto che li rende

immuni agli assalti del morbo di McNulty.

— Mostrami un diagramma a barre delle vittime del morbo di McNulty divise per sesso ed età.

Il diagramma comparve sullo schermo. Vi si trovavano rappresentati tutti i possibili gruppi di età, dall'infanzia alla vecchiaia. Su richiesta della Owen, Mitzi lo sovrappose a un diagramma che rappresentava la popolazione degli Stati Uniti. Qui non parevano esserci sorprese, tranne che sulla barra indicante i bambini, praticamente non toccati dall'infezione, e su quella delle donne di età compresa tra i venti e i trent'anni, che invece mostravano una particolare propensione al contagio. La Owen si avvicinò allo schermo e toccò le due barre con la punta dell'indice: — Questo ha certamente la sua importanza.

— Senza dubbio, anche se il margine d'errore è pari al cinque per cento — rispose Mitzi.

— Possibili cause?

— Uno: selettività naturale. A) Questa fascia di popolazione è statisticamente più esposta ai contatti esterni di quanto lo sia la media generale. B) Il virus seleziona questa fascia di popolazione in età riproduttiva per riprodurre se stesso. C) Il virus viene attratto da questa fascia di popolazione per ragioni sconosciute. Altre ipotesi; due: questa fascia di popolazione oppone meno resistenza della media all'assalto del virus, per ragioni sconosciute; tre: qualche errore nella procedura di raccolta dati; quattro: differenza sintomatica tra questa e le altre fasce di popolazione.

— Okay, bene così. Ora, passiamo ai dati raccolti sulle professioni dei malati.

I diagrammi e le mappe precedenti svanirono per lasciare il posto a una specie di pagina dell'elenco telefonico.

— Mostrami ora un diagramma a barre in ordine decrescente dei casi conosciuti.

Il diagramma venne elaborato in qualche frazione di secondo. In cima alla

lista stava la voce "servizi di riparazione domestica", seguito da "piloti e personale di bordo di aerei di linea" a pari merito con "tassisti". Annotò la cosa come significativa.

— Bene. Ora, suddividi la popolazione americana per professioni.

Una serie di barre multicolori riempì lo schermo. Sulla prima riga lampeggiava la scritta: "dati del 2001".

Dopo aver paragonato i dati dei due diagrammi, la Owen non poté fare a meno di emettere un fischio silenzioso. I dati su idraulici, elettricisti, tassisti e piloti andavano considerati veramente significativi: la media dei casi tra queste categorie era più del trentacinque per cento. Toccò di nuovo lo schermo con la punta dell'unghia. — Che ne pensi?

— Ipotesi: il virus seleziona i corpi in cui annidarsi per viaggiare da un posto all'altro. Molti tassisti gravitano attorno all'aeroporto. Il virus attacca i piloti e il personale di volo degli aerei per diffondersi a livello mondiale, rimanendovi fin quando non trova un soggetto a lui gradito. — Tieni questi dati in memoria d'uso.

— Eseguito.

Le venne alla mente una frase che Marvin Minsky andava ripetendo:

"Intelligenza è una definizione che usiamo per qualsiasi cosa non capiamo in un essere umano". Era un po' troppo superficiale, pensò, ma non riusciva a cancellarla dal suo cervello. In effetti, cos'era l'intelligenza? La capacità di passare l'esame teorico di scuola guida? In tal caso, Mitzi era intelligente, anche se in effetti era solo un computer dell'ultima generazione con un microprocessore ultraveloce.

Richiamò il diagramma sull'occupazione e lo esaminò nuovamente, prestando stavolta particolare attenzione alle voci in fondo alla lista. I dati sulla categoria D/SFD, "disoccupato-senza-fissa-dimora" balzavano subito all'occhio. L'incidenza del morbo di McNulty sulla popolazione era in media del nove per cento; nei D/SFD, quella percentuale scendeva allo 0,03.

Naturalmente, la definizione D/SFD riguardava un po' tutti coloro che vivevano ai margini della società, dai disoccupati ai criminali agli immigrati passando per tutto l'universo che popolava la strada del 2003, buoni e cattivi.

L'unica possibile spiegazione era che il parassita evitasse d'installarsi nella mente dei poveri e dei senza tetto, e in quella degli ignoranti e di coloro che soffrissero di infermità mentali causate dall'abuso di alcol e di droghe, senza contare la sua repulsione per la mente dei criminali: pochissimi i contagiati tra questi ultimi. Provò un brivido di eccitazione.

— Voglio un prospetto, sempre sotto forma di diagramma a barre, di tutti i casi di morbo di McNulty diagnosticati all'ospedale come malattie diverse.

— Spiacente, non ho abbastanza dati.

Ecco di nuovo sorgere il problema base di ogni sua ricerca: le conclusioni che traeva la portavano sempre a richiedere delle informazioni non classificate. Trovava criminale che ancora non esistesse una banca dati unica per tutte le nazioni del mondo, almeno per la medicina. — Elabora una richiesta per la raccolta di questo dato — disse.

Il modulo ufficiale uscì dalla stampante dopo circa un minuto. La Owen gli diede un'occhiata. — Invia la richiesta a tutti gli uffici incaricati della raccolta dati — ordinò — e intestala "urgente".

Sedette di nuovo, pensierosa. Qualcosa la rodeva. — Mostra di nuovo il diagramma sull'occupazione.

Vide ora dei particolari che prima non aveva notato. I dirigenti d'azienda, i rappresentanti, i pensionati e i piccoli finanzieri risultavano tra le categorie molto colpite. In effetti, esisteva una spiegazione più che logica: erano tutte categorie di gente che, per un motivo o per l'altro, viaggiava molto più degli altri. Ma non era tutto.

— Adesso traccia, sullo schermo tridimensionale, un diagramma ad albero sul contagio, posizionando le varie occupazioni a seconda del numero di casi che comprendono.

L'immagine tridimensionale prese forma sul grande schermo olografico.

Bellissimo, pensò la Owen. Risposte che ai vecchi tempi venivano forse elaborate in un anno risultavano adesso disponibili in pochi secondi.

— Voglio un diagramma a barre sulla durata della malattia per tipo di occupazione, rapportata alla popolazione.

Il diagramma comparve sullo schermo.

— Aspetta! Rapporta il diagramma alla frequenza dei casi...

Ecco qualcos'altro di importante, si disse, avvicinandosi all'immagine sullo schermo. Era evidente che nelle categorie più colpite, cioè tassisti e piloti, il parassita non amava albergare a lungo. Pareva proprio che venissero usati solo come mezzo di trasporto. Il parassita amava risiedere evidentemente in altri tipi di mente: scrittori, scienziati di vario genere, attori, e molte altre occupazioni, incluse le casalinghe. Forse la molla che l'attirava era la ricchezza della vita interiore? Forse questa creatura pensava utilizzando gli stessi parametri di tutti noi?

Qualche tempo dopo, in un colloquio telefonico con Hank Harmon a Washington, la Owen ebbe occasione di dire: — Uno dei problemi più gravi è che non riusciamo ad avere a disposizione un soggetto infettato, sia esso inconscio o perfettamente sveglio. Abbiamo pensato di aprire il Centro di detenzione, ex Sea Venture, ai visitatori, augurandoci che uno di loro sia infettato dal parassita. Ma abbiamo lasciato perdere perché ci siamo resi conto che le possibilità di successo si limitano a un generico uno per mille. Dovremmo invece muoverci in maniera diversa, cioè portare qui cinque o sei soggetti infettati e isolarli per evitare che il parassita li abbandoni.

— Capisco. Sa cosa conto di fare? Ho un amico alla CIA: saranno ben felici di aiutarla a risolvere questo piccolo guaio.

In giugno, la Owen si recò da Langley, che le combinò un appuntamento col direttore della CIA, un uomo dai capelli grigi e dalle maniere squisite di nome Garrity. — Mi è stato detto che ha qualcosa da farmi vedere — disse lei.

— Proprio così, dottoressa Owen. Mi segua.

Venne condotta in un seminterrato dell'edificio dove, dopo qualche istante, vide arrivare due uomini che spingevano un'alta struttura mobile di alluminio con una specie di telone di plastica trasparente nel mezzo, su cui era disegnata una figura umana con a lato l'altezza in metri e centimetri. — Dottoressa Owen, questo è Bob Hendrix, uno dei nostri maghi inventatutto, e questo è il suo assistente, Steve Newberry.

— Piacere di conoscerla, dottoressa — disse Hendrix. — Be', ecco qui: questo è il meglio che siamo riusciti a fare. Questa struttura d'alluminio può essere estesa fino a quattro metri. Al soggetto viene richiesto di entrarvi e di rimanere immobile per misurare peso e altezza, come in una visita medica. Steve, vuol essere così gentile da mostrare come funziona l'apparecchio?

Newberry entrò nella struttura e si posizionò come indicato. Hendrix premette un pulsante. Quattro braccia ricurve di acciaio uscirono all'improvviso dalla struttura, imprigionandolo.

— A questo punto — riprese Hendrix — la sorpresa farà respirare affannosamente il soggetto, che non potrà quindi evitare di inalare la nuvola di vapori anestetici che la macchina gli dirigerà sul viso tramite quei corto tubo di colore nero. Comunque, al momento non dimostreremo questa possibilità, vero Steve? — disse, rivolto all'assistente che gli rispose sorridendo. — Dopodiché — continuò Hendrix — vi sono varie possibilità: il soggetto può essere portato in laboratorio direttamente nella struttura, che può all'occorrenza essere coperta con qualcosa di opportuno per farla sembrare un oggetto d'uso comune; oppure, la struttura può essere posizionata in senso orizzontale e accorciata in modo da sembrare una normalissima lettiga.

Si avvicinò, mise la struttura in orizzontale e ridusse la lunghezza dei montanti. Newberry, ora sdraiato, non poteva far altro che guardare il soffitto.

— In questa posizione, abbiamo anche altre possibilità — disse Hendrix, mentre altre due barre metalliche fatte a U imprigionavano Newberry alla gola e ai piedi. — Lo spazio che rimane è di quindici centimetri, sufficiente per respirare. In ogni caso, questo oggetto è studiato e realizzato per ispirare

fiducia, imprigionare il soggetto istantaneamente e addormentarlo con la dose minima di gas necessaria. Lo stato di torpore dura da venti minuti a un'ora. Una volta giunto a destinazione, è opportuno dare al soggetto un'altra dose di gas prima di smistarlo — concluse, premendo un altro pulsante.

Le barre metalliche a U che imprigionavano Newberry si ritirarono, liberandolo.

— Bene — riprese Hendrix. — Ora, per controllare il soggetto nel centro di detenzione abbiamo escogitato una soluzione più semplice — disse. A un suo cenno, Newberry uscì dalla stanza per rientrarvi con in mano un'asta d'alluminio, lunga all'incirca un paio di metri, con una struttura simile a un portaspartito musicale a una delle due estremità. Porse l'asta a Hendrix, che ne illustrò il funzionamento ai suoi ospiti. — Quando questo viene premuto contro qualcosa, le strisce metalliche che compongono la struttura all'estremità vengono spinte all'indietro, e un meccanismo le fa ruotare verso l'esterno fino a quando le due estremità si congiungono. Solo chi si trova alla parte opposta dell'asta può rilasciare la presa — spiegò. Poi girò l'oggetto e mostrò loro la striscia rossa sul retro.

— Questo indica a chi impugna l'asta dove tenerla. Da questa striscia alla parte opposta quando il meccanismo è scattato c'è esattamente un metro e settantacinque.

— Molto efficace, signor Hendrix — commentò la Owen. — Quanto ci vorrà per averne qualcuno?

— Quanti ne vuole? — ribatté Hendrix.

— Diciamo cinquanta cabine imprigionanti e una dozzina di queste aste.

— Cinque settimane, più o meno/per averli tutti testati e pronti per l'uso.

Ci vollero sei settimane; dopodiché fu necessario aspettare altro tempo per sbrigare delle procedure complicatissime che riguardavano i dipartimenti di Giustizia, Pace e Sanità. Finalmente fu deciso di utilizzare per gli arresti gli agenti della polizia militare scortati da uomini dell'FBI.

Le autorità locali sarebbero state informate solo ad arresto avvenuto. La data fu fissata per l'8 settembre, quando tutti ormai erano rintracciabili dopo la pausa estiva.

21

In agosto, dopo che tutti i collaboratori si erano trasferiti a San Francisco, la Owen tenne una riunione di orientamento in una sala del Centro di detenzione medica. — Le conclusioni a cui sono giunta — riferì loro — sono le seguenti: anzitutto, non abbiamo a che fare con un virus o un batterio convenzionale, e ne è prova il fatto che il suo meccanismo riproduttivo ci è sconosciuto. All'apparenza si riproduce in femmine umane all'atto del concepimento: impossibile sapere come possa succedere ma, di fatto, succede. Dopodiché, il parassita originale sembra abbandonare il suo duplicato a se stesso, e uscire dal soggetto. Segue un periodo di latenza, che però non equivale al periodo di gestazione umana perché dura non più di trentasei settimane invece di quaranta. In effetti questo ci disorienta un po', ma potrebbe corrispondere al momento in cui la corteccia cerebrale umana comincia a dare segno di attività.

— Attività della corteccia cerebrale dopo trentasei settimane? — intervenì la Kurtz. — Non saprei, dottoressa. È un punto piuttosto dibattuto, oggigiorno.

— Sì, lo so, ma non intendo prendere posizione. Nel nostro caso le cose vanno così. Sto solo esponendo i fatti e suggerendo una spiegazione, e vorrei anche aggiungere che se le cose stanno realmente così è facile indovinare che da quel momento in poi il nuovo parassita comincerà a passare da una mente all'altra. In ogni caso, il tasso di crescita dei casi registrati non lascia spazio a dubbi.

— Il numero dei casi raddoppia ogni quattro mesi? — chiese Donald Strang.

— Apparentemente sì, e questo significa che al momento il numero di casi del morbo di McNulty ha sfondato quota settecento mila. Se non troviamo il modo di contenere il contagio, entro tre anni e mezzo tutta la popolazione umana ne sarà colpita.

— Cosa mi dice dell'immunità naturale? — chiese Carl Meyer.

— Buona domanda. Non sappiamo se esista, ma dobbiamo scoprirlo.

Dobbiamo ancora praticamente scoprire tutto. Per esempio, ci sono delle differenze difficili da spiegare tra quello che è successo in passato proprio a bordo di questa nave e quello che sta accadendo ora. Per esempio, tutti sappiamo che sul Sea Venture il periodo di coma era di nove giorni, e adesso solo di otto ore. Una possibile spiegazione è che il parassita si sia adattato al corpo umano riproducendosi in esso. Ci sono anche dei casi in cui le ricostruzioni delle mappe del contagio non riescono a superare lo scoglio di qualcuno che è stato abbandonato dal parassita senza collassare.

Quindi, vedete anche voi che partiamo praticamente da zero, e che abbiamo bisogno di più informazioni per giungere a qualche conclusione.

In ogni caso, l'adattamento potrebbe costituire una risposta a molte domande: questo parassita, nato in un corpo umano, causa un periodo di coma più breve rispetto a quelli originali, provenienti da chissà dove, e non causa coma ai soggetti precedentemente infettati. L'adattamento, comunque, potrebbe anche rappresentare motivo di allarme, soprattutto per quanto riguarda l'ospite primario, il bambino nel ventre materno. Se abbiamo a che fare con un organismo in evoluzione, i bambini possono subire degli effetti secondari maggiori, magari sconosciuti ancora per anni.

— Cosa si sta facendo a questo proposito? — chiese Strang.

— Nulla. Una volta che tutto sarà pronto, la dottoressa Kurtz sottoporrà a esame tutti i bambini sospettati di esser stati ospiti primari. Questo rappresenta un capitolo importantissimo della nostra ricerca e sarebbe praticamente impossibile svolgerlo in altre condizioni.

La Owen si fermò e cercò a uno a uno con lo sguardo i componenti del suo staff operativo. — Ora, vorrei che tutti voi capiste molto chiaramente quali sono i nostri obiettivi: tramite lo studio attivo sui soggetti infettati dal morbo di McNulty, sugli ospiti primari, cioè i bambini, e sul parassita in se stesso, dobbiamo raggiungere i seguenti risultati: primo, determinare gli effetti del parassita sulla mente umana; secondo, trovare il modo di identificare la presenza del parassita nella mente umana; terzo, trovare il modo di distruggere il parassita. Questa è la missione del nostro istituto come definita dal presidente all'atto della creazione dell'Autorità civile d'emergenza. Ma oltre a ciò, e secondo me questa è la parte più interessante del nostro lavoro,

ci viene offerta la possibilità di compiere uno studio unico sulla soggettività umana.

— Ecco, appunto, volevo chiederle: quali sono i limiti della ricerca? — intervenne Strang.

— Si riferisce alle limitazioni etiche? Poco più di quelle che regolano gli esperimenti su cavie di laboratorio.

— Questo era ciò che volevo sapere — rispose Strang.

Il primo weekend di settembre, McNulty raggiunse Randy Geller e Yvonne Barlow in Michigan, come era solito fare tutti gli anni. Janice aveva intenzione di andare con lui, ma all'ultimo minuto fu raggiunta da una telefonata da Seattle, dove il matrimonio della sorella stava attraversando un brutto momento e la sua presenza era necessaria. — Ma perché non divorziano? — domandò Geller.

— Non è così facile. Hanno due bambini.

— Be', cos'è meglio, divorziare o crescere due bambini in una famiglia in cui i genitori si odiano?

McNulty non rispose. Si era ormai fatto tardi e sulla veranda dov'erano seduti l'aria si stava rinfrescando. La brezza che saliva dal lago stava acquistando forza, e perlomeno era riuscita a soffiar via i mosconi.

— Risponda almeno a quest'altra domanda — riprese Geller dopo qualche istante. — In tutti i mesi che abbiamo trascorso sul Sea Venture, non si è mai chiesto come mai tutti noi continuavamo a girare vestiti? Non c'erano insetti a bordo, e ogni angolo del Sea Venture era dotato di aria condizionata. Potevano regolare la temperatura sui venticinque gradi, in modo da permettere di girare senza niente addosso; e invece no, la temperatura era di quindici gradi in modo che le signore potessero indossare la pelliccia. Non le pare ridicolo?

Yvonne Barlow rispose, distrattamente: — Ma hai mai visto quelle signore senza niente addosso?

— Mai. Ah, trovi che il corpo umano sia brutto?

— Be', la maggior parte... non tutti.

— E quindi questo è il motivo per cui la gente si veste anche quando non è necessario?

— Potrebbe essere. Se vogliamo metterla così.

— Io non l'ho messa in nessun modo. Sei tu che l'hai detto. Permettimi di porre un'altra domanda. Non ti pare una cosa strana che gli altri animali stiano benissimo nudi, mentre l'uomo no?

— Randy, ma questo non c'entra nulla.

— Ma l'uomo si autodefinisce un animale superiore, no?

— Sì, ma...

— E allora, non ti pare divertente il fatto che sia l'animale più brutto di tutti?

Il mattino dopo McNulty si svegliò come sempre di buon'ora, per realizzare che si trovava in un confortevole letto lontano da casa sua dove poteva rimanere a dormire finché voleva, e si riaddormentò. Non appena tornato nel mondo dove le cose assumono un'importanza diversa, si ritrovò a tenere una serrata discussione con una donna che gli si era presentata come Janice, anche se non lo era. — Le donne non sono né brutte, né ridicole senza vestiti addosso! Sono gli uomini gli unici esseri spregevoli!

— urlò la donna. Poi si ritrovò solo in uno dei corridoi del Sea Venture, al buio; era quello in cui passeggiava abitualmente in compagnia di Hartmann, che però non c'era, come del resto Janice. Non era adesso ma nel passato, e sapeva che nell'oscurità qualcosa di grosso e con mille tentacoli lo stava spiando. Quando la bestia cominciò a emettere uno strano ronzio, seppe che stava per essere afferrato e trascinato da quei viscidi tentacoli nelle fauci del mostro.

Si svegliò udendo un suono che all'inizio non riuscì a identificare; poi capì che si trattava del campanello. Non erano affari suoi, pensò, e attese con

pazienza che Randy o Yvonne si alzassero per aprire. Niente da fare. Il campanello continuava a suonare; decise pertanto di alzarsi e di cercare l'accappatoio. Diede un'occhiata alla radiosveglia sul comodino: le sette meno un quarto.

Attraversò il salotto e aprì la porta, per trovarsi davanti tre uomini alquanto robusti accompagnati da una signorina. I tre uomini indossavano completi grigi quasi identici, e tenevano in mano tre valigette marroni. La signorina indossava un'austera divisa da hostess. — Il signor Geller? — disse quello più vicino.

— No, io sono solo un ospite. Il signor Geller non si è ancora alzato.

Cosa desiderate?

L'uomo si fece strada ed entrò nel salotto, seguito dagli altri della comitiva. — È lei il dottor Wallace McNulty?

— Sì, e allora? Chi siete? L'uomo rispose mostrando un distintivo. — Agenti speciali dell'FBI — disse. — Dove sono Randy Geller e Yvonne Barlow? Dov'è sua moglie?

— Randy e Yvonne sono in camera da letto. Per quanto riguarda mia moglie, si trova a Seattle.

— Dove? — chiese l'uomo, estraendo penna e taccuino.

— Perché vi interessa saperlo?

— Non vuole dircelo?

— Per ora no.

L'agente mise via penna e taccuino, e fece un cenno in direzione della camera da letto. Subito un altro agente e la donna poliziotto si diressero da quella parte. Gli altri due lo presero per le braccia e lo obbligarono a rientrare nella sua camera da letto.

Uno degli uomini aprì la valigetta e ne estrasse dei fogli di carta. — Li

riconosce, dottore?

McNulty ne prese uno e lo osservò attentamente. Era un semplice modulo. La sua firma era ben visibile. — Moduli come questi ne vedo a centinaia — rispose.

— Li compila lei personalmente?

— Certamente no. Ci pensa l'infermiera.

— Si tratta di una lista di nomi di suoi pazienti contagiati dal morbo di McNulty. Lo ammette?

— Be', faccia vedere... sì, lo ammetto. Serviva per il mio archivio medico. Ma per quanto riguarda il contagio a bordo del Sea Venture...

— Calma, dottore, ci stiamo arrivando. Esiste una simile lista anche per il Sea Venture? Dove si trova?

— Ma certo che esiste! Il Centro per il controllo delle malattie infettive ne ha una copia, e l'altra è archiviata nella memoria del mio computer.

— Vede quella casella a fondo pagina dove le viene richiesto di scrivere il nome di qualcuno fuori dalla cerchia dei suoi pazienti che abbia avuto il morbo di McNulty?

— Sì, certo. La conosco bene...

— Vi ha mai scritto il suo nome?

— Sembra di no.

— E quello di sua moglie?

— No.

— Ha mai scritto il nome di qualcuno in questa casella?

— No.

— Perché?

— Ho sempre pensato che sarebbe stata pura delazione, neppure verificabile.

L'uomo ripose il modulo nella valigetta e si alzò, seguito dal suo collega.

— Va bene, dottore. Andiamo.

— Dove?

— Non sono autorizzato a dirlo. McNulty esitò un attimo, poi si sparse per prendere il telefono sul comodino. — Va bene, verrò con voi. Ma prima, voglio avvisare il mio avvocato.

I due uomini si mossero con sorprendente velocità, nonostante la loro mole. Gli torsero le braccia dietro la schiena impedendogli qualsiasi movimento.

— Cerchi di cooperare, dottore! — disse il più grosso dei due. McNulty poté sentire l'uomo respirare forte dalle narici pelose.

— Questo non è certo il modo migliore per farmi cooperare! — rispose lui, e poi: — Fatemi almeno infilare i pantaloni! — I due uomini non risposero, e presero a spintonarlo attraverso il salotto deserto.

Stordito e incredulo, McNulty si ritrovò a camminare scalzo sul ruvido viottolo fino a un furgone poco lontano. Qui i due lo fecero sedere su una panca disposta di traverso nel retro, di fronte a Randy, a Yvonne e al piccolo Geoffrey, in lacrime. Almeno loro erano vestiti, anche se la camicia di Geller era male abbottonata. Dopo qualche istante uno degli agenti dell'FBI riaprì una delle porte del furgone e gettò un ammasso di vestiti, scarpe, calze, pantaloni e camicia, ai piedi di McNulty. — Eccola servita, dottore — disse, con un mezzo sorriso, prima di chiudere di nuovo la portiera.

22

Quando Kim compì quattro anni i suoi genitori la mandarono alla scuola materna, dove imparò a cantare canzoncine e a sporcarsi tutta con i pennarelli. Mattina dopo mattina, al momento di portarla a scuola Julie vedeva la piccola sempre più silenziosa.

— Cosa ti succede, amore?

— Gli altri bambini mi stanno antipatici.

— Ma non è vero... Kim! E perché?

— Perché non vogliono giocare con me!

Julie parlò alla signorina Elwood, la maestra. — Sa, Kirfiberly è una bambina molto particolare... come dire, un po' più svelta degli altri. I bambini sono molto sensibili a queste cose, e qualche volta la rifiutano nei loro giochi.

— Ma perché? Come mai non va d'accordo con gli altri bambini?

— Difficile a dirsi. Di fatto, gli altri la prendono in giro.

— Come, la prendono in giro?

— Cose da bambini, niente di preoccupante. Sono convinta che tutto si risolverà senza un intervento degli adulti.

Quella sera Julie parlò a John.

— Voglio tornare negli Stati Uniti — disse.

Lui appoggiò il bicchiere sul tavolo. — Sai benissimo che il clima generale non è cambiato, anzi...

— Anche qui si vive male. Ci sono troppi poveri. Voglio tornare in America e mandare Kim in una scuola come si deve. Sta già cominciando a parlare

questo loro orribile dialetto.

— Pregiudizi.

— Io non ho niente contro gli australiani, anche se gli uomini bevono come spugne. Semplicemente, non voglio che mia figlia cresca qui. Voglio farla crescere in America.

— E io?

— Tu riusciresti a vivere anche sulla luna.

Misero la casa in vendita, trovando un acquirente quasi subito. Proprio all'inizio del trasloco arrivò una chiamata dalla madre di Julie. Suo padre era stato ricoverato all'ospedale, gravissimo; i medici erano pessimisti.

Stevens accompagnò Julie e Kim all'aeroporto e le guardò imbarcarsi sull'aereo per New York, dove si sarebbero rivisti dopo tre settimane.

Sbrigate tutte le pratiche con un certo anticipo, Stevens decise di raggiungere New York tramite un lungo giro in Sud America, parte del quale non aveva mai visitato.

In un hotel di Porto Alegre fece conoscenza con una ragazza scozzese, Felicity Donaldson, ventiquattro anni. Era in viaggio con il suo ragazzo, un impiegato del Fondo Monetario Internazionale quando, dopo un violento litigio a Buenos Aires, lui l'aveva abbandonata senza un centesimo dalla sera alla mattina. Stevens non ebbe alcuna difficoltà a persuaderla a diventare la sua compagna di viaggio. Felicity era bionda, alta e soffice come un coniglietto, oltre che intelligente e affabile.

Per molti anni Stevens non aveva mai potuto soddisfare il suo desiderio di altre donne. Conosceva bene le donne, la loro freschezza, i loro egoismi, le loro passioni. Con Felicity passò in Brasile una settimana memorabile, in un'atmosfera che talvolta pareva intrisa di un aroma tale da fargli quasi credere ai feromoni. E poi, dopo anni di Australia, il cibo aveva un sapore incredibilmente buono.

Sulla nave che li doveva portare a Paquetà incontrarono una famiglia del New Jersey, padre, madre e la loro figlia di dodici anni. La ragazzina aveva vinto il primo premio di qualche concorso, dieci giorni per due persone a Rio, e quindi alla famiglia era bastato pagare il viaggio del padre. Alloggiavano allo Sheraton di Ipanema, e questa era la seconda volta che si avventuravano in città; nella loro prima visita, si erano limitati a mangiare banane abbrustolite.

— Hanno un buon numero di guardie private, giù allo Sheraton: pensi che non lasciano neanche entrare i nativi nel patio.

— Non sono una famiglia tanto carina? — sussurrò Felicity appena poté.

— No.

— Oh, io li trovo veramente deliziosi. Ma li hai sentiti? "Nativi"...

Da Rio si spostarono a Lima, e successivamente a Cuzco. Nella sala da pranzo dell'hotel erano praticamente soli, fatta eccezione per uh gruppo di tedeschi e un altro di americani, tutti sulla sessantina, seduti attorno al caminetto. La vista delle rovine inca era superba di notte; il cibo non era granché, il caffè era terribile e il vino costava carissimo, ma perlomeno i camerieri erano attenti e molto gentili.

La guida turistica del gruppo di americani era un uomo il cui volto poteva anche avere dei tratti piacevoli ma era rovinato da due narici quasi suine. Il suo sguardo tendeva a fissarsi sulle cose, quasi come a imprigionarle con le pupille azzurro chiaro; il tono di voce era piuttosto alto. Lo udirono parlare al cameriere: — Io volere *iallo.* Questo non è *tallo,* questo è brodo, *sopa,* comprende? Ah, al diavolo, andrò io in cucina a prendermi il *iallo!* — e, detto questo, si alzò dirigendosi verso le cucine.

Il cameriere più vicino lo guardò con aria preoccupata e, avvicinatosi con garbo, mise una mano sul braccio dell'uomo mormorando qualche parolina. Subito dopo il cameriere si diresse verso le cucine e l'americano, tornato al suo posto, sedette sbuffando. Dopo qualche minuto, il cameriere tornò con una coppa argentata piena di cubetti di ghiaccio.

— Ma cosa stava succedendo? — chiese Felicity.

— Voleva del ghiaccio, e invece di "hielo" insisteva a dire "iallo". È la solita storia, così normale che immagino i camerieri ci siano perfettamente abituati: i turisti parlano dieci parole di spagnolo e sono convinti di parlarle meglio degli abitanti del posto. Quello poi mi sembra anche convinto di una qualche sua superiorità nei confronti dei camerieri, che invece di lingue ne parlano almeno tre.

Il giorno dopo presero il trenino turistico per Machu Picchu, e lungo i binari poterono vedere frotte di ragazzini vestiti di jeans e coloratissime magliettine tessute a mano salutare vistosamente il treno. Ogni tanto si incontrava qualche piccolo villaggio in cui anziane donne dalla pelle olivastra, la bombetta sulla testa e i classici ponchos multicolori stavano sedute fuori dalla porta attorniate da bambini.

— Questa gente deve amare moltissimo i bambini — disse Felicity.

— Già, ecco la radice del problema.

— Non ti piacciono i bambini? — chiese lei.

— Ma certo. Ti piacerebbe fare un figlio con me?

Lei rise. — No di certo! — rispose, osservandolo comunque con occhi diversi.

Si immersero nella magica atmosfera del Machu Picchu, la montagna sacra che dominava il mondo dalle sue sommità sempre avvolte nella nebbia. Era un posto stregato. Dopodiché tornarono a Cuzco e da lì a Lima, dove venne il momento di salutarsi con tristezza mista a sollievo.

Una volta sbarcato a Miami chiamò subito Julie. Suo padre, disse lei, era morto la notte precedente. Doveva rimanere a casa di sua madre almeno un'altra settimana per organizzare il funerale e portarle un po' di conforto.

—Vuoi che ti raggiunga? Hai bisogno di me?

— No. Perché rischiare inutilmente?

— Va bene. Richiamerò tra un paio di giorni.

Stanco di aeroplani, Stevens affittò una macchina e prese a girare la Florida su strade ormai in completo decadimento. Si diresse verso le paludi dell'Everglades, dove vide degli indiani non troppo dissimili da quelli peruviani. Nel caldo umido e soffocante della palude, gli indiani giravano completamente vestiti di pesanti abiti di cotone. Stevens ne capì subito la ragione: la palude era dominata da milioni di zanzare giganti.

Chiamò Julie da Petersburg la mattina di due giorni dopo. Il funerale si era già tenuto, ma lei ancora non sapeva dire quando avrebbe lasciato la casa della madre. Aveva un'aria decisamente irritabile, e così la bambina.

Stevens affittò un bungalow per qualche giorno a Indian Rock, sul golfo del Messico, e fece lunghissime passeggiate sulla spiaggia completamente deserta. Poi gli venne in mente che Paul Newland era sepolto pochi chilometri più a nord, a Clearwater. Quel pomeriggio non aveva alcun programma; guidò quindi fino alla cittadina, e parcheggiò davanti al cimitero. Le tombe erano situate in un prato tanto verde da sembrare un campo di golf. Dopo un po' trovò la tomba di Newland, immersa nell'ombra di una grande palma. La lapide di granito aveva quasi dei riflessi azzurrini. L'epitaffio diceva:

PAUL NEWLAND

1935 - 1999

La sua vita fu dedicata al benessere di tutti noi.

Stevens tornò con la memoria agli ultimi momenti della vita dell'uomo e al suo funerale vichingo, solo in mezzo al mare su una lancia di salvataggio per migliaia e migliaia di chilometri. Una frase di Edward Bellamy esprimeva forse tutto quello che provava in quel momento: "La morte è solo un viaggio in qualche posto che non conosciamo". Poteva, doveva crederci: non era possibile che una mente come quella dell'uomo che aveva ucciso per pure ragioni di guadagno si fosse dissolta così, nel nulla.

23

Non possiamo resistere a tutti gli assalti; dobbiamo scegliere a quali forze sottometterci.

Pauline Ashwell

Nel tardo pomeriggio l'autobus attraversò il ponte di Treasure Island, inclinandosi per eseguire una curva alquanto stretta, superò un posto di blocco militare con la sbarra alzata e varcò un grigio cancello metallico.

Uomini in uniforme si affrettarono a richiuderlo dopo il suo passaggio; poi, membri della polizia militare ordinarono in due colonne i passeggeri, sfibrati e ammutoliti dopo tanto protestare. Davanti ai loro occhi, solo degli edifici e un'altissima parete bianca. Alcuni deportati, pochi, avevano bagaglio; la maggior parte, solo i vestiti che indossava. Guidati da un sergente di Marina, camminarono in fila indiana lungo i moli fino a raggiungere una scaletta metallica: l'ingresso passeggeri del Sea Venture.

La brezza marina sembrò soffiare nei suoi pensieri più profondi.

McNulty ricordava bene quella sensazione, come se l'aria e il suo corpo fossero capaci di occupare lo stesso spazio. Trovò divertente che succedesse anche adesso che si sentiva sottosopra come mai in vita sua.

Una volta che tutti i deportati furono fatti entrare, il sergente cominciò l'appello. — Attenzione prego: rispondete "presente" man mano che i vostri nomi vengono chiamati. Arnold?

— Presente.

— Ashley?

— Presente.

— Barlow?

— Presente.

Una volta terminato, il sergente esclamò: — Signore e signori, siete sotto la custodia della Marina militare degli Stati Uniti e vi trovate nel centro di detenzione medica di Treasure Island. Il comandante di bordo è il colonnello Marcus B. Mattison, e a capo dell'équipe di ricerca medica vi è la dottoressa Harriet Cleaver Owen. Avete domande?

— Sì! — esclamò una donna, rossa di rabbia e con i capelli scomposti.

— Quando potremo ricevere i nostri effetti personali?

— Ci stiamo prendendo cura dei vostri effetti personali oggi stesso.

Dovreste ricevere il vostro bagaglio entro domani. Altre domande?

— Nel frattempo, non posso né lavarmi i denti, né pettinarmi! — ribatté la donna.

Il sergente la guardò con aria forzatamente paziente. — Nessun'altra domanda?

McNulty intervenne: — Dov'è mia moglie?

— Nome! — urlò il sergente.

— McNulty.

Il sergente cambiò espressione. Con fare rispettoso, rispose: — Dottore, al momento non posso dirle nulla, ma riferirò ai miei superiori.

— Posso parlare con il comandante di bordo?

— Al momento no, signore. Ma riferirò anche questa seconda richiesta.

Ora, se non ci sono altre domande, vi prego di seguirmi.

Vennero radunati sul ponte principale. Dovettero rispondere a un secondo appello, poi furono divisi in piccoli gruppi. McNulty si trovò a far parte di un

gruppo composto di soli uomini, circa cinquanta, mentre le donne sole e le coppie sposate vennero portate da qualche altra parte.

Marciarono lungo uno dei lunghissimi corridoi che attraversavano i settori residenziali della nave, scortati da due membri della polizia militare; dopo un po', il gruppo si fermò e a due di loro venne assegnata una cabina. La scena si ripeté varie volte. McNulty si vide obbligato a condividere il piccolo spazio della cabina con un uomo non troppo alto e dalle spalle robuste chiamato Morrison, che lanciò per prima cosa un'occhiata esplorativa tutt'intorno e poi, gettando la valigia sul letto più vicino alla Tv esclamò, tendendo la mano: — Non male, per essere roba dell'esercito.

Spiacente di incontrarla in questa situazione. Sono Dan Morrison, ex rappresentante di commercio per la Western Mills. Come posso chiamarla?

— McNulty. Sono il dottor Wallace McNulty — rispose lui, stringendo la mano controvoglia. Morrison lo guardò sorpreso.

— Ma... dica un po': lei non sarà per caso...?

— Temo proprio di sì.

— Ah! E allora deve saperla lunga su tutta questa storia. Come pensa che ci tratteranno?

— Non ne ho la minima idea. Quando eravamo in crociera, il cibo era buono.

Morrison non rispose. Si buttò sul letto e, dopo aver rimbalzato sulle molle della branda un paio di volte, accese la Tv. Cambiò una mezza dozzina di canali privati. Poi, nervoso, sollevò il videotelefono e compose un numero. Sul minischermo comparve il volto di una ragazza, che annunciò con voce amabile: — Siamo spiacenti, ma per ora tutte le comunicazioni esterne sono interdette. Da questo apparecchio è possibile chiamare solo il servizio di assistenza urgente. Per lasciare qualsiasi messaggio, premere il tasto E.

— Il telefono è difettoso — commentò ironico Morrison. Guardò dentro il comodino, si alzò per aprire il minibar, che purtroppo era vuoto, e infine prese a ispezionare il bagno. — Gli asciugamani ci sono, ma il sapone no —

riferì. Tornò al videotelefono, sollevò il ricevitore e premette il tasto E.

— Sono Morrison, della 401 ; non c'è il sapone nella doccia — reclamò.

L'immagine cambiò, e la stessa ragazza in una posa diversa rispose: — Il suo messaggio è stato registrato e la sua richiesta verrà esaudita appena possibile. Il suo messaggio è stato...

— Ho capito: la settimana prossima avremo il sapone. Lasciamo perdere — concluse, riappendendo. Si diresse verso la porta e, con somma sorpresa di McNulty, l'aprì come se niente fosse, scomparendo lungo il corridoio.

Tornò cinque minuti dopo con un pezzo di sapone avvolto in un foglio di carta. — Sul furgone che mi ha prelevato c'era uno che avevano preso in una camera d'albergo. Bene, dottore: a lei l'onore della prima doccia.

Più tardi, su suggerimento di Morrison, uscirono e si diressero verso il ponte centrale. Vi stazionava una vera folla: circa un centinaio di persone.

Alcuni erano seduti con lo sguardo perso nel vuoto; altri discutevano piuttosto vivacemente.

Il largo spazio che ospitava una volta il centro commerciale appariva ora molto diverso: i contenitori per le piante erano vuoti, i negozi chiusi, tutto pareva trascurato. Decise di avvicinarsi a uno dei gruppi più vivaci e ascoltare l'argomento della discussione. Politica. Morrison invece continuò a girovagare, e pochi istanti più tardi McNulty lo vide sedere di fianco a una ragazza che se ne stava sola.

La sera della visita alla tomba di Newland, Stevens accese la Tv per vedere il notiziario per la prima volta dopo settimane. La qualità dell'immagine era tale che per un attimo gli parve quasi di trovarsi assieme ai tre personaggi al di là dello schermo. L'intervistatore gli era totalmente sconosciuto: giovane e con la giacca sportiva, doveva essere un ultimo acquisto della Tv. Con lui c'erano un ufficiale di Marina e un sergente della polizia militare. Sullo sfondo, le sbarre grigie di un grande cancello, dietro al quale si indovinavano le sagome di bassi edifici. — Cosa intende per "ricerche", colonnello Mattison? — chiese l'intervistatore. — Svolgete forse degli esperimenti?

— "Esperimento" è molto diverso da "ricerca". Io non ho detto "esperimento".

In quel momento la telecamera inquadrò un vecchio autobus dell'esercito che arrancava verso il cancello. Un primo piano rivelò dei volti umani dietro i finestrini sporchi. — Ma quanta gente avete portato qui finora? — chiese la voce del cronista.

— Finora un cinque-seicento. Le operazioni continuano.

Stevens, lungo e disteso con un bicchiere in una mano e dei pop-corn nell'altra, balzò in piedi all'improvviso come se si fosse scottato con una brace ardente. Impugnò il telecomando, e riprese il notiziario dall'inizio.

Per fortuna la Tv era programmata per tenere in memoria tutti i programmi della giornata. L'immagine propose un giovane dall'espressione solenne e dall'abbigliamento attentamente curato seduto a una scrivania davanti a un grande schermo tridimensionale. — Buonasera — cominciò il presentatore — procediamo subito con la lettura del comunicato presidenziale numero due: "È proseguita per tutta la giornata odierna l'operazione condotta dai dipartimenti congiunti di Sanità, Giustizia e Pace tesa a isolare i portatori attivi del morbo di McNulty. Seguendo alla lettera le istruzioni date, migliaia di portatori attivi e i loro famigliari sono stati isolati e stanno per essere condotti nel centro di detenzione medica di Treasure Island, in California. Le vittime del morbo sono state prelevate, in pieno accordo con le autorità locali, da agenti dell'FBI e della polizia militare appositamente istruiti per questo delicato compito.

Stevens non seguiva più. Si sentiva sommerso da un'ondata di rabbia, paura e indignazione. Strinse i pugni così forte da farsi venire le nocche bianche, assestò un colpo terribile allo schermo del telefono, poi compose, con la mano dolorante, il numero della madre di Julie.

— Buonasera. Questa è casa Prescott. Con chi sto parlando? — Il volto femminile emesso dalla segreteria automatizzata era quello di una simulazione da computer molto comune, una ragazza mora, carina e con le labbra carnose.

— Sono Robert Ames — disse Stevens — e vorrei parlare con mia moglie.

— Al momento non è possibile, signor Ames. Desidera lasciare un messaggio?

— Allora vorrei parlare con la signora Prescott.

— Al momento non è possibile, signor Ames. Desidera lasciare un messaggio?

— Quando torneranno?

— Questa informazione non mi è stata inserita in memoria, signore.

Desidera lasciare un messaggio?

Non era la prima volta che provava un forte impulso omicida verso un computer. — Riferisca il mio nome — disse — e dica di richiamarmi.

Questo è il mio numero.

Il minischermo si disattivò. La sua attenzione tornò al notiziario.

— Il risultato delle ricerche verrà reso pubblico?

— Ma certamente!

— E quando?

— Non sono autorizzato a dirlo.

Il reporter si girò verso la telecamera, e con voce piatta concluse: — Ci sono ancora molte domande senza risposta sul morbo di McNulty e sulle sue vittime rinchiuse nell'ex Sea Venture, ma tutti noi speriamo che la misteriosa infezione possa finalmente essere debellata. Da Treasure Island ho finito; linea allo studio.

Stevens chiamò il servizio informazioni e ottenne il numero del Centro di detenzione medica. Il minischermo mostrò l'immagine di un'altra ragazza, un

tipo biondo-nordico con i capelli raccolti in una coda di cavallo. — Grazie per aver chiamato il Centro di detenzione medica di Treasure Island. Debbo purtroppo informarla che al momento non sono ammesse né visite né lettere o telefonate ai nostri ospiti. Per richiedere informazioni sulla presenza o meno di un vostro famigliare in questo centro, pronunciate chiaramente il nome dell'interessato, il vostro nome e il grado di parentela.

— Julie Ames e Kimberly Ames. Io sono Robert Ames, capofamiglia.

Mia moglie e mia figlia...

— Lei risulta aver contratto il morbo di McNulty?

— No — rispose Stevens senza esitare — ero in viaggio per affari.

— Un attimo solo, prego — rispose la ragazza. Certamente stava controllando la sua scheda. — Sua moglie e sua figlia sono nostre ospiti al momento, signor Ames. Altre domande?

— Sì. Vorrei chiedere come stanno.

— Un attimo solo, prego — disse di nuovo la ragazza. Una serie di dati cominciò a scorrere sul minischermo. — Ecco qui — riprese la voce. — Come può vedere, non è stato registrato alcun problema medico, signor Ames. Altre domande?

— Posso lasciare un messaggio per mia moglie?

— Spiacente, ma al momento non vengono accettati messaggi. Altre domande?

— No.

— Bene. In tal caso, la ringrazio per averci chiamato e le auguro una felice giornata. Arrivederci.

Janice McNulty, nata Werth, era la figlia di un dentista di Tacoma che si suicidò quando lei aveva quindici anni. Sua madre, in precedenza assistente odontotecnica, aveva quindi ripreso a lavorare ed era riuscita a mandare

avanti la famiglia con molti sacrifici. Anche Janice aveva dovuto cominciare a lavorare l'anno successivo, a soli sedici anni, unica tra le sue amicizie. Oltre a ciò, Janice era decisa a impegnarsi a fondo nella scuola serale per diventare infermiera professionale. Alla fine, a furia di lavoretti part-time e grazie solo alla sua determinazione, uscì vincitrice dalla scuola e si lasciò definitivamente alle spalle quel brutto periodo, non senza però aver acquisito una sorta di autocompiacimento: lei aveva fatto tutto da sola, gli altri invece erano riusciti solo grazie ai soldi di papà.

Aveva amato perdutamente Wally quando lavoravano nello stesso laboratorio, sul Sea Venture, e lui la ricambiava appieno anche se tante volte pareva non accorgersene. Lo conosceva meglio di quanto lui conoscesse se stesso; con lei, Wallace McNulty non aveva scampo.

Concluso il viaggio sul Sea Venture, le era riuscito di entrare lentamente ma sicuramente nella vita di lui, finché non apparve ovvio a tutti e due che non potevano fare a meno uno dell'altra. Il loro matrimonio non era certo stato avvolto dal romanticismo, perché non erano due sposini, ma l'amore, l'amicizia e la reciproca comprensione vi avevano sempre trionfato. Wally era onesto, ragionevole e tanto candido, in molte cose; ecco alcuni motivi per cui lei lo amava.

Quella sera a Seattle seguì anche lei il notiziario, in compagnia di sua sorella e di suo cognato. Capì subito di cosa si trattava.

Ascoltarono il comunicato presidenziale e seguirono tutto il servizio in un'atmosfera di incredulo silenzio. Fu la sorella minore a parlare per prima: — Oh, Janice! E adesso, cosa conti di fare?

— Non lo so.

— Pensi che verranno a prendere anche te?

— Non lo so. Oh, accidenti, sì. Penso proprio di sì — rispose confusa, alzandosi e dirigendosi verso la camera degli ospiti.

— Pensi che faremmo bene a chiamare l'FBI? — chiese Bruce, il marito.

— No! Per favore, no. — Prese la sua valigia e l'appoggiò sul letto.

Cominciò subito a riempirla di oggetti personali e indumenti.

— Dove conti di andare? — chiese Monica.

— Per adesso non lo so — ripeté per la terza volta. — Bruce, chiameresti un taxi?

— Certo — rispose l'uomo, uscendo dalla stanza.

Monica aprì un cassetto e gettò sul letto una pila di indumenti intimi e collant. — Janice, cosa hai intenzione di fare?

— Se te lo dico, sarai obbligata a mentire — rispose lei.

Cominciò a piegare ordinatamente i suoi vestiti riponendoli nella valigia.

— Ascoltami, Monica: tieni Bruce sott'occhio, okay? Non lasciargli assolutamente chiamare la polizia.

— Ma no! Lui si preoccupa solo di...

— Va bene — la interruppe lei — so che è una persona con i suoi principi e tutto il resto, ma questo riguarda me e Wally, capisci? Fate finta di nulla finché la polizia o l'FBI non verranno qui a chiedere di me.

Monica la guardò dubbiosa. — Va bene.

— Devi promettermelo.

— Okay, promesso, sei contenta?

Janice afferrò la valigia e uscì dalla stanza, appoggiandola sul pavimento del salotto. — Ascoltate — disse Bruce — e soprattutto tu, Janice: alla Tv hanno detto che chiunque sia stato toccato dal morbo deve presentarsi entro domattina ai comandi di polizia, e io penso che così dovresti fare.

Capisco benissimo cosa provi in questo momento, ma se non lo fai ti

cercheranno, proprio tu, la signora McNulty... insomma, se non ti presenti rischierai guai grossi.

— Grazie per l'attenzione, Bruce. Ora, per favore, vorrei pensare.

L'uomo di casa assunse un'aria ferita e tutti sedettero in silenzio finché udirono il taxi arrivare. Poi Janice baciò commossa la sorella e diede una vigorosa stretta di mano a Bruce. — Grazie di tutto. Ci vediamo.

— Certo — rispose lui — tieniti in contatto, Janice.

Nel taxi, sedette silenziosa travolta dai battiti del proprio cuore. Più di centoventi al minuto, si sarebbe detto; doveva calmarsi. Doveva riuscire a far scendere il tasso di adrenalina per riuscire a pensare chiaramente, lo sapeva benissimo. Non poteva commettere stupidi errori. Se fosse stato qualcun altro, e non Wally, la sua reazione sarebbe stata decisamente più lucida. Alla fine il taxi si fermò davanti a un hotel. Ne discese, pagò con due banconote ed entrò nel salone illuminato dirigendosi verso l'uscita opposta. Da lì prese un altro taxi, e si fece portare in un hotel più discreto.

Pagò di nuovo in contanti ed entrò in una cabina del telefono di fronte alla reception, da dove compose il numero di casa sua. Nessuna risposta, neanche la segreteria telefonica. Provò allora a chiamare Randy e Yvonne, ma anche lì niente.

Sentì salire un'ondata di caldo e provò una sorda delusione. Poi realizzò di aver sperato in qualcosa di irragionevole, dato che loro tre dovevano esser stati i primi. Non importa, si disse: almeno non si era persa dietro paure irragionevoli. La riacquistata lucidità le fece fare l'unica cosa possibile: chiamare il suo avvocato a Santa Barbara.

— Buonasera, questo è il numero della famiglia D'Amato — disse la segreteria automatizzata — posso chiedere con chi sto parlando?

Sospiro di sollievo: queste parole stavano a significare che qualcuno era in casa. — Janice McNulty. Voglio parlare urgentemente con Phil.

Il volto di Phil D'Amato comparve sullo schermo: — Janice!

— Sono nei guai, Phil. Hanno deportato anche Wally.

— L'ho immaginato appena ho sentito il secondo comunicato presidenziale. Cosa conta di fare? Sono disposto ad aiutarla, Janice.

— Voglio il miglior civilista del paese e gli voglio parlare stanotte stessa.

Lui la guardò pensieroso. — Eh! Mi faccia fare qualche telefonata. La richiamerò io. Mi dia il numero.

— Sono in una cabina del telefono, ma ci resterò per molto. La richiamerò tra una mezz'ora, le va bene?

— Meglio tra un'ora. Non faccia nient'altro, Janice.

— Okay. Grazie di cuore, Phil — Non è niente. A dopo. Trascorse il tempo in un piccolo bar a fumare sigarette. Alla fine, mezza intossicata, chiamò nuovamente da una cabina pubblica.

— Janice, forse abbiamo centrato subito in alto: c'è questo avvocato di Washington, Alvin Miller, che pare molto bene introdotto. Gli ho parlato di lei. Questo è il suo numero privato; lo chiami subito.

Mentre si dirigevano verso l'aeroporto, acquistò coscienza dei vari fastidi dell'uomo: l'ulcera nel suo stomaco dilatato, il dolore muscolare tra le scapole, il fastidio di un'unghia incarnata. Prima che potesse abbandonarlo, l'uomo uscì dal taxi e si diresse verso uno dei terminal con una valigetta in mano. Davanti a lui, al check-in della United Airlines, ci saranno state una ventina di persone. Si era proprio stufato di tutti quei doloretti: ne uscì con sollievo immergendosi in una nuova valanga di sensazioni, sbarrando gli occhi alla vista di quell'uomo che cadeva all'improvviso.

— Che succede? — chiese qualcuno.

— Non ne ho idea; è caduto all'improvviso senza un gemito.

— Fate passare — si udì una voce — sono un medico — e una giovane donna si chinò sull'uomo a terra. Aveva le palpebre socchiuse e respirava a fatica dalla bocca spalancata.

— È il morbo di McNulty? — chiese lui.

— Può darsi — rispose la giovane dottoressa, guardandolo — lei ne sa qualcosa?

— Solo quello che ho sentito in Tv — tagliò corto. Sorrise, sperando che lei lo trovasse carino; non si sa mai, si disse, magari quando atterriamo a Denver...

La coda si riformò. Quando arrivò il suo turno, porse il biglietto alla giovane donna seduta dall'altra parte del bancone e non appena lei gli ritornò il documento il parassita ne approfittò per uscire e rientrare di nuovo, provando una forte sensazione di shock mentre la ragazza gridava:

— Dio mio! Anche lui!

Gli occhi di lei inquadrarono la scena di un operaio che si avvicinava spingendo qualcosa che poteva essere una cabina del videotelefono coperta da una tenda. Nonostante lo shock si girò per osservare l'uomo, che pareva puntare nella sua direzione. La cabina le venne sistemata alle spalle, e la tenda che la copriva si arrotolò verso l'alto; nascondeva un'insolita struttura tra i sostegni della quale era teso un telo di plastica trasparente con un corpo umano disegnato in piedi. Due agenti della polizia militare le si pararono davanti rimanendo a distanza. — Si accomodi nella cabina, signorina. Tra poco arriverà un medico.

— Ma... cosa succede? Perché? — abbozzò una protesta ma eseguì, indecisa tra paura e ilarità.

— Ci vorrà solo un minuto. È un nuovo esame.

Più convinta, la ragazza entrò definitivamente nella cabina, assumendo la posizione prestabilita.

— Debbo togliermi le scarpe? — chiese.

Non ci fu risposta. Qualcosa uscì dalla struttura e la strinse forte attorno alla vita e al torace. Non appena aprì la bocca per urlare sentì un forte bruciore ai

polmoni, poi più nulla.

Quando si svegliò, si trovava sdraiata su un letto piuttosto duro e attorno a lei vide solo sbarre.

— Si alzi, signorina Saunders — disse una voce.

Provò a rialzarsi ma la testa le girava. Si sdraiò di nuovo.

— Si alzi, le ho detto. Lei sta benissimo, quindi non c'è motivo di restare sdraiata.

Riuscì a gettare le gambe giù dal letto e rimase qualche istante seduta prima di alzarsi in piedi, malferma. La lettiga cominciò a scivolare via. Un uomo in uniforme dietro di lei la stava tirando a sé con una lunga asta. Una porta di sbarre si chiuse.

Si guardò timorosamente attorno. Era in una cella, in uno stanzone vuoto eccetto che per altre celle che parevano gabbie. In ogni gabbia c'era una branda, un tavolo e una sedia, un gabinetto e un lavandino. Sul tavolo, una Bibbia dalla copertina nera.

Dopo qualche ora, una donna in camice bianco si avvicinò alla sua cella spingendo un carrello da cameriere con vari piatti coperti. Un uomo dall'uniforme militare aprì la porta più esterna. Il carrello venne spinto nel breve spazio che dava sulla porta della sua cella, che si aprì di scatto. — Porti dentro il carrello — ordinò il militare.

Il pranzo era composto di una bella bistecca, purè di patate e carote cotte, oltre a un budino. Dopo un'oretta la donna tornò a prendere il carrello, e lei dovette ripetere l'operazione precedente. La porta interna si aprì, lei diede una spinta al carrello, poi si richiuse e contemporaneamente scattò la porta esterna. La donna si allontanò. Non potendo fare nient'altro, la prigioniera prese la Bibbia e la aprì a caso. Proverbi, 18. Lesse: "Quando la malvagità trionfa, trionfa il disprezzo; e con il disonore, arriverà la catastrofe".

Janice McNulty aveva appuntamento con l'avvocato di Washington per il giorno dieci. Arrivò a Washington un giorno prima e prese una stanza

d'albergo usando il suo nome da ragazza. Chiamò l'ufficio del senatore Wolker. Il senatore si trovava fuori città, riferì la segreteria automatizzata, e sarebbe stato di ritorno solo all'ultima settimana di settembre.

— È possibile parlare con uno dei suoi collaboratori?

— Posso chiedere cosa riguarda?

— Sono una sottoscrittrice della California, e mio marito è stato internato nel Centro di detenzione medica di Treasure Island.

— Attenda un attimo — disse il computer — tutti i collaboratori del senatore sono occupati o fuori ufficio in questo momento, signora. In ogni caso, ho un importante messaggio registrato per lei.

Il minischermo mostrò il volto distinto del senatore Wolker che, guardandola negli occhi, cominciò a parlare con voce pacata. — Ho ricevuto molte telefonate dai miei più affezionati elettori che hanno qualche parente tra i deportati nel Centro di detenzione medica di Treasure Island. Anche se al momento non state parlando con me personalmente, sappiate che io e i miei colleghi del Comitato di Sorveglianza Costituzionale prendiamo la situazione molto seriamente, e ci stiamo muovendo per promuovere un'approfondita inchiesta. Per ora, vi prego di lasciare alla segreteria automatizzata il vostro nome e numero di telefono.

Provvederemo a tenervi informati su qualsiasi sviluppo. Dio sia con voi.

La parola tornò al computer. — Il vostro nome e numero di telefono, prego.

— Voglio parlare con qualche collaboratore del senatore. Resterò in linea finché uno di loro non si libera.

— Posso chiederle che cosa riguarda?

— Mio marito — ripeté — è stato prelevato e portato al centro di detenzione medica di Treasure Island...

— Attenda un attimo. Tutti i collaboratori del senatore sono occupati o fuori ufficio in questo momento, signora. In ogni caso, ho un importante...

— Ho già visto il messaggio registrato! — urlò. — Io voglio parlare con un collaboratore del senatore.

— Un attimo solo — disse il volto femminile, sparendo subito dopo per lasciare il posto a immagini di alte montagne, spiagge deserte, maestosi ghiacciai, città affollatissime, il tutto accompagnato da un superbo sottofondo musicale. Janice attese cinque minuti, riappese e chiamò il senatore Harper, Il senatore non era reperibile al momento, e tutti i suoi assistenti erano occupati; in ogni caso, aveva lasciato un messaggio registrato.

Chiamò l'ufficio del rappresentante della sua circoscrizione, il senatore Ted Sulewsky, con lo stesso risultato; poi provò con gli uffici di tre uomini politici di cui leggeva spesso sui giornali e che riteneva coerenti e affidabili. Non erano in ufficio, al momento. I loro collaboratori erano tutti occupati. In ogni caso, avevano lasciato dei messaggi registrati.

24

L'ufficio di Alvin Miller conteneva una gigantesca diffenbachia, due quadri d'arte moderna e l'avvocato in carne e ossa, un uomo di colore estremamente corpulento. Miller non sorrise mai mentre parlavano; Janice non era molto certa di trovare quell'uomo gradevole, ma dopo un po' decise di fidarsi.

— Va bene, ho deciso di accettare il suo caso, signora McNulty — disse — ma mi pare doveroso ricordarle che le costerà caro e ci vorrà tempo.

— Delle spese non mi preoccupo. Quanto tempo ci vorrà?

— Probabilmente circa un anno e mezzo, cioè il tempo che ci metterà la Corte Suprema prima di emettere una richiesta di habeat corpus, se mai la emetterà.

— Non c'è un modo più veloce?

— Non con il sistema giudiziario. Il Congresso può essere un'altra soluzione, signora.

— Con il Congresso ho già provato — replicò lei, raccontandogli gli avvenimenti del pomeriggio precedente. — Cosa c'è di sbagliato? — chiese lei. — Non riesco neppure a parlare con qualcuno! Possibile che siano tutti fuori città?

— Mi creda, non cambierà nulla a fine mese. La riapertura del Congresso è in ottobre: fino ad allora, anche se volessero non potrebbero far nulla. Ma comunque nessuno di loro vuol far nulla.

— Come, non vogliono far nulla? E perché?

— Perché questa è la classica patata bollente con cui nessuno vuol scottarsi. I deputati e i senatori che sono stati toccati dal morbo non possono ovviamente intervenire; quelli che non l'hanno preso potrebbero prenderlo in qualsiasi momento. Si metta per un attimo nei loro panni: se oggi si opponessero al programma di ricerca medica e riuscissero a far chiudere il centro di

detenzione, e poi saltassero fuori cambiamenti di personalità gravissimi in tutti i malati, si troverebbero nella posizione di chi si è opposto a un male necessario contribuendo a diffondere una spaventosa malattia. Quest'anno ci sono le elezioni, signora McNulty; senza dubbio l'anno prossimo troverà qualcuno con una poltrona sicura per cinque anni che vorrà lanciare una crociata in suo favore. Ma per ora... ha poche speranze.

In quei giorni Janice pensò spesso di costituirsi, ma sempre respinse l'idea come inaccettabile. Anche se questo era un anno di elezioni e ben pochi erano disposti a mettere in pericolo la tanto adorata poltrona, decise comunque di mettersi in caccia dei politici in giro per la campagna elettorale. Riuscì a rintracciare il vecchio senatore Harold Gottlieb a un banchetto con raccolta di fondi ad Atlanta, e lo seguì fino a entrare nell'ascensore con lui e un assistente.

— Senatore, sono Janice McNulty e sono la moglie del dottor McNulty, detenuto arbitrariamente a Treasure Island...

— Il senatore non è disposto a discutere la cosa adesso, signora — la interruppe l'assistente.

— No, aspetti un attimo, John — disse il senatore, osservandola da sopra gli occhialini. Aveva una voce alquanto stridula, e un leggero difetto di pronuncia. — Signora McNulty, riuscirebbe a spiegarmi tutto in cinque minuti?

— Certo.

— Allora venga pure con me. L'ascolterò.

Le porte dell'ascensore si aprirono su un pianerottolo affollatissimo di collaboratori e guardie del corpo; poi, l'intero gruppo di persone prese a camminare speditamente lungo il corridoio. Nella lussuosa suite del senatore, in cui vide almeno tre salotti pieni di piante e fiori, davanti a un grande cesto di frutta fresca, Janice raccontò la sua storia. Il senatore la ascoltò fino in fondo, pazientemente. Poi disse: — Signora McNulty, voglio che sappia che io e il Comitato siamo decisi ad andare fino in fondo, e questo significa esaminare anche la legalità stessa del progetto.

Tuttavia, capisco benissimo che i tempi necessari le appaiano decisamente lunghi, e in effetti lo sono, ma seguire le procedure legali rappresenta l'unico modo veramente efficace di ottenere dei risultati. Quindi, dovrà aspettare, signora... Comunque, se le venisse in mente qualcos'altro non esiti a chiamarmi. La saluto.

Non molti giorni dopo i primi arrivi, come la dottoressa Owen si aspettava, il morbo di McNulty cominciò ad aggredire, nonostante tutte le precauzioni, anche i membri del personale. I casi riguardavano il personale di servizio, i membri della polizia militare, persino i suoi collaboratori. La Owen aveva già deciso cosa fare in questo caso: nessuno doveva essere licenziato per aver preso il morbo, ma tutti i nuovi casi dovevano essere sottoposti agli stessi esami dei deportati. Otto o nove membri del personale rassegnarono le dimissioni piuttosto che sottoporsi agli esami; erano tutti facilmente sostituibili, tranne tre che svolgevano compiti particolari.

Donald Strang collassò a metà settembre nel corridoio mentre si dirigeva verso il suo ufficio. Quando si riprese, ricominciò subito a lavorare. La Owen lo convocò il pomeriggio del giorno dopo per discutere il modo migliore di ripartire gli esami.

— Harriet, non ho assolutamente tempo per gli esami — disse lui, sedendosi — sono pieno di lavoro fino alla fine di marzo.

— Donald, la capisco benissimo, ma tutti dobbiamo obbedire al regolamento. Potrebbe esserle d'aiuto ripartire i test in dieci settimane?

— Immagino di sì — rispose Strang, alzandosi in piedi. Le sue labbra erano contratte. — Debbo leggere questa proposta come una mancanza di fiducia nei miei confronti?

— Ma certamente no! Donald, sieda un attimo e mi ascolti — disse la Owen in tono deciso, attendendo con pazienza che Strang si calmasse. Alla fine, sedette di nuovo, incrociando le braccia. Lei riprese: — Onestamente: sente di aver cambiato qualcosa nelle sue simpatie? Si sente diverso?

— No.

— Allora non ha nulla da temere dai test, giusto?

— È solo una perdita di tempo.

— Non è vero. Sono i test su cui si basa la nostra raccolta di informazioni. Sa che anch'io ho avuto il morbo?

— No, non lo sapevo.

— E sa che mi sto volontariamente sottoponendo ai test nonostante sia piena di lavoro almeno quanto lei?

— No — rispose lui, appoggiando una mano sul ginocchio.

— Be', le cose vanno così, e finora tutti i risultati sono negativi. Se la cosa le provoca ansia, sbaglia. La gente come lei, altamente motivata, non può abbandonare così il proprio lavoro e andare a lavare vetri. Lei lo sa bene quanto me, così come sa che deve sottoporsi a quegli esami.

— È vero — convenne Strang, sorridendo pallidamente mentre si alzava. — Certo lei sa come convincere la gente, dottoressa.

Lei lo guardò con aria trionfante: — È il mio lavoro, a volte.

Più tardi, la Owen chiese a Mitzi un dettagliato rapporto su tutto il personale. Un assistente di laboratorio della sezione otto era stato dimesso dopo aver passato tutti i test. Otto casi erano stati registrati finora tra il personale addetto ai servizi e alle cucine. Cinque avevano fatto in modo di rinviare gli esami, e tre avevano dato mostra di attitudini devianti, ma non esistevano esami precedenti la loro entrata e questo riduceva l'affidabilità dei risultati. I membri della polizia militare colpiti dal morbo erano dodici; Mattison aveva insistito affinché i suoi uomini alternassero il servizio sul Sea Venture con servizi esterni, per cui non ne rimaneva uno a bordo.

L'unica promessa non scritta che la Owen riuscì a ottenere dal colonnello era la segnalazione tempestiva di qualsiasi problema disciplinare questi uomini avessero provocato. Esami, neanche a parlarne.

Ma più che queste piccole cose, la preoccupava il fatto che il parassita

potesse crearsi una via di fuga tramite le menti del personale medico, civile e militare. Infatti le persone già colpite dal morbo parevano non collassare, e l'opinione generale era che in quei casi solo una debole scossa elettrica ne tradisse la presenza. La Owen stessa l'aveva provata più volte, e non riusciva a evitare la sensazione che la sua mente venisse regolarmente visitata. Cercò di osservare strettamente la regola del metro e mezzo di distanza tra lei e chiunque altro, ma si rese conto che era impossibile: c'erano sempre delle mani da stringere o qualche assistente che si avvicinava troppo. L'unico modo per proteggersi consisteva nel diventare veramente una fanatica; ma, pensò la Owen, chi poteva dire che proprio questo non fosse l'obiettivo del parassita? Decise di combattere la sua battaglia giorno dopo giorno e trionfò, almeno in questo.

Dopo la cena di lunedì, tutti gli altoparlanti della nave cominciarono a gracchiare queste parole: — Attenzione prego. Tutti gli ospiti del Centro di detenzione sono pregati di raggiungere lo schermo olografico più vicino per seguire un importante annuncio. Chi desiderasse rimanere in camera può seguire l'annuncio sul canale dodici della Tv. Attenzione prego...

La maggior parte della gente si recò allo schermo tridimensionale sul ponte principale. Le normali trasmissioni Tv si arrestarono di colpo per lasciare posto, dopo qualche secondo, al viso di una signora dai capelli grigi. — Signore e signori — disse — sono la dottoressa Harriet Cleaver Owen e sono a capo dell'équipe di ricerca medica del Centro di detenzione.

Vorrei provare a dar risposta alle domande che certamente vi state ponendo. Per cominciare, siete stati portati qui per una serie di esami medici e psicologici per capire di più sugli effetti del morbo di McNulty.

Tutti voi verrete sottoposti a questi esami, che avranno inizio alle nove di domattina; per favore, prestate molta attenzione alla lista di nomi che comparirà sullo schermo dopo l'annuncio, e se vi vedete il vostro presentatevi domattina alle nove sul ponte principale. Le coppie con bambini possono lasciarli per qualche ora ai vicini, oppure ciascun genitore potrà presentarsi singolarmente. I bambini verranno esaminati in seguito. Chi non potesse presentarsi è pregato di mettersi in contatto con il mio ufficio premendo il tasto E del videotelefono.

"Ora un importante annuncio, che vi prego di ascoltare attentamente. Se vedete qualcuno collassare all'improvviso, prestate attenzione alla vostra posizione: se la distanza tra voi e la persona collassata è più di un metro e mezzo, allontanatevi dalla zona rapidamente; se invece vi trovate entro la distanza indicata, rimanete fermi dove siete e attendete l'arrivo del personale medico. Non vi allarmate se a collassare è un amico o un parente: come ben sapete, il morbo di McNulty non è mortale, e dopo otto ore, quando lo stato di coma scompare, il malato tornerà sano come prima."

Dalla folla raccolta attorno allo schermo si levò un intenso vociare.

McNulty tornò nella sua stanza, dove trovò Morrison intento a leggere la lista mostrata. Entrambi erano attesi sul ponte per le nove del mattino successivo.

— Conta di andarci? — chiese McNulty.

— Certo. E lei?

— Non saprei. Devo pensarci. In effetti, McNulty provava sentimenti estremamente contrastanti. Su tutto però imperava una rabbia strisciante e intensa mai provata fino ad allora. Pensò che una buona notte di sonno sarebbe servita a mandarla via, ma la mattina successiva era ancora presente.

Morrison si alzò presto. Dopo averlo sentito uscire, McNulty si vestì e si recò sul ponte per vedere cosa sarebbe successo.

Ora le saracinesche dei negozi erano aperte, ma davanti a ogni ingresso stazionava un militare. Un po' di gente si aggirava qualche metro più indietro, in attesa, come lui. Uno di loro gli si avvicinò dicendo: — Vuol firmare questa petizione, signore?

— Di che si tratta? — chiese McNulty, leggendo il primo foglio.

"I sottoscritti prigionieri, illegalmente detenuti senza processo, avanzano le seguenti richieste:

1. Possibilità di usare il videotelefono e tutti gli altri mezzi di comunicazione, sia internamente che verso l'esterno.

2. Possibilità di compiere visite in altre sezioni del Centro.

3. Libertà di corrispondenza, di ricevere pacchi e visite dall'esterno.

4. Formale mandato di cattura emesso da tribunale con diritto di appello.

I sottoscritti rifiutano di collaborare in qualsiasi modo con le autorità sanitarie fino al momento in cui queste richieste non verranno accolte."

I fogli successivi contenevano centinaia di firme. McNulty aggiunse la sua. — Come vanno le cose? — si informò.

— Benissimo: da stamane alle nove, solo una ventina di persone si sono presentate per gli esami. Qui non siamo in Cina: dovranno ascoltarci.

Quando Morrison tornò dagli esami a mezzogiorno, McNulty gli chiese cosa comprendevano questi test. — Be', niente di particolare: un esame medico e uno di quei test da computer, ha presente? Cosa mangio, come dormo, se bagnavo il letto quand'ero bambino e così via. Cose facili.

McNulty tornò sul ponte principale quel pomeriggio per osservare gli avvenimenti. La proporzione tra uomini e donne pareva cambiata; guardando meglio, vide parecchia gente con la fede nuziale. Questo non significava nulla in particolare, ma solo che esaminavano tutti nel medesimo laboratorio, coppie sposate e singoli individui. Rimase nei paraggi per circa un'ora e mezzo, sperando di vedere Randy e Yvonne, ma senza risultato.

25

Il problema di come tirar fuori Julie e la piccola Kim dal Sea Venture ammette sei possibili soluzioni, che io ho valutato nei minimi dettagli, come sempre nella mia ex professione. Naturalmente ho avuto cura di non lasciare la minima nota scritta. Le soluzioni che ho considerato sono: 1) *Legale:* al momento, sotto le loro presenti identità, Julie e la bambina sono cittadine australiane, ma quell'identità non resisterebbe a un accurato esame. E anche se la loro vera identità non venisse scoperta, la loro liberazione potrebbe avvenire solo su pressioni diplomatiche. Dato che è stata arrestata a casa della madre, forse per Julie sarebbe più semplice rivelare la propria identità e appellarsi alla Corte Suprema per una richiesta di habeat corpus. La cosa non mi convince: può avere risvolti impensati e non è affatto certo cosa deciderà la Corte.

2) *Metodo diretto:* un salvataggio via elicottero, o il furto di una lancia dell'esercito. Incerto e rischioso.

3) *Inganno:* se fosse stato solo per Julie non c'era il minimo problema, ma con la bambina è tutta un'altra storia.

4) *Sabotaggio:* obbligare le autorità a un'improvvisa evacuazione del Sea Venture, e quindi creare un livello di confusione tale da permettermi di portar via facilmente Julie e la bambina. È l'ipotesi che presenta la più ampia possibilità di scelte, dall'incendio a una bomba, ma tutte comportano troppi rischi per la loro incolumità.

5) *Assassinio:* sarebbe certamente possibile assassinare qualcuno del personale medico o un ufficiale, ma non mi è ancora chiaro come otterrei poi il risultato voluto.

6) *Corruzione:* in tutte le altre circostanze sarebbe ovviamente stata la soluzione più diretta, ma in questo caso temo sia diverso: troppo polverone sui giornali.

Tutte queste strade, tranne la prima, implicano il fatto che io riesca a salire a

bordo del Sea Venture. Ci sono due possibilità: primo, presentarmi come una vittima del morbo di McNulty, come Robert Ames o sotto qualche altro nome. È un'ipotesi che ha il dono della semplicità, e il vantaggio di riunirmi immediatamente con la mia famiglia, ma non mi convince proprio per questo motivo. Inoltre, qualsiasi piano per essere fattibile richiede libertà di movimento, che come deportato mancherebbe di sicuro. Seconda ipotesi: farsi assumere come membro del personale di bordo.

L'ultima ipotesi parve a Stevens la più facilmente applicabile, ma doveva procurarsi un passaporto diverso dai due che aveva con sé, uno inglese e l'altro australiano. Prese quindi il volo per Chicago, invece di andare subito a San Francisco, e una volta arrivato si recò subito presso una banca in pieno centro dove, dopo aver mostrato la chiave di una certa cassetta di sicurezza, fu ammesso al piano inferiore, nel caveau della banca. — Oh, signor Coover! Come sta? — chiese gentile la donna all'ingresso. — E molto tempo che non la vedo.

— Vivo in Europa ormai da un po' — rispose lui.

— L'Europa... suona così eccitante! — fece lei. Prese una chiave e la inserì in una delle cassette di sicurezza, insieme con le sue; poi sfilò la cassetta dal suo posto. — Vuole una cabina?

— No grazie. Ci vorrà solo un attimo — rispose, trasferendo nella valigetta il contenuto della cassetta. Doveva ricordarsi di cancellare questo conto, insieme all'identità di Coover.

La mattina dopo prese il volo per San Francisco, dove si sistemò in una stanza d'albergo non troppo lontano dal porto. Dalla sua finestra al ventesimo piano, usando un binocolo, riuscì a vedere l'altissima e inconfondibile sagoma bianca del Sea Venture, all'ancora in un molo secondario di Treasure Island.

Dopo pranzo, fece una lunga passeggiata sul lungomare fermandosi davanti a un approdo per giri turistici della baia. Le partenze avevano luogo ogni ora. Stevens comprò un biglietto e si trasferì a una vicina bancarella, dove comprò una maglietta con la scritta "I love San Francisco"

e un cappello bianco da marinaretto. Poi si affrettò per i negozi e comprò una buona macchina fotografica con teleobiettivo, più idonea ai suoi scopi di quanto lo fosse il binocolo. Tornò al suo albergo fino alle tre e mezzo e poi si presentò puntuale all'imbarco, in fila indiana con altri venti turisti in attesa di partire alle quattro.

— ...alla vostra destra — disse la guida — potete ammirare l'ormai celebre Centro di detenzione medica di Treasure Island, ex Sea Venture.

La nave è rimasta all'ancora dal 1999, cioè da quando è tornata dal suo ultimo viaggio nel Pacifico. — Stevens puntò obbediente l'obiettivo sul Sea Venture e scattò una serie di fotografie. Al ritorno ripassarono di fianco al Sea Venture, e ancora Stevens inquadrò la nave con il teleobiettivo ma stavolta con più fortuna: il portellone era aperto in corrispondenza del ponte principale, e si vedeva chiaramente della gente andare e venire sulle scale.

Il giorno dopo, Stevens si alzò prestissimo e inquadrò bene Treasure Island con il teleobiettivo. Alle sei e mezzo, cominciò ad arrivare gente che spingeva dei carrelli a mano. Aumentando l'ingrandimento, riuscì a vedere nei carrelli scatole di conserva e pacchi di pasta e riso.

Evidentemente, arrivava prima il personale di cucina. Stevens contò l'ingresso di più di cento persone, tra uomini e donne, nella mezz'ora successiva.

Alle sette e mezzo cominciarono a formarsi dei capannelli composti da tutt'altro tipo di gente: giovani, meglio vestiti, alcuni con la ventiquattrore in mano. Erano tutti dentro per le otto meno un quarto. Un altro gruppo simile entrava un'ora dopo, e alle dieci un buon numero di agenti di polizia militare scendeva a terra, evidentemente in licenza. Alle dieci e mezzo arrivarono altri camion carichi di scatoloni.

Come Robert Ames chiamava il centro ogni giorno. Il computer gli rispondeva sempre allo stesso modo: sua moglie e sua figlia stavano bene, ma non era permesso a nessuno di visitarli.

Non contento dell'apparecchio Tv che aveva in stanza, comprò l'ultimissimo modello della Sanyo con ricerca e memorizzazione automatica della frase. Lo

programmò per registrare qualsiasi cosa venisse detta sul morbo di McNulty, sul Centro di detenzione e sul Sea Venture su tutte le frequenze percettibili. Rivedeva la registrazione ogni giorno, ma era sorprendente quanto poco dicessero su questa faccenda. Tutta l'attenzione era rivolta alle elezioni, all'eruzione vulcanica in Indonesia e alla guerra civile in Iran.

Chiamò il centro di detenzione e parlò alla solita immagine. — Volevo chiedere informazioni sulle possibilità di lavoro presso il Centro.

— Un momento, prego. Qualsiasi richiesta di colloquio per un lavoro al Centro di detenzione medica deve passare attraverso l'Ufficio federale del Lavoro di San Francisco. Altre domande?

— No.

— Grazie per aver chiamato il...

L'Ufficio federale del Lavoro si trovava in Telegraph Avenue, in un distretto di piccoli negozi in decadenza. Su un muro bianco sporco qualcuno aveva scritto a caratteri cubitali "FUSOB". Tutt'intorno della gente vestita al limite della dignità, soprattutto uomini con la barba di qualche giorno e le occhiaie, ascoltavano un paio di oratori in piedi su cassette della frutta. — Perché dovremmo farci portare via il posto da un robot? — Stevens sentì un oratore domandare alla folla.

Dentro, c'era altra gente che si muoveva in un ambiente cavernoso sotto la pallida luce emessa da lunghi neon fluorescenti agganciati al soffitto.

Stevens lesse sopra uno degli sportelli automatici "PRELEVATE QUI IL MODULO

DI DOMANDA", ma apparentemente non c'era nessuno a cui consegnarlo: gli sportelli apparivano tutti vuoti, e anche la folla nel salone pareva immobile. L'atmosfera era impregnata degli odori di sudore, deodorante da quattro soldi e qualcos'altro, pensò Stevens, forse l'odore della disperazione. Erano anni che non metteva piede in un posto del genere, e l'istinto più immediato fu di uscirne alla svelta.

Invece, si diresse verso lo sportello automatico e prelevò un modulo, lo compilò e lo inserì nella macchina. Sotto "professioni svolte" scrisse "guardiano" e "addetto alle cucine"; sotto "referenze" mise il nome di cinque ditte ormai chiuse di New York e del New Jersey.

Sullo schermo della macchina comparvero le parole: "Ritiri il suo numero e si accomodi nel salone. Quando il suo numero verrà chiamato si diriga verso uno dei terminali sul lato opposto del salone e componga il suo codice di sicurezza sociale".

Stevens cercò l'apparecchio che distribuiva i numeri e ne prese uno: il 520. Sedette di fianco a una donna con un largo vestito a fiori che sferruzzava paziente con un gomitolo di lana viola.

— È la prima volta che passa di qui? — chiese lei.

— Temo di sì, signora. Sono un po' disorientato.

— Oh, non si preoccupi: vedrà che ci si abituerà.

— Numero centodue — gracchiò una voce metallica — numero cinquanta... numero diciassette.

La gente si alzava e si dirigeva verso l'altro lato della stanza.

— Ci vuole molto a trovare lavoro? — chiese educatamente.

— Qualche volta sì, altre no. La settimana scorsa ho conosciuto una signora che oggi si è presentata da qualche parte.

— E lei da quanto tempo è senza lavoro? — domandò.

— Dal primo di agosto.

Due mesi. — Ma quando un numero viene chiamato cosa bisogna fare?

— Niente di speciale — rispose lei, indicando con un ferro da calza la fila di sportelli automatici. — Deve andare a uno sportello libero e digitare il suo numero di sicurezza sociale; la macchina le dirà se c'è lavoro per lei oppure

no.

— E se non c'è lavoro debbo tornare domani? .

— Esattamente.

Stevens ringraziò e si alzò dalla panchina, dirigendosi verso l'altro lato della grande sala. Si fermò a guardare la gente chiamata agli sportelli automatici. Dopo un po', una delle macchine emise un foglio stampato per l'uomo che gli stava davanti. Questi lo prese e se lo mise felicemente in tasca, dirigendosi a passo veloce verso l'uscita.

Lui lo seguì attraverso la folla e lo fermò prendendolo con delicatezza per il braccio. — Mi scusi, mi fa vedere il documento che le ha dato la macchina? Sono disposto a darle cinquanta dollari.

— Cinquanta dollari? Vuole solo guardare?

— Esatto — rispose Stevens estraendo una banconota e arrotolandola tra le dita.

— Se prova a rubarmelo, le faccio due occhi così!

— Lo so benissimo.

L'uomo prese la banconota, poi estrasse il documento e lo aprì davanti a Stevens, tenendolo ben stretto con le due mani. "William F. Gorman, 545.70.1920 / Esperienze: tecnico di pulizia vetri; pulitore elettrotecnico".

Seguiva un indirizzo di Berkeley.

Avendo scoperto quello che voleva sapere, Stevens si allontanò e studiò bene il locale per accertarsi che non vi fossero esseri umani agli sportelli, ma solo macchine. Neanche un impiegato in un angolino: l'ufficio di collocamento era gestito unicamente dai computer. Tornò all'ingresso e, un po' appartata, vide una porta a vetri che dava su un pianerottolo in cui c'era un ascensore. La targa a fianco del pulsante diceva: AMMINISTRAZIONE STANZA 301

ELABORAZIONE DATI STANZA 201

Stevens prese l'ascensore fino al secondo piano e si ritrovò in un piccolo locale che dava su un bancone, al di là del quale riusciva a vedere solo computer e pile di fogli di carta.

Dopo un attimo, una donna di corporatura robusta emerse dal retro della stanza: — Che succede? Chi è lei?

— Mi scusi tanto, signora: volevo chiederle se per caso non c'è qualche lavoretto da fare in quest'ufficio.

— Se ci fosse, lo saprebbe dai terminali al piano di sotto — replicò lei.

— Comunque, complimenti per il tentativo.

Stevens la ringraziò e uscì. Tornato di sotto, esplorò ancora l'ingresso che dava sul salone e trovò un'uscita secondaria. All'altro lato della strada c'era uno snack-bar. Vi entrò e prese qualcosa da bere aspettando che la donna uscisse per il pranzo. La vide uscire verso le dodici e trenta. Per un attimo pensò che si stesse dirigendo verso lo snack-bar, ma poi la donna cambiò idea e si girò su se stessa, allontanandosi. Lui pagò e prese a seguirla. Due isolati più in là la donna entrò in un ristorante russo. La vide sedere sola attraverso la vetrina.

Continuò a camminare e poi tornò indietro, facendo trascorrere qualche minuto, necessario alla donna per ordinare. Quando entrò nel ristorante, la donna stava giusto cominciando a mangiare.

Sedette. — La prego, non si allarmi. Vorrei solo proporle un affare — disse, sottolineando quelle parole con un pacco di banconote fruscianti, subito nascoste.

La donna lo guardò, deglutì e assunse un'aria seccata. — Cosa vuole?

— Voglio un lavoro nel Centro di detenzione medica, e sono disposto a pagare per ottenerlo. Che ne direbbe di duemila dollari sull'unghia?

La donna si riempì nuovamente la bocca, masticò e deglutì.

— È possibile, ma non capisco che razza di lavoro vorrebbe chiedermi per

recuperare tutti quei soldi.

— Oh, addetto alle cucirle, agente di custodia...

— Questi sono lavori di basso livello. Ha qualche diploma, o qualcosa del genere?

— Niente. Non lo faccio per la paga. Allora, vuole aiutarmi?

— Solo se so chi sto aiutando. Stevens cambiò espressione.

— Mia moglie è tra i deportati e io debbo vederla. È molto importante.

La donna sembrò considerare la cosa mentre finiva di mangiare. Poi, dopo essersi pulita la bocca con un tovagliolo, rispose: — Perché non si costituisce, allora? Dichiari che anche lei ha avuto il morbo di McNulty.

— Ci ho pensato, ma... va bene, le dirò la verità.

La donna lo guardò interessata e compiaciuta. — Ottima idea — affermò.

— Le autorità mi cercano per una piccola truffa che ho compiuto in passato... niente di serio, sa com'è: l'assicurazione paga e nessuno ci rimette veramente. Ma se dovessi presentarmi al Centro per essere ricoverato, la polizia saprebbe dove sono e verrebbe certamente a prendermi, e il prossimo anno lo trascorrerei in prigione invece che con mia moglie! — sorrise e allargò le braccia. — Ora vede, le ho raccontato tutto, perché spero di potermi fidare e di concludere l'affare.

— Capisco — disse lei lentamente, osservandolo in silenzio per un attimo. — Va bene. Mille dollari adesso e mille dopo, una volta trovato il lavoro. Dopodiché, arrivederci a mai più.

Stevens le allungò i soldi sotto il tavolo. — Quanto ci vorrà?

— Difficile a dirsi. Potrebbe essere domattina, o il mese prossimo, ma si fidi: il primo lavoro sul Sea Venture sarà suo.

26

La personalità, presa in se stessa, è composta dalle azioni che un individuo sente di dover compiere senza sapere il perché.

Jan Heinrich Mulhauser

Nat Frankensteen si trovava sul Sea Venture perché sua moglie Eleanor era stata vittima del morbo di McNulty. Provenivano da Cincinnati, dove Nat lavorava per la Remco come analista di mercato. Aveva ventotto anni, ed Eleanor era due anni più giovane di lui. Erano sposati da un anno e non avevano figli. Eleanor aveva preso il morbo in Florida l'inverno precedente, ed entrambi avevano deciso di non farne parola con nessuno, ma la polizia era venuta a prelevarli comunque. Nat era convinto che dietro la loro deportazione ci fosse sua cognata, a cui il loro matrimonio non era mai andato a genio. In ogni caso, ormai era inutile recriminare, anche se la sua detenzione era ingiusta. Più volte aveva dichiarato di non esser mai stato malato, ma la cosa pareva non importare a nessuno. Negli ultimi tempi Eleanor non faceva altro che piangere, trattandolo come un traditore pronto ad abbandonarla. Non era di nessuna utilità rispondere che tanto le autorità si dimostravano indifferenti al suo caso, e che quindi sarebbe rimasto: ormai, il fatto di aver dichiarato di non essere mai stato malato significava la fine del loro rapporto. Ovviamente Nat respingeva questa tesi, e, anzi, si sforzava di farle capire che tutto nasceva dall'ingiustizia che avevano subito, a cui era più facile porre rimedio da fuori, con l'aiuto di un buon avvocato. In realtà, Nat si preoccupava del suo posto di lavoro.

La Remco era sempre stata una ditta esigente e piuttosto fanatica quando si toccavano argomenti tipo lealtà e dedizione al lavoro. Gli impiegati di medio livello venivano valutati ogni sei mesi, e bastava il semplice sospetto che qualcuno avesse avuto il morbo di McNulty per far scattare il licenziamento; e dopo, di quale utilità poteva essere un qualsiasi certificato medico che provasse che non ne era stato contagiato?

Poi arrivarono quei fanatici con la loro petizione. Ellie avrebbe voluto firmarla, ma lui l'apostrofò bruscamente dicendole: — Eleanor, usa la testa

una volta tanto! Prima ci sottoponiamo a questi esami e prima usciremo di qua, lo capisci o no, cervellino?

E quindi si sottoposero ai test. I computer e i formulari non costituirono alcun problema per Nat, che vi era costantemente a contatto sul lavoro; ma Ellie, che lavorava in un negozio di fiori e aveva sempre odiato l'elettronica, trovò invece tutto quanto di una noia insopportabile. Ecco dunque che Nat accettò quasi entusiasticamente di sottoporsi a una serie di esami particolari, per cui avrebbe dovuto trascorrere qualche giorno per conto suo. Infatti, più Eleanor affermava che il loro matrimonio era stato un errore, più cominciava a pensare che avesse ragione lei. Diceva di esser stufa? Bene, era stufo pure lui. Ormai non facevano altro che urlare, e a tutti e due pareva insopportabile l'idea che le cose potessero andare avanti così per i prossimi trenta-quarant'anni.

E quindi Nat si presentò puntuale alla sezione "laboratori", dove, dopo aver mostrato un lasciapassare, venne condotto da due agenti della polizia militare fino a uno stanzone pieno di celle a gabbia. Si guardò in giro, ma l'unico prigioniero pareva essere una giovane donna dai capelli scuri. Un militare gli indicò la cella di fianco. Lui vi entrò e l'agente chiuse la porta.

— Ehi! — urlò, ma i due si stavano già allontanando.

Si girò verso la ragazza, che indossava una divisa da hostess e si stava avvicinando alle sbarre che dividevano le due celle. Anche Nat provò l'impulso di osservarla più da vicino. — Sa perché siamo qui? Io... — cominciò la ragazza, ma non finì. Senza alcun preavviso, i suoi occhi si rivoltarono all'indietro e il suo corpo si irrigidì. Cadde sulle sbarre a corpo morto e Nat poté solo distenderla sui pavimento con le gambe scomposte.

Dopo qualche ora, i due agenti di polizia militare tornarono stringendo in pugno una lunga asta metallica. Aprirono la sua gabbia, afferrandolo alla vita senza tanti complimenti con le griglie all'estremità di quell'arnese.

Poi fu trascinato lungo un altro corridoio.

Nella stanza in cui venne condotto c'era un lettino nero e una serie di apparecchi usati per analisi mediche. Contro il muro c'era uno schermo

tridimensionale, che s'attivò mostrando il volto e le spalle di un uomo più o meno della sua età. — Buon pomeriggio, signor Frankensteen. Io sono il dottor Meyer. Come si sente?

— Bene, credo.

— Perfetto, signor Frankensteen. Ora, prima di tutto, vorrei pregarla di calmarsi perché non le succederà nulla di male. Il trattamento brusco a cui l'abbiamo sottoposta si deve al fatto che nella sua mente si è installato l'agente del morbo di McNulty, e nessuno può, per questa ragione, avvicinarla. Questa situazione non durerà a lungo, le garantisco, ma ora dobbiamo farle alcuni esami.

— Che esami?

— Prima di tutto le faremo un elettroencefalogramma. Ne ha mai fatto uno?

— No.

— Saprà comunque anche lei che si tratta di un test assolutamente indolore per misurare il livello di attività elettrica del cervello. È molto semplice: tutto quello che deve fare è applicare quelle piccole ventose alla scatola cranica e sdraiarsi sul lettino. Ci metteremo cinque minuti.

Non appena fu autorizzata a usare il telefono, Julie chiamò la madre. La segreteria automatizzata la informò che in casa non c'era nessuno.

Finalmente sul minischermo apparve un volto conosciuto: quello di sua zia Edna, che non vedeva da anni e le apparve tremendamente invecchiata, quasi appassita.

— Julie! Tua madre è all'ospedale, ma ora sta meglio... certo non grazie a te!

L'immagine scomparve, e quando provò a richiamare venne informata che non era possibile.

Poi c'era Kim. Da quando erano stati portati sul Sea Venture, non era più la stessa. Era più tranquilla del solito... ma forse non era la parola giusta: forse "solenne" sarebbe stata più appropriata. Non dava segno di paura o tristezza,

ma non giocava più. Aveva smesso di chiedere che fine avesse fatto suo padre, e ora pareva che la cosa non le importasse affatto. Si comportava quasi come un'adulta; era vero che voleva essere coccolata ogni momento, ma Julie provava la sensazione molto particolare che la bambina lo facesse più che altro per rassicurarla.

Aveva ardentemente sperato in un cambiamento quando vide che a bordo funzionava un asilo. — Vai d'accordo con gli altri bambini, qui sulla nave? — le chiese una mattina, pensando in realtà: "Gli altri bambini vanno d'accordo con te?".

— Con qualcuno sì — rispose Kim — ma sono tutti veramente infantili.

— Quanti anni hanno i bambini con cui ti hanno messa?

— Tre.

Julie si sforzò di non ridacchiare. — Ma è possibile che non ti piaccia nessun bambino della tua età?

— Sono loro che sono antipatici! Ma non c'è problema, mamma: li tratto come bambini, e loro obbediscono.

Di nuovo la stessa storia, pensò Julie. In Australia, con la gente così sessista e l'arroganza che aveva visto tra i bambini era facile spiegarlo, ma qui da cosa poteva dipendere?

Ne parlò all'insegnante, la signorina Levin, una ragazza seria dal sorriso nervoso. — Be' — cominciò la Levin — è vero che Kim non gioca molto con i bambini della sua età, anche se mi ha dato l'impressione di essere una ragazzina perfettamente normale, anzi; posata, matura... io penso che non esista poi questo gran problema, ma se vuole la posso far trasferire in un'altra classe.

— No, non lo faccia.

Nei giorni successivi compì ogni sforzo possibile per liquidare il problema come inesistente, ma non ci riuscì. Cosa mai poteva avere la sua piccola,

meravigliosa Kim?

27

Quando Frankensteen terminò con i test, giovedì dopo pranzo, gli venne detto di recarsi nella stanza di fianco. Anche là vide per prima cosa un grande schermo tridimensionale. Subito davanti a lui apparve l'immagine di una donna in camice bianco, con vicino un cavalletto sul quale faceva bella mostra una tabella suddivisa in vari colori. Sotto il cavalletto vide una scatola nera con un tastierino numerico.

— Salve, signor Frankensteen — disse la donna. — Il mio nome è Dorothy Italiano. Potrebbe gentilmente sedere sulla sedia e prendere in mano quei due cilindri?

Si girò verso la sedia, su cui in effetti vide due lattine di lucente alluminio dalle quali partivano dei cavetti elettrici.

— Avete intenzione di farmi qualche elettroshock? — chiese.

La donna sorrise. — No di certo! Quelli sono solo dei sensori. Lei non sentirà assolutamente nulla, non la minima corrente. Sieda pure tranquillo, e prenda in mano prima il sensore destro e poi quello sinistro. Inutile stringere tanto forte; si limiti a tenerli saldi. Perfetto. Ora, Nat... mi permette di chiamarla Nat, vero? Bene, ora cercheremo di scoprire se lei riesce a comunicare in qualche modo tramite le vibrazioni del palmo della mano. Quindi direi che la capacità di comunicare significa sì, e la non comunicazione è un secco no, è d'accordo?

L'ago dell'indicatore balzò sul massimo. — Ehi — disse Frankensteen, sorpreso perché non aveva avuto alcuna reazione: non aveva neppure capito la domanda!

— Splendido! — esclamò la donna. — Ora, parleremo delle menti che hai posseduto in precedenza. Direi di cominciare rispondendo "sì" e "no"

all'inizio, e poi proveremo a comunicare con l'alfabeto. Ah, un'altra cosa: se desideri cambiare il modo di comunicare, spingi l'ago dell'indicatore sul "sì"

per due volte. Mi hai capito?

— "Sì".

— Bene. Allora, la mente da cui provieni era quella di una donna?

— "Sì".

— Ma... questo è pazzesco! — esclamò Frankensteen scoppiando a ridere istericamente. — Non sono io a rispondere.

— Allora rimanga tranquillo e si limiti a osservare, Nat — ribatté decisa la dottoressa.

— Era sposata la ragazza?

— "Sì".

— Suo marito ha i capelli scuri?

— "No".

— Ha gli occhi blu?

— "No".

— Ha finito l'università?

— "Sì".

— Okay, e adesso passiamo all'alfabeto. Questa tabella è suddivisa in sei zone di quattro lettere ciascuna, più una zona laterale di tre che contiene la X, la Z e un segno che significa "fine". Scorrerò questa bacchetta lungo la tabella, e tu mi risponderai "sì" quando vedrai indicata la zona che contiene la lettera giusta, poi ancora "sì" una volta che indicherò la lettera — concluse, appoggiando la bacchetta sulla tabella multicolore e chiedendo: — Che scuola ha frequentato la ragazza?

La lancetta cominciò a muoversi su e giù, e alla fine la risposta risultò:

— K-a-n-s-a-s S-t-a-t-e fine.

— Nat, lei ne sapeva niente?

— Chi, io? No di certo.

— Ancora una volta. Adesso torniamo a "sì" e "no": la ragazza aveva fratelli o sorelle?

— "Sì".

— Puoi dirmi il nome di uno di loro, per favore?

— B-r-y-a-n fine.

La donna lasciò scivolare verso il basso la punta della bacchetta. Fece per girarsi, ma l'ago balzò impazzito due volte sul "sì", poi un attimo di pausa, poi di nuovo due volte sul "sì". — Che significa? — chiese la Italiano. — Hai forse qualcosa da aggiungere?

— "Sì".

— Va bene — rispose lei, tornando alla tabella.

— B-r-y-a-n è m-o-r-t-o a q-u-a-t-t-r-o a-n-n-i fine.

— Questo sì che è interessante! — commentò Strang alla riunione serale. — Naturalmente, come test non ha alcuna validità ma comunque è un buon tentativo. Be', ora...

Dorothy Italiano prese il commento con pacatezza. — Abbiamo controllato tutte le risposte Con la signora Saunders. Suo marito ha capelli biondi e occhi marroni. Lei ha frequentato il Kansas State College e aveva un fratello di nome Bryan, con la "y", che è morto all'età di quattro anni.

La Saunders e questo Frankensteen non avevano mai avuto alcun contatto prima di incontrarsi per un attimo nella sezione di detenzione, dove peraltro non hanno avuto neanche il tempo di scambiarsi due parole.

— Tutto questo è indubbiamente vero — rispose Strang, paziente — ma la letteratura moderna è piena di descrizioni di casi del genere, in cui chiunque venga ipnotizzato parla di cose mai viste in vita sua e così via. Quello che manca è la prova che la mente di Frankensteen ospiti veramente un'intelligenza esterna, capace di risposte autonome. Finora, l'unica cosa dimostrata è che quell'uomo conosce cose che non potrebbe conoscere.

— Ah sì? E come fa a conoscerle?

— Dottoressa, non lo so e non sono tenuto a saperlo. Sono mille anni che simili esperimenti vengono compiuti, e secondo me questa faccenda non ha nulla a che fare con il morbo. Propongo di abbandonare questa linea di ricerca.

— E io invece propongo di potenziarla! — ribatté la Italiano. — È vero che molto probabilmente non riusciremo mai a vedere in faccia il mostro, come sembra chiedere il dottor Strang, ma se insistiamo sarà possibile arrivare a scoprire qualcosa di dimostrabile.

— E cosa spera di dimostrare? — chiese lui, acido.

— Che il parassita ha qualche intenzione — rispose lei, convinta.

— Cosa? Intenzioni? Ma che dice! — borbottò lui.

— Eppure è così. Dottor Strang: non avrà intenzione di negare che questa creatura si comporti in modo intelligente?

— Ma certo che lo nego!

— Be', supponiamo che abbia ragione io, dottore. Sarebbe interessante vedere se il comportamento del parassita è modificabile, senza contare tutte le risposte che una simile creatura intelligente potrebbe darci su molte cose. C'è una filosofia dietro tutto questo, e io sono impaziente di rimettermi al lavoro.

— Anch'io. Torno in ufficio.

La dottoressa Owen chiese a Dorothy Italiano di rimanere mentre gli altri uscivano. — Sa, Dorothy, dopotutto Strang non aveva tutti i torti su una cosa:

lei non ha veramente dimostrato che le risposte ottenute provenivano dal parassita. È vero che cose del genere fanno parte da decenni della letteratura popolare, non può negarlo.

— Certo che non lo nego, ci sono stati decine di esperimenti del genere: basta vedere il famoso "piattino" delle sedute spiritiche tra liceali... ma qui si tratta di una cosa ben diversa. Ho in mente qualche altro esperimento, che so benissimo non sarà per nulla significativo per il dottor Strang, ma a me basta che conducano a qualche ipotesi verificabile, o anche solo che rivelino le intenzioni di questa "cosa". In ogni caso, il dottor Strang aveva ragione su un'altra cosa ancora.

— E cioè?

— È interessante, non è vero?

Nelle poche occasioni in cui trovava il tempo, la Owen controllava a lungo la propria personalità per scoprire qualsiasi segno di cambiamento, come una donna che esegua la palpazione del seno in cerca di noduli. Non si sentiva sicura che non ce ne fosse qualcuno. Per esempio, insistere per assumere un personaggio come Dorothy Italiano... non sapeva dire se l'avrebbe fatto anche prima. La Italiano, al momento, era servita solo a irritare i nervi di tutti. Era una bastian contrario, un fattore di discordia, ma qualche volta il suo punto di vista forniva alla discussione lo spunto mancante.

Mentalmente e fisicamente si sentiva la stessa di prima. Nonostante il lavoro le chiedesse più di quanto si fosse immaginata, si sentiva perfettamente in forma. Era più di un anno che non soffriva di attacchi di asma. Riusciva a pensare ai suoi genitori molto di rado, e l'amarezza che provava prima era scomparsa.

Ma questo era spiegabile. Le era sempre stato detto che l'asma non aveva mai origini psicosomatiche o comunque psicologiche, e tuttavia aveva sempre saputo, dalla frequenza e dall'intensità degli attacchi, che i suoi sentimenti verso genitori e superiori erano alla base di tutto. Quindi, ora che si trovava nella posizione di dover rispondere esclusivamente a se stessa, erano venuti a mancare i presupposti del malessere, anche se in effetti sapeva che esistevano in lei molte barriere ancora da abbattere.

Era stata fortunata a non soffrire di effetti collaterali. Forse era andata così per via della sua mentalità razionale, fatta di orientamenti e obiettivi sempre realistici. Certo, anche altri non avevano sofferto grandi cambiamenti. La sua ricerca avrebbe raggiunto lo scopo, spiegando al mondo questa misteriosa infezione.

In ogni caso, la conclusione a cui giunse fu semplice: "Solo io posso giudicare me stessa e la mia stabilità". Decise di farne il suo motto.

Il terzo giorno, quando venne nuovamente portato in quella stanza, vide che sul tavolo c'era una gabbietta con un topolino bianco e di fianco una qualche sorta di diavoleria scientifica composta di un apparecchio montato alla fine di una lunga asta che pareva provenire dalla parete. — Prego, si sieda signor Frankensteen — disse una voce proveniente dallo schermo tridimensionale.

L'apparecchio alla fine dell'asta lo seguì nei movimenti inquadrando sempre lo spazio tra lui e il topolino. Trovò la cosa alquanto bizzarra. — A cosa serve questa macchina? — chiese.

— Oh, è solo uno strumento di misurazione. Si accomodi, prego. Oggi la sottoporremo alla prova chiamata "Inventario delle personalità multifasiche".

— Ma... me l'avete già fatto ieri — protestò lui.

— Ne sono al corrente, signor Frankensteen, ma lo dobbiamo rifare anche oggi. La prego solo di non cercare di ricordare le risposte date in precedenza; si limiti a premere il pulsantino quando lo ritiene opportuno.

Quella sera, quando lo riportarono in gabbia, vi trovò un compagno: il topolino bianco.

Lunedì mattina, come sempre, la Owen diede il via alla riunione di inizio settimana. — Signore e signori, ho due notizie da darvi: una buona e l'altra cattiva. Quella buona è che siamo certi di aver identificato altri cinque portatori attivi del parassita; quella cattiva è che il dipartimento di Giustizia ci ha informato che non ha intenzione di continuare il programma di isolamento oltre questo punto, per via del crescere a dismisura delle proteste. Intanto, le compagnie aeree hanno fatto sapere che se continuiamo a prelevare i loro

impiegati non garantiranno più la regolarità dei voli per mancanza di personale, e sono state molto decise su questo punto.

— Era già successa la stessa cosa un paio di mesi fa — commentò Strang.

— Naturalmente tutti voi vi rendete conto della pubblicità negativa che questo potrebbe costituire. Il presidente non ci tiene affatto a essere messo in difficoltà dalle corporazioni, e una loro decisa protesta potrebbe minare alla radice il progetto stesso. Quindi, io penso che dovremo accontentarci di studiare il materiale umano già a nostra disposizione, a meno che non si possa individuare un'altra categoria sociale dove poter catturare nuovi soggetti senza creare imbarazzi a nessuno. Intendo dire, non sotto gli occhi di tutti. Avete proposte?

Ci fu un attimo di compassato silenzio. — Perché non i tassisti? — disse a un certo punto Cunningham. — La maggior parte di loro è indipendente, vero? Magari vivono anche soli.

— Sì, ma come regola, i tassisti sono portatori attivi solo durante la corsa, e hanno la peculiarità di essersi tutti già ammalati; dovremmo quindi usare dei posti di blocco, ma questo non è più possibile da oggi in poi. Se invece alcuni dei nostri aspettassero l'arrivo dei taxi all'aeroporto, non sarebbero in grado di dire se il parassita stia nel tassista o nel passeggero; e in ogni caso, dovrebbero compiere un arresto illegale in pubblico...

— La questione va ponderata bene — intervenne Meyer. — Cosa succede dopo che il parassita ha lasciato un passeggero e si è annidato nel tassista? Il passeggero collasserà e il tassista chiamerà un'ambulanza, oppure lo porterà lui al più vicino ospedale...

— In genere ci pensa l'ambulanza, o qualche squadra di soccorso.

— Tanto meglio, allora. Se noi riuscissimo a intercettare queste chiamate, arrivare sul posto prima dell'ambulanza e isolare il tassista prima che riesca a trasmettere il parassita a qualcun altro...

— Questa è un'ottima idea, e personalmente la metterei subito in pratica, ma non so se il dipartimento di Giustizia vorrà ascoltarci. Vedremo. In ogni caso,

sarà meglio cominciare ad agire come se dovessimo accontentarci di sei portatori attivi, a meno che il programma di ricerca animale non cominci a dare i suoi frutti. Jerry, che cosa può dirci sul suo esperimento?

Plotkin si scosse. — Be', per adesso stiamo cercando di convincere il parassita a trasferirsi nel corpo di un animale da laboratorio, in questo caso un topolino bianco.

— Un topolino bianco? — domandò Cunningham.

— Esatto, perché abbiamo bisogno di sapere sempre dove si trova il parassita, o non riusciremo mai a prendere le precauzioni adeguate. Ho preparato un calendario degli esperimenti grazie al quale prevedo di riuscire a scoprire se una specie è preferita all'altra. Ma la prima cosa da fare, adesso, è dimostrare che il "transfert" avviene. Perché se riusciamo a convincerlo a entrare nel corpo di un animale, ecco che il problema di come liberarcene è risolto.

— Per "transfert" intende dire il passaggio da una mente all'altra? E come può avvenire? — chiese Strang.

— È ancora troppo presto per poterlo dire. Sul Sea Venture il parassita sembrava poter rimanere al massimo quattro giorni in un portatore. In condizioni normali ovviamente cambierebbe portatore più spesso, ma in questo caso immagino che si trattenga dall'entrare nel topolino per via di quanto è successo in passato.

— Pensa che ne abbia coscienza?

— Be', questa è un'altra cosa che speriamo di scoprire.

Dorothy Italiano prese la parola. — Jerry, quel topolino è femmina, vero?

— Sì, lo è, e dovrebbe entrare presto nel periodo fertile.

— Quindi, ha intenzione di farla accoppiare.

— Esatto. Ho intenzione di compiere parecchi esperimenti. Anzitutto, vedere se il parassita si comporta allo stesso modo quando abita una mente umana e

quando abita una mente animale. Secondariamente, mi è parso di capire che il nostro più grave problema è la mancanza di cavie: la soluzione, secondo me, consiste nel controllare la riproduzione del parassita.

— E quanto ci vorrà?

— La gestazione dei topolini dura tre settimane e i piccoli sono da quattro a dieci. Dobbiamo ancora scoprire se il parassita si riproduce in virtù del numero di nascite oppure se si limita a sdoppiarsi... in ogni caso, tra venti giorni dovremmo avere due parassiti invece di uno. Quindi, i calcoli sono presto fatti: nel caso peggiore, se riusciamo a far riprodurre il parassita nei topolini di laboratorio avremo... quattordici parassiti in quarantotto giorni.

— Eh? Come ottiene quel numero, Jerry? — domandò Cunningham.

— Premetto che forse quel numero sarà raggiunto più velocemente se è vero che il parassita abbandona il feto prima della nascita. Ma per essere prudenti, diciamo che ci vorranno venti giorni, e diciamo anche che ogni parassita adulto cambia portatore ogni quattro giorni. Così va nell'uomo; nel topo, le cose potrebbero anche essere diverse. Bene: il risultato è una catena in cui il primo topolino dà alla luce i piccoli dopo venti giorni, il secondo dopo ventiquattro giorni, il successivo dopo ventotto giorni, e quindi nasce un nuovo parassita ogni quattro giorni. Poi, a partire dal quarantaquattresimo giorno, ne nascono tre al giorno, poi cinque, poi sette e alla fine di parassiti ne avrà fin sopra i capelli.

Il nome del soggetto era Corinne Balter, diciotto anni, una ragazza minuta e molto graziosa. La Italiano le disse: — Oggi vedremo se riusciamo a comunicare direttamente con il parassita usando il sistema "sì"

e "no" e l'alfabeto. Ricorda le prove che abbiamo fatto?

— Sì, ma non capisco cosa intenda con "direttamente".

— Non importa. Si comporti come se stesse assistendo a un gioco.

Okay, cominciamo: sei nella mente di Corinne?

— "Sì".

— Passiamo all'alfabeto, adesso. Da dove vieni?

— M-a-d-r-e fine — fu la risposta formata dagli impulsi.

— Non capisco. Vieni dalla madre di Corinne?

— "No".

— Di che madre parli, allora?

— L-a m-i-a fine.

— Vuoi dire il parassita originale, quello del Sea Venture?

— "Sì".

— E la "madre" da dove veniva?

— N-o-n s-o fine.

— Non sai la tua provenienza?

— "No".

La Italiano emise un sospiro.

— Va bene; proviamo qualcos'altro. Sai che nelle menti dei soggetti da voi visitati avvengono dei cambiamenti a volte profondi?

— "Sì". ..

— Per quale motivo?

— P-e-r r-e-n-d-e-r-v-i m-i-g-1-i-o-r-i fine.

— Come, renderci migliori? — chiese la dottoressa, sorpresa.

— M-e-n-o s-t-u-p-i-d-i fine.

— Una marea di sciocchezze! — concluse Strang. — Fango sulla scienza! Qualsiasi visionario potrebbe ottenere molto più di lei, dottoressa!

— scosse la testa, nervoso. — Onestamente, questa è proprio una perdita di tempo e uno spreco di risorse.

— Sono d'accordo con lei che queste risposte non ci portano da nessuna parte. Forse è andata così perché la portatrice era di un livello culturale abbastanza basso e non poteva conoscere abbastanza parole per permettere al parassita di esprimersi al meglio. In tal caso, da un altro portatore otterremo delle risposte diverse.

Strang gettò la matita sul tavolo. — E anche se così fosse? Cosa proverebbe?

— Forse nulla. Ci stiamo tutti muovendo alla cieca, e nessuno può sapere che risultato avrà il prossimo esperimento, neppure lei, dottor Strang.

— Perché non cambiamo argomento? — intervenne gentilmente la Owen.

Mercoledì pomeriggio, nel salone, McNulty passò vicino a un gruppo di gente intento a una discussione. Si avvicinò per ascoltare e riconobbe il giovane che gli aveva dato la petizione da firmare. Vicino a lui c'era un vecchio di origine giapponese immobile in piedi, con un pallido sorriso sul volto e un lungo bocchino tra le dita. — No, mi spiace, ma non la penso così — lo sentì rispondere.

— Ma perché no? — chiese il giovane.

— Ero a Tulelake, negli anni Quaranta: un posto molto peggiore di questo; niente igiene, e niente privacy; solo una sterminata distesa di cubicoli con una tenda come porta. E poi il caldo, la polvere... era impossibile mantenersi puliti.

— Allora cosa pensa che dovremmo fare?

— Be', dovete per prima cosa chiarirvi le idee. Se tutti decidono di continuare lo sciopero, fatelo. Ma non servirà a nulla, ve lo assicuro.

— Ma voi lo avete mai fatto?

— Mai. Vede, noi americani di origine giapponese eravamo, durante la seconda guerra mondiale, in una posizione molto particolare perché l'accusa contro di noi era di slealtà. Noi sapevamo che non era vero, ma cosa potevamo fare? Se avessimo resistito, ne avrebbero approfittato per dire "ecco, vedete, era vero". Quindi, abbiamo dovuto accettare per provare la nostra lealtà a tutti, e io penso che qui sia la stessa cosa. Ci hanno messo qui perché sono convinti che siamo diventati sleali, e se non ci uniformiamo diranno che avevano ragione. È la stessa cosa di allora, solo che stavolta riguarda chiunque e non solo i giapponesi. E come allora, ci terranno qui un paio d'anni e poi ci lasceranno andare.

— Ma avete perso le vostre case, le vostre fattorie...

— Sì, ma perlomeno eravamo vivi.

— Sono d'accordo con il signor Yamamoto — disse una donna alta e legnosa. — Siamo detenuti qui illegalmente e non c'è nulla da fare: prima o poi dovranno lasciarci andare.

Un uomo vicino a lei si schiarì la voce: — Sono un consulente legale — disse con tono quasi di scusa — e posso dirvi che purtroppo, in regime di emergenza, la nostra detenzione è perfettamente legale. Purtroppo, a volte la legalità si basa su atti ingiusti. In ogni caso certamente la nostra posizione è destinata a migliorare, ma affollati come sono i tribunali ci vorranno anni.

— E il Congresso, cosa può fare? — gli domandò la donna.

— Teoricamente il Congresso potrebbe annullare la dichiarazione dello stato di emergenza, ma visto l'umore del paese non credo che lo faranno.

Avete sentito di quei due che avevano preso il morbo di McNulty e sono stati assaliti dalla folla a Kansas City? Probabilmente, siamo più sicuri qui.

Un suono prolungato annunciò l'ora di pranzo. Il gruppo si mosse per recarsi al ristorante di bordo. McNulty si ritrovò a camminare con Yamamoto, che sorrise e fece un cenno col capo. Ne approfittò per presentarsi. — La sua espressione mi sembra in un certo qual modo familiare... non è stato per caso

un mio paziente?

— Sì, a bordo del Sea Venture. Lei ha buona memoria, dottore. Piacere di rivederla: Min Yamamoto.

— Ecco, adesso ricordo. Come sta?

— Non poi troppo male, tutto sommato.

Portarono i vassoi allo stesso tavolo e sedettero uno di fronte all'altro.

McNulty disse: — Prima lei parlava dell'internamento dei giapponesi in America durante la guerra.

— Esatto. È durato dal '42 al '44.

— La maggior parte della gente non sa neppure che sia successo.

— Infatti. Vedrà che tra vent'anni la gente si sarà dimenticata pure di questo internamento — concluse, profetico. Infilò la forchetta in un anonimo pezzo di carne e lo guardò dicendo: — Prima provavo a raccontare come questo cibo sintetico sia meglio di quello che mangiavamo noi. Ricordo benissimo che ci veniva dato del riso stracotto, veramente immangiabile, e che i tavoli erano pieni di carta moschicida che nessuno rimuoveva mai e da cui si staccavano pezzi di mosca che finivano dappertutto, soprattutto in quel riso colloso — spostò lo sguardo su McNulty, mise in bocca il pezzo di carne e lo masticò di gusto.

— Eh! Deve essere stata dura — replicò lui.

— Ma chi stava peggio erano i ragazzi — aggiunse il vecchio, continuando a masticare. — Non riuscivano a capire come potesse succedere di finire in una prigione senza aver commesso alcun reato. Non sapevano più se gli altri li consideravano americani o giapponesi. Avevano formato delle squadre di baseball, sa? Si chiamavano con nomi tipo "I buoni a nulla" e "Gli scarafaggi".

McNulty, che aveva optato anche lui per il goulash, guardò sconsolato nel piatto e appoggiò la forchetta sul tavolo. — Perché pensa che succedano cose

del genere?

Yamamoto rimase un attimo silenzioso. Poi disse: — Penso sia la paura la causa di tutto. Molto tempo fa, mi sono accorto che tante volte mi agitavo perché avevo paura, e da allora ho fatto ogni sforzo possibile per comprenderne le cause e trovarvi un rimedio. Non è facile. La paura è un sentimento che congela la capacità di decidere. Ecco perché tanta gente trasforma la paura in rabbia: la rabbia dà la sensazione di reagire in qualche modo. E la gente, oggigiorno, ha tanta paura.

28

Giovedì, Jerry Plotkin commentò: — Speravamo che succedesse qualcosa al quarto o al quinto giorno, ma purtroppo le nostre previsioni si sono rivelate errate. Mi chiedo se qualcosa è cambiato nella tolleranza del portatore attivo. Sappiamo che sul Sea Venture la vittima collassava per nove giorni, e non otto ore; quindi, se ne potrebbe logicamente desumere che la tolleranza del portatore si è accresciuta. Dobbiamo scoprire di quanto.

— Ci sono segni di stress? — domandò Meyer.

— Nulla che non possa essere attribuito alla situazione sperimentale.

Teniamo costantemente sotto controllo la pressione sanguigna e la frequenza dei battiti del cuore, e misuriamo ogni giorno l'intensità dell'attività cerebrale. Ma si direbbe proprio che il parassita non abbia intenzione di abbandonare Frankensteen finché non ne è obbligato.

— E che cosa potrebbe obbligarlo?

— Be', abbiamo considerato vari sistemi, tutti in effetti molto ovvi. Il primo è, naturalmente, il dolore fisico; poi ci sarebbe l'ipertermia; infine, potremmo provare con la somministrazione di stupefacenti, ma ci vorrebbe un sacco di tempo solo per scoprire qual è il più indicato. Comunque, il mio parere è che certamente lo stabilire per quanto tempo il parassita può rimanere annidato nella mente del portatore attivo è importante ma, in questo momento, la priorità deve andare alla dimostrazione che il "transfert" avviene veramente.

— Il che significa scoprire cosa dà fastidio al parassita.

— Esatto. Sono convinto che le droghe si dimostrerebbero efficaci ma, come ho detto prima, ci vorrebbero centinaia di' ore di prove per scoprire quali funzionano, senza contare la possibilità che una annulli gli effetti dell'altra.

— E allora, cos'ha in mente?

— L'applicazione locale di calore. È già stata provata... quando si è deciso di

assegnare al dolore un'unità di misura.

La Italiano chiese: — Il dolore ha un'unità di misura? E quale?

— Viene misurato in "dol", dal latino "dolor".

— Insomma, ha intenzione di bruciacchiare quel poveraccio fino a farlo urlare?

Plotkin respinse l'idea disgustato. — Certamente no! Non lo bruciacchieremo affatto, ma sottoporremo una limitatissima parte della sua pelle al calore di una speciale lampada. Non se ne accorgerà nemmeno!

— Non credo proprio. Se ne accorgerà eccome, se il calore supererà una certa soglia. Fino a che punto è disposto a spingersi?

— Questo non mi pare un argomento produttivo per la discussione.

Dottoressa Owen... — disse Plotkin.

La Owen lo guardò pensierosa. — Jerry, ha provato a pensare ad altre possibilità? Per esempio, a qualcosa capace di indurre qualche violento attacco d'asma? Il soggetto proverebbe momenti di panico intenso, ma alla fin fine non soffrirebbe troppo.

— Dottoressa, le assicuro che ho attentamente vagliato tutte le ipotesi e, per quanto malvolentieri, debbo insistere sulla somministrazione di dolore, perché è facilmente quantificabile e di facile amministrazione.

— Va bene, direi che i suoi argomenti mi sembrano abbastanza persuasivi. Naturalmente... un limite deve pur esistere.

— Ma certo, dottoressa! Vediamo un po'... la soglia di dolore estremo viene mediamente fissata a dieci dol. Noi opereremo a otto, okay?

L'accordo era che Stevens la chiamasse in ufficio ogni giorno alle quattro. Se lei non rispondeva entro il quarto squillo, doveva ritentare il giorno dopo. Il giorno in cui lei avrebbe risposto, le parole magiche sarebbero state: "Spiacente, ha sbagliato numero"; al che, Stevens doveva tornare all'ufficio di

collocamento, recarsi a un certo sportello automatico e digitare il suo numero di sicurezza sociale.

All'inizio della seconda settimana Stevens lasciò squillare il telefono più a lungo del dovuto. Il volto della donna apparve sul minischermo: — Collocamento, elaborazione dati — disse lei, con tono neutrale.

— Quando? — chiese secco Stevens.

Il volto scomparve.

Stevens attese ancora qualche giorno, chiamando puntuale alle quattro.

Poi si procurò un orario degli autobus cittadini. Sabato pomeriggio, passeggiando in Market Street, decise di accelerare i tempi. Comprò in un piccolo ferramenta uno spesso tubo di metallo lungo trenta centimetri, che fece avvolgere in carta da regalo dicendo che si trattava di uno scherzo.

Alle tre e dieci, col suo pacchetto sotto braccio, salì sull'autobus partito da Treasure Island alle tre meno un quarto. L'autobus era pieno di facce conosciute: il personale di servizio del centro di detenzione, fotografati a uno a uno dal suo albergo.

Sei o sette scesero al capolinea, in periferia. Stevens seguì un gruppo di tre, che dopo un po' entrarono in un locale. Attese paziente fin dopo mezzanotte. Poi i tre uscirono e si salutarono. Stevens seguì il più piccolo, un uomo basso e nodoso con una giacca blu. Non appena si fermò a un semaforo per aspettare il verde, Stevens gli fu addosso e lo colpì con estrema violenza al ginocchio. L'uomo urlò, e cadde sul selciato.

Gettò il tubo in un cestino dei rifiuti molto lontano da lì; poi, tornò in albergo. Lunedì chiamò la donna come sempre alle quattro. Il telefono squillò quattro volte. Riappese. Si recò immediatamente all'ufficio di collocamento, e attese l'uscita della donna. La seguì fino a una zona residenziale, e non appena trovò un angolino tranquillo la raggiunse e la prese per un braccio. La donna divenne di un pallore mortale appena lo vide.

— C'era un lavoro stamane per me. Perché non l'ho avuto?

— Perché esiste un piano di sostituzioni d'emergenza... io non lo sapevo.

— Ha sentito come mai c'era un posto libero? — chiese allora con voce glaciale.

— No. Io...

— Uno del personale di servizio ha avuto un piccolo incidente: un ginocchio completamente fracassato — disse, rimanendo un attimo a fissarla con una strana luce negli occhi. — Non le dirò chi ha compiuto un'azione simile; ci sentiamo dopodomani — e senza aggiungere altro si allontanò.

Il giorno dopo comprò un altro pezzo di tubo e salì sullo stesso autobus.

Alla fine della giornata un altro lavoratore del Sea Venture si trovava all'ospedale con una spalla fracassata. Mercoledì il telefono squillò una volta sola, poi una voce femminile disse frettolosa: — Spiacente, ha sbagliato numero.

Stevens andò subito allo sportello indicato, digitò il suo numero e prese il foglietto che uscì dalla macchina senza indugio. Alle sette del mattino successivo si presentava puntuale al lavoro sul Sea Venture.

Quando, quel pomeriggio, portarono Frankensteen e il topolino nel laboratorio, Plotkin era già sullo schermo e disse: — Oggi, signor Frankensteen, dopo che avremo finito con gli esami standard ho intenzione di concederle l'opportunità di prender parte a un altro tipo di esperimento.

Le dirò adesso di cosa si tratta, e gradirei considerasse attentamente la cosa durante il pranzo. Vede quell'apparecchio alla sua destra?

Nat lo guardò. Era un apparecchio di colore nero dall'aspetto minaccioso che ricordava un trapano da dentista.

— Quell'apparecchio serve a determinare la sua capacità di combattere la sofferenza e vedere se lei riesce a sopportarne abbastanza da forzare il parassita a uscire dalla sua mente.

— Che tipo di sofferenza? — chiese Frankensteen dopo un attimo.

— Calore proiettato su una zona molto ristretta della sua pelle.

Cominceremo al livello minimo e pian piano aumenteremo l'intensità, con brevi periodi di riposo. Vorrei aggiungere, signor Frankensteen, che se l'esperimento andrà a buon fine e il parassita abbandonerà la sua mente in conseguenza di esso, lei e sua moglie sarete lasciati liberi domani stesso.

Domenica, diciottesimo giorno di prigionia, gli altoparlanti diffusero un altro annuncio della direzione. — Attenzione, a tutti i nostri ospiti. Siete pregati di recarvi al più vicino schermo o alla vostra Tv per un importante annuncio.

McNulty e Morrison seguirono l'annuncio dalla loro stanza. Sullo schermo comparve di nuovo la dottoressa Owen. — Nelle scorse settimane — cominciò — abbiamo ricevuto molte proteste per le norme che regolano la vita di bordo, secondo alcuni ingiustamente restrittive. Bene, sono felice di poter annunciare che con inizio immediato dette regole verranno sospese per chiunque accetti di collaborare con il programma di ricerca medica. In altre parole, tutti gli ospiti saranno liberi di circolare a bordo della nave e di visitare i propri amici in altre sezioni, di telefonare dentro e fuori e di riprendere i contatti lavorativi con l'esterno. Tutti coloro che non si sono presentati agli esami finora sono pregati di prestare attenzione al nuovo calendario e di presentarsi puntuali agli esami all'ora indicata. Fine del messaggio. Grazie per la vostra cooperazione.

— Be', niente male! — commentò Morrison. Tutti e due rimasero immobili a seguire l'elenco dei nomi che scorreva sullo schermo, e alla fine il nome di McNulty apparve tra coloro attesi sul ponte per lunedì mattina. — Ecco il suo nome, dottore. Conta di andare, stavolta?

— Be', non vedo perché no — rispose lui. La sua voglia di comunicazione con il mondo esterno era tanto intensa che rimpiangeva di non essersi sottoposto agli esami due settimane prima. Ma se lo avesse fatto, assieme a tutti gli altri, la dottoressa Owen si sarebbe poi degnata di concedere quello che aveva appena concesso?

— Splendido! — esclamò la donna dai capelli scuri. Entrambe avevano un aspetto trascurato e le borse sotto gli occhi, come tutti gli scienziati al

mattino. Approfittò del momento in cui lei versò una tazza di caffè per passare nella mente dell'altra, e si ritrovò immerso nei suoi pensieri.

Doveva dormire di più, accidenti, ma come faceva? Il lavoro era così interessante. Il suo nome era Lelia Adler e faceva parte dell'équipe del dottor Strang. La sua compagna di camera era Sally Townsend, che proprio in quel momento prese la tazzina di caffè trangugiandolo con avidità.

— Il solito? — chiese la cameriera.

— Sì,grazie. Anzi, no: invece del toast, mi porti del formaggio.

— Va bene — rispose la cameriera, allontanandosi con il vassoio sotto il braccio.

Il parassita udì la Townsend chiedere: — Ma hai sentito della dottoressa Italiano?

— No. Cos'altro si dice su di lei?

— Sai che stava portando avanti quegli esperimenti per cercare di comunicare con il parassita. Be', ho sentito che ha domandato al parassita sulla sua origine e quello gli ha risposto che non la conosceva.

— Risposta diplomatica — ridacchiò Lelia, prendendo un grissino e cominciando a masticarlo lentamente. Il sapore non era quello solito; decisamente, ne aveva mangiati di migliori.

— Trovi? Ma non ti sei chiesta come mai ha dato la risposta più banale, più impensata? Se era davvero il soggetto a comunicare, perché non ha dato una risposta tipo "vengo da Alpha Centauri", come sempre?

— Non ne ho idea.

— È ancora più anomalo perché in genere in questo tipo di esperimenti il soggetto dà risposte che obbediscono a un certo standard. Qui, neppure una...

— E allora?

— E allora sono convinta che quella risposta ci debba far riflettere.

Supponiamo che quando il parassita nasce sia a digiuno di qualsiasi conoscenza. Forse il parassita originale avrebbe insegnato ai nuovi nati cosa fare, ma non ha potuto perché è finito in fondo all'oceano.

— Sally, sono le otto e mezzo del mattino e non ho assolutamente voglia di discutere. Dove vuoi arrivare?

— Supponiamo che il parassita originale avesse sviluppato tutta una serie di comportamenti che servivano a uniformarlo alla mente in cui era ospitato, magari alterandola ma senza far pendere l'ago da una parte o dall'altra... e adesso supponiamo che i nuovi parassiti nati e sviluppatisi senza l'aiuto di un adulto non siano affatto a conoscenza di questi comportamenti, e che le uniche cose che conoscono le abbiano prese dalla nostra mente: è allarmante. Ma quello che io trovo ancora più allarmante è la possibilità che i parassiti ancora liberi si affezionino a un'idea tipo il nazismo, il marxismo o chissà quale altra, e alla fine decidano di fare in modo che tutti si convertano...

29

Alle nove del mattino di lunedì McNulty si trovò a far parte di un gruppo composto da una cinquantina di persone assembrate nel salone.

Provava come un senso di apprensione, misto a un paradossale senso di speranza. Stava per succedere qualcosa, forse di buono, forse no, ma era sempre meglio dell'assoluta monotonia. Si sentiva, più che altro, come quando andava all'università ed entrava nella bocca di una grande macchina che lo avrebbe manipolato a suo piacimento e poi espulso all'altra estremità. I ricordi di quell'esperienza erano ormai sepolti nei meandri della memoria, perché sapeva benissimo di non doverla più rivivere una seconda volta. Ora che doveva sottoporsi ad altri esami si sentiva peggio di uno scolaretto, svilito, come se la sua essenza di uomo maturo fosse stata cancellata per decreto.

La piccola folla fu condotta in una stanza che ricordava in tutto e per tutto un'aula scolastica. Un uomo in camice bianco sedeva di fronte a loro, dietro una cattedra. McNulty prese posto in ultima fila. Sul banco davanti a lui c'era un terminale modello standard, parecchio sciupato dall'uso. Sullo schermo lampeggiava una scritta: "Grazie a tutti voi per aver accettato di riempire il formulario di ricerca medica. Siete pregati di compilare tutte le caselle. Siete pregati di rispondere a tutte le domande. Per un aiuto, premere il tasto Help".

La scritta lampeggiò ancora un poco poi scomparve. Un'altra ne prese il posto: "Premere il tasto C per fare avanzare il programma. Per rivedere le risposte precedenti, premere R".

McNulty premette il tasto C. Attorno a lui, un suono di tasti premuti tutti insieme, come grandine su un tetto di lamiera.

Il questionario cominciò con le solite domande: nome, età, sesso, razza, occupazione, stato civile, preferenze sessuali, malattie sofferte, eccetera.

Poi, si entrava nel merito dell'argomento. "È stato vittima del morbo di McNulty (S/N)? In caso di risposta affermativa, indicare luogo, data e ora

dell'attacco."

"Prima di cadere a sua volta vittima del morbo, ha assistito al collasso di un'altra persona (S/N)? In caso di risposta affermativa, indicare il periodo di tempo trascorso tra il collasso a cui si è assistito e il proprio. Se detto periodo supera le 24 ore, indicare il numero di giorni; altrimenti, indicare il numero di ore."

McNulty cercò di rispondere alla prima domanda il più precisamente possibile. Ricordava di essersi ammalato nel maggio del '99. Alla seconda domanda rispose "no".

Dopo aver premuto il tasto C, comparve: "Quante altre persone si trovavano vicino alla persona vista collassare? Specificare, se conosciuti, i seguenti elementi identificativi: nome, età apparente, sesso (M/F), descrizione generale, segni particolari. Queste persone erano più vicine di lei alla persona collassata (S/N)? In caso di risposta affermativa, aggiungere un asterisco a fianco della descrizione corrispondente".

Poi fu la volta di una lunga serie di richieste: "Specificare quali droghe sono state assunte prima del collasso; specificare dove sono state trascorse le dodici ore prima del collasso; specificare quali medicine sono state assunte prima del collasso; descrivere qualsiasi incidente di una qualche importanza avvenuto prima del collasso; ha provato qualche sensazione particolare, pensieri insoliti eccetera (S/N)? In caso di risposta affermativa, procedere a descrizione".

Poi: "Ha notato qualche cambiamento di personalità dopo aver contratto il morbo di McNulty (S/N)? In caso di risposta affermativa, specificare. Ha dei parenti che hanno contratto il morbo di McNulty (S/N)? In caso di risposta affermativa, ha notato dei cambiamenti in loro dopo la guarigione?

Ha notato qualche cambiamento in colleghi, clienti e terze persone in genere?".

Un questionario richiede sinteticità. Se solo avesse cominciato a scrivere tutto quello che sapeva sui suoi pazienti e sui cambiamenti notati in loro, sarebbe rimasto incollato allo schermo per tutto il resto della giornata, senza contare

che probabilmente il computer avrebbe fuso. Cercò di dimostrarsi ragionevole, ma non poteva evitare una certa irritazione nel constatare come la libertà individuale potesse essere calpestata in quel modo da un pugno di arroganti burocrati. Alla fine digitò: "Sì ho notato un po' più di tolleranza per certe idee considerate fuori moda e un po' meno tolleranza in famiglia e in ufficio".

"Lei è o è stato membro di qualche organizzazione dichiarata terrorista o sovversiva dalla Procura Generale?"

No, decisamente la risposta era "No".

"È mai stato detenuto in passato per qualche reato (S/N)? In caso di risposta affermativa, specificare il luogo, l'anno e il capo d'imputazione."

"E mai stato internato in un istituto psichiatrico (S/N)? In caso di risposta affermativa, specificare l'anno e il nome dell'istituto."

"Ha mai viaggiato in paesi stranieri (S/N)? In caso di risposta affermativa specificare la data, il motivo del viaggio e la destinazione."

Cuba, Messico, Canada due volte, le isole Vergini una volta in vacanza, e il Sea Venture. Cosa doveva specificare sul Sea Venture, che aveva girato mezzo mondo? Alla fine specificò i posti in cui era sceso a terra più di un giorno: Giappone, Filippine, Hong Kong.

Sulla parte bassa dello schermo apparve la scritta: "Attenzione: fornire risposte fuorvianti a qualsiasi agenzia governativa è un reato penale, punito con la reclusione fino a cinque anni e una multa fino a ventimila dollari. Se ritiene di aver compilato correttamente il questionario prema il tasto E e si presenti all'infermiere in attesa di nuove istruzioni".

Uscito dalla stanza e tornato nel salone, McNulty fece come gli era stato detto. L'infermiere gli porse un cartoncino numerato e disse: — Aspetti di essere chiamato.

Intorno a lui c'era una mezza dozzina di persone, sedute su panchine fuori da porte designate come "A", "B", "C" e "D". McNulty sedette e aspettò. Presto

una donna uscì dalla porta indicata come "D" e un'infermiera sporse la testa per chiamare: — Numero dodici! — Un uomo tarchiato e bruno si alzò per entrare. Dopo aver aspettato ancora dieci minuti, un'infermiera chiamò il numero tredici; era lui. Entrò.

L'infermiera era una donna sulla cinquantina ancora di bell'aspetto e molto professionale. — Bene, eccola qua. Per prima cosa, cominciamo a pesarci — disse, gentile. Lo fece salire su una bilancia e premette un tasto, poi mise McNulty contro il muro e ne misurò l'altezza. — Perfetto. Ora, se vuole accomodarsi e togliersi la camicia, il dottore sarà da lei in un attimo.

Il dottore fece il suo ingresso nella stanza dopo qualche minuto. Era pelato, anche se piuttosto giovane, e con la faccia paffutella. Il sorriso era ipocrita. McNulty provò subito una forte avversione per quell'uomo. — Buongiorno — salutò, e McNulty sentì una mano bagnata dal sudore stringere la sua — sono il dottor Fabian.

Sedette alla scrivania e osservò il monitor. — Ah, lei è un medico?

McNulty... non sarà per caso quello che...

— Sono proprio io.

— Davvero? Accidenti, è un vero onore per me, dottore.

— Ma non per me — ribatté seccato McNulty senza potersi trattenere.

— Ehm, certo, la capisco perfettamente, ma sa... — Fabian osservò di nuovo lo schermo.

— Vedo che ha avuto l'epatite A nell'83. Le ha mai dato fastidi?

— No.

— Okay. Ora ascoltiamo il battito cardiaco.

La visita medica fu breve ma ragionevolmente completa. Mentre McNulty si stava abbottonando la camicia, Fabian, un po' in disparte, disse: — Sa, dottore, quando le cose torneranno di nuovo alla normalità vorrei proprio

avere l'onore di invitarla a una cena di lavoro. Ci sono tante di quelle cose che vorrei chiederle...

— Vedremo — rispose lui. Tornato nel salone, McNulty fu invitato dall'infermiere a dirigersi verso un'altra fila di porte chiuse.

— Si accomodi pure in attesa della chiamata — gli fu detto.

Riconobbe i volti della gente in attesa: erano gli stessi di prima. Quando il suo numero venne chiamato, McNulty entrò nella stanza E. Trovò ad attenderlo un giovane dottore con un paio di baffetti curati. — Sono il dottor Scorsi — disse il giovane, sedendo alla sua scrivania e accendendo il computer che aveva davanti. — Vediamo un po'... mai sofferto di disturbi mentali?

— No, mai.

— E... di depressioni?

— Sì, ora. Non credo che l'origine sia clinica.

— E che origine le attribuisce, allora? — domandò Scorsi, appoggiandosi allo schienale e congiungendo i palmi delle mani.

— Situazionale, dottore.

— Eh, certo, la capisco benissimo. Parliamo un po' della sua infanzia: è cresciuto con entrambi i genitori?

— Sì.

— I suoi genitori andavano d'accordo o litigavano spesso?

— Andavano d'accordo. Si volevano bene.

— Ha fratelli o sorelle?

— C'era un fratello. È morto in un incidente d'auto nel '75.

— Oh. Che sentimenti le ha ispirato un fatto tanto tragico?

— Un gran senso di miseria.

Scorsi digitò qualcosa alla tastiera. McNulty immaginò il commento della macchina: "Ostile e poco comunicativo". Spiacente, pensò. Si sentiva ostile e non poteva proprio farci nulla. Lo aveva già visto succedere a qualche suo paziente e sapeva che l'unica cosa che potesse allentare la tensione era una completa disponibilità del dottore; ma non sempre funzionava, e certamente non avrebbe funzionato ora con questo dottor Scorsi e con la rabbia che sentiva montare dentro di sé.

— Ora, riguardo ai possibili effetti del morbo di McNulty... — Scorsi lanciò un'altra occhiata al video. — Non avevo notato che anche lei si chiama McNulty... non sarà per caso...

— Sì.

Scorsi si alzò in piedi. — Ma quella dev'essere stata un'esperienza decisamente interessante per lei, dottore. Allora andrò subito al punto: si sente cambiato? Pensa in modo diverso?

— Le dirò, dottor Scorsi: ho studiato la questione molte volte.

— E la risposta?

McNulty decise di raccontargli tutto quello che poteva, vagliando accuratamente cosa dire per evitare di essere scambiato per psicotico o per un visionario.

— Molto, molto interessante dottor McNulty — lo ringraziò calorosamente Scorsi. — Adesso però non ho più tempo da dedicarle.

Potremmo vederci in qualche momento più tranquillo, magari. In ogni caso, piacere di averla conosciuta.

— Scusi, dottor Scorsi, sono indiscreto se le domando la sua provenienza professionale?

Il dottorino parve un poco sconcertato: — Scuola medica professionale di Chicago. Poi... psichiatria all'università di Kalamazoo.

— Kalamazoo? E dov'è? Be', non importa; e il voto? Centodieci? Cento?

— Ecco, io...

Salutò e uscì dalla stanza. Dopotutto, cosa ci si poteva aspettare di più, con la carenza attuale di neolaureati e la necessità di mettere assieme alla svelta un programma di ricerca di questo genere? Gli scarti dei laboratori privati, ecco cosa offriva il mercato, e andava ancora bene se non ci si imbatteva in qualcuno tanto incompetente da combinare qualche grosso guaio.

L'infermiere ritirò il cartoncino numerato, diede un'occhiata alla lista che aveva sulla scrivania e gli ritornò una striscia di carta prestampata con scritto: "Si prega gentilmente di presentarsi alla stanza 30, ponte di segnalazione, alle ore 11 del 27 settembre 2004".

Provò un attimo di brivido. Guardò l'orologio. Erano le undici meno venti. Si affrettò a raggiungere l'ascensore, nonostante sapesse che il ponte di segnalazione distava solo pochi minuti. Erano forse venticinque-trent'anni che non provava un cocktail di sensazioni del genere: profonda ansietà, depressione, e un senso di speranza che chiedeva solo di essere appagato. Era come quando tornava a scuola dopo gli esami per vedere i voti che aveva preso, o come all'università quando attendeva con ansia di sapere se era stato accettato al corso per cui aveva fatto domanda.

Qualcuno ai piani superiori aveva il potere di far sì che l'incubo finisse, e senza dubbio questo qualcuno non amava aspettare.

Il militare di guardia all'ascensore esaminò con cura la striscia di carta, poi lo fece entrare. Un altro militare lo attendeva ai piani superiori e' gli indicò la strada da prendere. A un certo punto si ritrovò davanti a un altro militare, dietro al quale faceva bella mostra l'avviso: "INGRESSO VIETATO AI NON AUTORIZZATI". Il militare guardò l'orologio e gli fece cenno di aspettare.

Dopo alcuni minuti di attesa, udì qualcuno chiamarlo per nome un paio di volte. Si girò e vide Randy Geller e Yvonne Barlow venire verso di lui.

— Wally! Anche lei invitato alla festa! — esclamò Geller.

— Ragazzi, quanto sono felice di vedervi! — rispose lui, commosso.

Abbracciò prima Yvonne, poi Randy. Anche loro sorridevano, ma parevano sfiniti.

— Come se l'è cavata con lo psichiatra? — chiese Yvonne.

— Bene, non c'è stato nessun problema — ridacchiò. Aveva prevalso lo spirito di corpo: un dottore non mette nei guai un altro dottore.

— Il mio invece era un viscido: continuava a guardarmi mordendo il cappuccio della penna fino a sbavare — riferì lei.

— Sarà stato senza dubbio travolto dal tuo irresistibile magnetismo animale — commentò Randy.

— Tu perdi sempre le buone occasioni per stare zitto! — rispose lei seccata.

Alle undici il militare li fece entrare tutti assieme. Dovettero sottostare a un altro controllo davanti alla stanza 30. Il militare davanti a loro li fece accomodare e telefonò a qualcuno. Poi, rivolgendosi a loro tre, disse: — Ancora qualche attimo di pazienza. La dottoressa Owen sarà da voi tra qualche minuto. — Dopo un po' l'uomo aprì la porta e con cenno eloquente disse: — Potete entrare, adesso.

Attraversarono la soglia ed entrarono nella stanza prima Yvonne, poi Randy e infine, quasi riluttante, McNulty. La dottoressa Owen li guardava sorridente, seduta a una lussuosa scrivania di palissandro. — Prego, sedete pure — disse.

Le sole sedie nella stanza erano appoggiate alla parete, a una considerevole distanza dalla Owen. McNulty vide che Randy e Yvonne si stavano sedendo. Rimase immobile a osservare le lauree e le onorificenze che riempivano la parete dietro l'anziana dottoressa, i cui capelli parevano grigio bluastro per via della luce esterna che penetrava dall'oblò dietro di lei.

— Per cominciare — disse — vorrei dire a tutti i deportati, e in particolare a voi, quanto mi dispiace di essere stata forzata a utilizzare questi metodi.

Trovo il rancore e l'ostilità dimostrati nei nostri confronti perfettamente comprensibili, ma penso che siano sentimenti che ora vadano superati. Avete qualcosa di particolare da chiedermi?

— Quanto dovremo stare qui? — domandò subito Randy.

— Dipenderà dall'esito degli esami e da come si svolgerà il programma.

In ogni caso, molta gente dovrebbe essere rilasciata entro un mese o due, anche se non c'è ancora nulla di ufficiale.

— E va bene, questo calmerà gli animi di tutti. Ma che ricerche state svolgendo?

— Ecco, questo è un argomento interessante. Il nostro obiettivo principale è raccogliere tutte le informazioni possibili sul morbo di McNulty per usi statistici. Vogliamo capire come mai certe fasce di popolazione siano decisamente più a rischio di altre, indipendentemente da sesso, età, eccetera. Esiste forse qualche sorta di immunità naturale?

Vogliamo scoprirlo.

Dopo un attimo di pausa la dottoressa riprese.

— Inoltre, stiamo gettando le basi per uno studio sui comportamenti e le attitudini di chi ha contratto il morbo, per scoprire quali sono le differenze con la media della popolazione. Siamo certi che la malattia provochi dei cambiamenti a livello mentale: quanto seri? Studiamo inoltre l'attività elettrica cerebrale, per vedere se è possibile identificare un ex malato grazie a essa. Stiamo compiendo studi anche sul rapporto tra parassita e animali, anche se finora non abbiamo ottenuto alcun risultato concreto.

Abbiamo sviluppato le apparecchiature idonee a registrare il "transfert" del parassita, con lo scopo anzitutto di provarne scientificamente l'esistenza, e poi per trovare il modo di distruggerlo mentre viaggia tra due menti. Vi è la seria possibilità che il parassita sia una creatura intelligente, proveniente forse dallo spazio esterno: vogliamo seguire anche questa ipotesi. In uno dei nostri laboratori si sta cercando di stabilire un contatto. C'è dell'altro, ma penso di

aver parlato già fin troppo a lungo.

Tutti si guardarono negli occhi, ma nessuno aveva nulla da dire.

— Ora — riprese la Owen — a parte il desiderio di incontrarvi personalmente per chiarire quello che stiamo facendo qui, il motivo della vostra convocazione nel mio ufficio è molto semplice: vorrei includervi tra i collaboratori fissi del programma di ricerca. Potreste aiutarci enormemente. Lei, dottor McNulty, è stato il primo a osservare gli effetti del morbo indotti dal parassita originale... con lei, signora Barlow, volevo complimentarmi per il suo ultimo articolo, quello sulla scabbia degli astronauti: è stato pubblicato la settimana scorsa, lo sapeva? Lei, signor Geller, apporterebbe alla discussione quella spregiudicatezza che ai miei collaboratori manca del tutto.

— Dottoressa, quando l'ho incontrata qui sul Sea Venture qualche mese fa sapeva benissimo di tutto questo, vero?

— Sì, temo proprio di sì. Randy si protese verso di lei:

— Ma non le è passato per la testa che tanta gente avrebbe collaborato volontariamente?

— Sì, certo, e così intendevo muovermi; ma non c'è stato nulla da fare.

Questo programma è stato deciso dal presidente in persona e sarebbe andato avanti comunque anche senza la mia collaborazione. Il presidente l'ha voluto così, l'ha finanziato e mi ha messo a capo del progetto con un solo incarico: produrre risultati concreti. Ed è quello che farò.

— E va bene, ormai è andata così. Ma perché è così certa che l'aiuteremo?

— Per tre ragioni. Primo, siete scienziati e quindi siete curiosi; non credo proprio che siate interessati a fare da cavia di laboratorio. Secondo, possiamo offrirvi compensi di vario tipo... non solo soldi, perché ovviamente la vostra consulenza sarà pagata com'è giusto, ma anche a livello di alloggio e di possibilità di comunicare con l'esterno... sapete, tutte piccole cose che rendono la vita meno monotona. Terzo, perché questa è un'occasione che non potete perdere: farete parte di un programma di ricerca destinato ad avere

risonanza in tutto il mondo.

— E se invece lei si sbagliasse? — chiese Yvonne. — E se questo si rivelasse tutto un fiasco clamoroso? E se il parassita risultasse addirittura utile?

La Owen allargò le braccia. — In tal caso il presidente avrebbe finanziato un fiasco con i soldi dei contribuenti e deciso l'internamento di migliaia di persone per nulla. Cose che capitano — disse, rivolgendo lo sguardo alla scrivania e aggiungendo: — Temo proprio che tra poco dovrò congedarvi, ma prima vorrei insistere perché consideriate attentamente la mia offerta. Se accetterete, sarete poi liberi di dimettervi in ogni momento; provate. Si tratta solo di svolgere il vostro lavoro... sono disposta a concedervi un po' di tempo per pensarci.

— Prima ha parlato di un alloggio migliore: cosa intendeva veramente?

— domandò Yvonne.

— Le famiglie con figli che cooperano con noi vengono subito alloggiate nel settore "lunghe permanenze", più o meno con trattamento di particolare favore. La maggior parte degli alloggi più spaziosi è già stata assegnata, ma qualcosa di carino può ancora saltar fuori. Facciamo così: vi farò dare un lasciapassare dalla mia segretaria, e oggi stesso potrete girare tutta la nave e vedere quali alloggi vi convincono di più. Non appena trovate quello che vi piace, richiamate questo ufficio: farò in modo che vi possiate trasferire immediatamente.

Randy e Yvonne si guardarono l'un l'altra. — Va bene, su queste basi accettiamo la sua offerta.

— Perfetto! Dottor McNulty, lei è solo qui con noi, ma se accetta farò in modo di stiracchiare un po' il regolamento.

McNulty esitò. — Dottoressa Owen, avrò lasciato almeno dieci messaggi chiedendo di mia moglie...

— Lo so, dottore, e sono spiacente di averla fatta aspettare, ma non ho trovato il tempo. Sua moglie si è resa irreperibile e non sappiamo dove sia.

Se la dovessimo rintracciare, o se lei dovesse mettersi in contatto con noi, non esiteremo a farle sapere qualcosa.

— Va bene, accetto anch'io la sua offerta, ma vorrei chiederle una cosa: prima ha parlato di lasciapassare e uso del telefono...

— Se mi dà una lista di gente con cui vorrebbe parlare, dottore, posso metterla in contatto telefonico domattina stessa. Questo, ovviamente, vale anche per lei e il signor Geller, signora Barlow.

— Okay. Un'altra cosa: i militari hanno confiscato la mia borsa da medico, e mi trovo impossibilitato a far qualcosa per la gente della sezione dove alloggio.

— La gente può benissimo andare al centro di pronto soccorso, se sta male. Mi spiace, dottore, ma per questa faccenda non posso far nulla. Non ho potere sui militari.

— Bene. Allora, che ne dice di farmi lavorare all'ambulatorio?

— Be', sì, immagino che questo sia possibile — si girò verso il computer alle sue spalle e ordinò: — Mitzi, inserisci il dottor McNulty nell'organico dell'ambulatorio evitando però qualsiasi sovrapposizione con gli orari degli esami.

— Martedì e giovedì dalle sedici alle diciassette.

— Le va bene, dottore?

— Certo.

McNulty lasciò quell'ufficio sentendosi un po' meglio. Aveva mentito rispetto alla gente che chiedeva il suo aiuto: infatti, tutti potevano rifornirsi più che abbondantemente da Morrison che procurava in poco tempo medicine, patatine fritte, bottiglie di whisky e di vino, profumi, penne, spille... tutto quello che stava in una tasca. I deportati non avevano molti soldi, anzi, la maggior parte, come McNulty, non aveva proprio nulla. Ma Morrison non si arrendeva certo per sciocchezze come queste: si era procurato vari blocchetti

di cambiali prestampate, perfettamente legali e quindi passibili di protesto. La gente le riempiva e le firmava. Come facesse a procurarsi tutta quella roba rimase sempre un mistero per McNulty.

La dottoressa Owen pensò a lungo alle opinioni emerse nell'incontro della mattina. E se avessero avuto ragione loro? E se tutto si fosse rivelato un fiasco clamoroso? Miliardi di dollari dei contribuenti sprecati per nulla.

E se il parassita si fosse rivelato utile all'uomo? Lo scandalo l'avrebbe travolta. Ma, comunque, quanti anni erano ancora necessari per provare che una o l'altra parte fosse nel giusto, e quanta gente sarebbe stata viva quando, alla seconda o alla terza generazione, gli effetti del morbo sarebbero apparsi chiari a tutti?

Non stavano cercando di isolare qualcosa di benigno, lei lo sapeva.

Questa cosa era come l'AIDS: gli effetti avrebbero tardato anche vent'anni prima di farsi sentire. Forse un giorno, nel futuro, l'umanità l'avrebbe ammesso: "Se non fosse stato per la dottoressa Owen...".

Era questo lo scopo che si era prefissa, non i soldi né il potere: solo fare un buon lavoro e stare dalla parte giusta.

Randy e Yvonne tornarono sul ponte principale e ripresero loro figlio che avevano lasciato alla "suite" dei Williams poco lontano dal salone.

"Suite" era come Wanda Williams la definiva ironicamente: tre stanze, una per loro due, una per le due figlie grandi e l'altra per i due bambini piccoli.

Geoffrey era sveglio, ma aveva un'aria stanca e irritabile; corse verso la madre e le gettò le braccia al collo stringendola forte.

— Grazie Wanda — disse lei.

— Non c'è problema — rispose Wanda con un pallido sorriso. — Cos'è mai uno in più?

— Oh, nulla, lo so benissimo! Se ha bisogno di un favore, non esiti a chiedermelo.

Il piccolo Geoffrey fu un'autentica peste per tutto il resto del pomeriggio. Non rimaneva fermo un attimo, non ascoltava nulla e nessuno.

Urlava e tirava i giocattoli contro il muro. Randy provò a ragionarci per non più di cinque minuti; poi, per non cedere a certe tentazioni, pensò bene di farsi un giro. Alle sei del pomeriggio, dopo che finalmente Geoffrey era caduto esausto in un sonno profondo, tornò a casa seguito da un giovanotto sorridente. — Questo è Jim Corcoran. È qui per mostrarci l'appartamento.

— Fammi un po' vedere se riesco a convincere Wanda — rispose lei, affrettandosi verso la porta.

— Wanda? Mi scusi tanto... mi spiace chiederle un altro favore ma potrebbe dare un'occhiata ogni tanto a Geoffrey? Si è calmato, adesso, e dorme come un angioletto. Io debbo uscire dieci minuti.

— Certo, cara — rispose lei — ma... come mai oggi è sempre in giro?

— Stiamo cercando di cambiare appartamento, e ce ne dovrebbe essere uno a disposizione per noi. Non ci vorrà molto.

Yvonne non poté fare a meno di notare il cambiamento di espressione sul volto di Wanda, e provò un recondito senso di colpa mentre tornava nella sua stanza.

— Pronti, allora? — domandò Corcoran.

Si diressero immediatamente verso il settore "lunghe permanenze" e attesero pazientemente che un militare aprisse loro l'appartamento. Una volta entrati, si resero conto che l'ingresso era completamente vuoto, e l'aria puzzava di chiuso. — Qui non hanno ancora finito di pulire — commentò Corcoran.

— Cos'è successo alle piante? — chiese Yvonne. Qua e là nella stanza si poteva vedere qualche vasetto che conteneva dei rametti ormai completamente essiccati.

— Credo siano morte — rispose Corcoran, attraversando la stanza diretto verso una porta con un batacchio in ottone. Sotto le finestre c'erano dei lunghi

vasi in plastica rossa pieni di polvere e di steli rinsecchiti.

— Chi viveva qui prima?

— Non ne ho idea.

— Aspetta un attimo... non erano i Livermores, quelli che avevano un minimarket da qualche parte sulla costa della California?

— Che differenza fa? — domandò Randy. Esplorarono l'appartamento.

Il salotto era piacevolmente arredato con un divano e qualche poltrona, due scrivanie, svariate lampade e una Tv nuova di zecca. Aprirono le porte delle camere da letto: una era grande e l'altra piccola, proprio adatta per diventare la camera di Geoffrey.

— A me va bene — commentò lui. — Yvonne, che ne pensi?

— Sì, non è male.

— Perfetto allora. Bene, vi lascio le chiavi, così potrete traslocare non appena sarete pronti. Se c'è qualche problema, fatemelo sapere — concluse Corcoran, che salutò e uscì.

Randy chiuse la porta con aria più che soddisfatta. Erano ormai giunti a metà strada quando Yvonne si fermò e disse: — Forse stiamo commettendo un grosso errore.

Lui la guardò esterrefatto. — Cosa vuoi dire?

— Se ci trasferiamo qui, saremo tagliati fuori da tutti gli altri deportati.

— Che sciocchezza. Potremo passare con gli altri tutto il tempo che vogliamo.

— Randy, hai capito benissimo cosa intendo dire. Alloggiare qui significa esser passati dall'altra parte della barricata, e gli altri non ci guarderanno più nemmeno in faccia.

— Yvonne, ascoltami: laggiù ci sono due dannate stanze da letto e un magnifico salotto. Vivremo meglio, e potremo riavere la nostra privacy, finora tanto sacrificata. ..

— Certo, anch'io non vedo l'ora, ma il bambino? Chi curerà il bambino?

Uno di noi dovrà stare con lui tutto il tempo, e praticamente non potremo mai uscire assieme. Ti prego, Randy... non accettiamo. Ho un brutto presentimento.

— Ma quale brutto presentimento, Yvonne? Tu scherzi: tutto andrà benissimo invece, e questo appartamento è il primo passo avanti. Fidati di me, per una volta!

30

Gli scienziati, che tutto ricercano, farebbero forse bene a ricercare un po' di più su se stessi. Personalmente, li classificherei come animali produttori di scoperte, da loro espulse naturalmente e senza sforzo come le uova dalle galline. E come le galline, l'uso che viene fatto dei loro prodotti li lascia completamente indifferenti. Gli scienziati sono sempre stati contro la bomba atomica, ovviamente, come del resto le galline sarebbero contro le frittate; ma entrambe le specie sono realiste, e sopravvivono come possono.

Robert Sheckley

Il nome di McNulty veniva ripetuto sulla lista delle visite di martedì mattina. Alle otto e mezzo del mattino, decise di prendere in mano il telefono e chiamare la Owen. Rispose la segreteria automatizzata. — Buon giorno, ufficio della dottoressa Owen. Con chi parlo?

— Sono il dottor Wallace McNulty, e ho telefonato per sapere a che ora sarò libero di parlare con l'esterno.

— Attenda un attimo... spiacente ma questa informazione non mi è stata inserita in memoria.

— È possibile parlare con un essere umano?

— Sono spiacente, ma non c'è nessuno al momento in ufficio.

— Voglio parlare con la segretaria della dottoressa Owen.

— La segretaria della dottoressa non è in ufficio al momento.

McNulty concluse la chiamata con una botta sul tastierino digitale più forte di quanto intendesse dare. Ci pensò sopra un attimo, e poi si diresse a passo spedito verso l'ascensore e, una volta uscitone, andò in direzione dell'ufficio della Owen. Si fermò solo davanti al militare che controllava l'ingresso agli uffici. — Lasciapassare, prego.

— Sono atteso nell'ufficio della dottoressa Owen per alcune telefonate.

— Spiacente, ma lei non è iscritto sulla lista di stamane.

— Ascolti, sia gentile: chiami la segretaria della dottoressa, che sarà in grado di confermarle quanto le sto dicendo.

Il militare rispose con un'alzata di spalle. Forse convinto dal nome, sollevò il ricevitore e chiese chiarimenti. Gli fu evidentemente detto di aspettare, perché invitò McNulty a restare nei paraggi.

Dopo un po', il citofono suonò. — Dottore, mi dicono che la aspettano dopo la visita.

— Va bene — rispose lui. Discese nei salone e aspettò le nove. La gente cominciava ad arrivare. Tra loro vide Randy e Yvonne, ma il resto del gruppo gli risultava completamente sconosciuto. Una volta entrati, l'infermiere verificò a uno a uno i nomi della lista che aveva con sé e distribuì la gente a seconda di dove doveva andare. Lui, Randy e Yvonne si ritrovarono insieme in una stanza rivestita di pannelli di plastica rossi, ognuno dei quali inglobava un terminale con davanti una sedia di plastica altrettanto rossa. Sul video del terminale lampeggiava la scritta: "Grazie per aver accettato di prendere parte all'inventario delle personalità multifasiche. Il questionario consiste in una serie di affermazioni, che vanno applicate a se stessi e alle quali va data una risposta di tipo 'vero o falso'. Leggere attentamente l'affermazione e decidere se corrisponde al vero o se va considerata falsa. Se un'affermazione viene considerata vera la maggior parte delle volte premere il tasto V; se falsa, premere il tasto F. Se un'affermazione non è valida a livello personale, o se la risposta non è conosciuta, premere il tasto C.

"Rispondere possibilmente a tutti i punti del questionario, esprimendo la propria opinione senza condizionamenti."

Il primo punto diceva:

"1. Le mie mani e i miei piedi sono sempre abbastanza caldi."

McNulty rispose con facilità ai primi trentacinque punti, ma il numero

trentasei lo obbligò a fermarsi e a considerare la risposta.

"36. Talvolta ho vissuto esperienze strane e molto particolari."

Cosa era meglio rispondere a un'affermazione del genere? Doveva rispondere onestamente, sapendo che facilmente sarebbe passato per una personalità instabile? Se si fossero accorti che mentiva, lo avrebbero poi multato di ventimila dollari e messo in prigione per cinque anni? Al diavolo: rispose con una V e passò al punto successivo.

Il numero quarantatré diceva: "Non sempre dico la verità". Ecco un'altra affermazione carogna. Ovviamente, la risposta era V, ma questo lo avrebbe fatto apparire un mentitore; d'altro canto, chi avrebbe mai onestamente potuto rispondere F?

Ad altre affermazioni non era difficile rispondere, ma lo disturbavano comunque in un modo o nell'altro. "Un sacerdote è in grado di curare gli infermi con le preghiere e l'energia divina sprigionata dalle sue mani."

Cos'era, inanità mentale o fede cieca allo stato puro?

"Io non leggo ogni giorno tutti gli articoli del giornale." A cosa diavolo poteva mai servire una domanda come quella?

"È sempre meglio non fidarsi di nessuno." Come si poteva non essere d'accordo? Rispose con una V, sapendo di sbagliare ma conscio del fatto che una F sarebbe stata ancora più sbagliata.

"Talvolta penso che le persone in grado di esercitare autorità su di me si comportano in modo ingiusto." Vero, certo, ma nel rispondere non poté evitare la sensazione di andare incontro a qualche guaio.

Le affermazioni a cui rispondere si rivelarono ben cinquecentosettantacinque. Quando ebbe risposto anche all'ultima, sul computer apparve la scritta: "Il questionario è terminato. Grazie per le sue risposte. È pregato ora di tornare dall'infermiere che provvederà a darle nuove istruzioni".

Prima di eseguire l'ordine, McNulty pensò bene di andare al bagno, dove vide

Randy. Gli si affiancò davanti all'orinatoio. — Ha risposto bene a tutte le domandine? — chiese Geller.

— Be', sì, ho provato — rispose McNulty.

— Io no. Continuavo a premere il tasto I, per imbecille, e quella stupida macchinetta rispondeva ogni volta con un messaggio d'errore.

— Forse farli infuriare non è l'idea migliore.

— E se anche impazzissero di rabbia, cosa potrebbero farmi? — concluse Randy con un bello scrollone prima di tirar su la cerniera e uscire. Nel salone, l'infermiere cercò il suo nome sulla lista e gli indicò una stanza: — Ecco, signor Geller, vada pure nella stanza F.

— Grazie, lei è di una gentilezza proprio squisita — rispose lui ironico.

Nella stanza F trovò lo psichiatra che lo aveva già sottoposto a una seduta, il dottor Quinn. — Buongiorno, signor Geller. Tutto bene?

— Liscio come l'olio.

— Perfetto. Ora sieda pure davanti allo schermo. Stamane le mostrerò qualche immagine, e lei dovrà osservarle attentamente e inventarsi una storia che abbia relazione con l'immagine. Ecco, questa è la prima — disse Quinn.

Sullo schermo, Geller vide apparire un ragazzo, di circa quattordici anni, sdraiato nell'erba alta e con il braccio attorno a un cane. Gli occhi del cane erano chiusi, e il volto del ragazzo non mostrava alcun sentimento particolare.

— Dica pure la prima cosa che le viene in mente — lo incitò Quinn.

— Okay! Vuole sentirlo in tutta onestà?

— Sì, mi racconti tutto e cerchi di farne una storia.

— Va bene. Allora, questo ragazzo si chiama Ralph e vive in Michigan con il padre e la matrigna. Il vecchio padre non è poi tanto male ma ha il difetto di

attaccarsi alla bottiglia, e dato che quando beve si aggira per la campagna dando fuoco ai casolari è logico che la vita familiare di Ralph lasci molto a desiderare. Per quanto riguarda la matrigna, è una vecchia grassona che saltella tutto il giorno in giro per la casa con il suo tutù rosa, da cui non si separa mai perché in gioventù aveva fatto parte di un corpo di ballo. In pratica l'unico amico di Ralph è il suo cane, una femmina di nome Zerba, che ha la particolare caratteristica di perdere sempre il controllo della vescica quando sta sdraiata sul tappeto. Bene; un bel giorno, anzi, una soleggiata mattina dei primi di giugno, Ralph decide di portare la cara vecchia Zerba a fare un giretto nei boschi. Zerba ha un'altra caratteristica: è cieca da un occhio, ma è una cacciatrice di prima categoria. Vede un coniglio, scatta velocissima e si butta all'inseguimento prima che Ralph possa dire "ah". Purtroppo il coniglio si getta sul lato dove il cane non vede e riesce a scappare, ma Zerba non s'arrende e gli va dietro, scomparendo nei boschi. Dopo un attimo di smarrimento, anche Ralph si mette a correre urlando: "Erba! Erba!", perché ha un difetto di pronuncia e non riesce a dire la zeta, e così si aggira nel bosco chiamando: "Erba! Erba!" — Geller urlava a squarciagola, agitando le mani per farsi capire meglio.

Lo psichiatra si diede una grattatina al naso.

— Ovviamente il cane non gli presta la minima attenzione, perché sa benissimo che quello non è il suo nome, ma d'un tratto salta fuori dai cespugli un tizio barbuto vestito di stracci e dice: "Hai forse detto erba?

Sei fortunato, ragazzo: eccezionalmente ne ho un po' qui con me, sinsemilla, roba sopraffina: solo cinque dollari al grammo". E così Ralph decide di sedersi un attimo, mentre il cane continua a correre come un forsennato e a quest'ora sta ormai risalendo il pendio sull'altro lato della valle.

Randy continuò il suo racconto per altri cinque minuti. Quinn cominciava a dare segni di impazienza.

— E così si ritrova a girare le stanze di un piccolo bordello di Tijuana — disse infine — e lei non crederebbe mai chi incontra in un posto tanto squallido: lo stesso tipo di cinque minuti fa, il barbone che gli aveva venduto l'erba. "Ehi, compare" gli grida quello, il barbone, che si chiama Bertrand. "Tu?" risponde Ralph. "Certo, io. Andiamo a farci una bevutina." Be', le

dirò...

— Come finisce? — domandò annoiato Quinn. '

— Non lo so ancora! Ecco, adesso mi ha fatto perdere il filo.

— Forse è meglio procedere con la prossima immagine — concluse lo psichiatra. Sullo schermo apparve una giovane donna vestita solo di veli e adagiata voluttuosamente su un pianoforte mentre rivolgeva una languida occhiata a un uomo che fumava la pipa.

— Guarda guarda, ma questa è una coincidenza incredibile! — esclamò Randy puntando l'indice contro l'uomo. — Quello è Bertrand e sta parlando con Conchita, una delle ragazze del bordello di Tijuana. Conchita è in effetti una brava ragazza che da bambina voleva fare la suora, ma è stata venduta da Ramon, il padre malvagio, a gente di pochi scrupoli proprio il giorno prima di sposare l'uomo sognato fin dalla più tenera età.

— Ha detto che voleva fare la suora? Ho * capito bene, signor Geller?

— domandò Quinn, un po' alterato.

— Infatti, ma poi si era innamorata di questo tipo, un apprendista torero che aveva perso la gamba sinistra in un incidente stradale. Finalmente capì che papà stava facendo il suo bene: con tutti i soldi che guadagnava al bordello, presto avrebbe potuto comperare al suo amore l'arto artificiale che aveva sempre desiderato. Be', ormai aveva messo via abbastanza per la coscia e il ginocchio e stava lavorando alacremente per affrettare i tempi quando un bel giorno entrò in scena Bertrand...

McNulty terminò la sua serie di esami a mezzogiorno meno un quarto, e si diresse subito verso il settore dove si trovavano gli uffici. Stavolta il militare di guardia lo lasciò entrare senza problemi; quando raggiunse l'ufficio della Owen, la segretaria gli indicò un apparecchio in un angolino isolato. McNulty sedette e formò il numero del suo avvocato.

— Studio Leonard, D'Amato e Weinstein. Dica pure.

— Sono Wallace McNulty. Posso parlare con Phil?

— Un attimo solo, prego.

Il volto di Phil D'Amato comparve sullo schermo. — Wally! Come sta?

— Sto bene, ma sono preoccupato a morte per Janice. Lei sa per caso cosa...

— Janice mi ha chiamato circa tre settimane fa e le ho dato il numero di telefono di un esperto in diritto civile, Alvin Miller, di Washington. Da allora non l'ho più sentita.

— Ah! — esclamò. Poi, dopo un attimo di riflessione, aggiunse:

— Posso avere anch'io quel numero?

— Certamente. Un attimo solo — rispose D'Amato, abbassando lo sguardo. Un attimo dopo apparve un riquadro contenente il numero sulla parte alta dello schermo. — Eccolo qua.

McNulty premette un tasto per eseguirne la stampa. — Okay. Phil, vorrei chiederle un favore: adesso proverò a chiamare il mio studio per sentire come vanno le cose. Le spiacerebbe dare un colpo di videotelefono nel mio ufficio tra una mezz'oretta e vedere se tutto va come dovrebbe andare? Non sono sicuro di riuscire a chiamare.

— L'ho già fatto, Wally. Ho parlato con Ewart. Non penso ci sia motivo di preoccuparsi: le cose vanno come sempre, e i suoi assistenti se la cavano benissimo.

— Grazie Phil, lei è veramente prezioso. Un'ultima cosa: vorrei nominarla mio procuratore legale, non si sa mai. Come si può fare?

— È molto semplice: dopo aver visto comparire il simbolo della Giustizia federale, pronunci queste parole: Io Wallace McNulty, nato a...

residente in... eccetera, affido con la presente la facoltà di procura a Philippe D'Amato a partire da oggi ventotto settembre 2004.

McNulty ripeté la formula.

Il volto di Phil D'Amato riapparve non appena ebbe terminato. — Serve altro? — chiese.

— Sì. Bisognerebbe dare un colpo di telefono ai parenti di Janice e informarli su come vanno le cose. I nomi sono: Bruce Ogilvy, di Seattle, e Tom Delancourt, di Laramie.

D'Amato prendeva nota. — I loro numeri di videotelefono?

— Non li ho con me... sono certamente sull'elenco. Poi, avrei bisogno di qualcuno che desse un'occhiata all'appartamento, di tanto in tanto...

— Oh, non si preoccupi: lo sto già facendo io da un paio di settimane.

Nient'altro?

— No, questo è tutto.

— Va bene, Wally. Cari saluti da mia moglie, e tenga duro: le cose si stanno muovendo.

Terminata la comunicazione, McNulty formò il numero dell'avvocato di Washington con molta agitazione. Rispose la segreteria automatizzata. — Buongiorno — disse il sorridente volto femminile. — State parlando con lo studio legale Wellington, Slake, Miller ed Edge. Posso chiedere con chi sto parlando?

— Sono Wallace McNulty e vorrei parlare con l'avvocato Miller. Si tratta di mia moglie Janice.

— Un attimo, prego.

Sul minischermo comparve il largo faccione nero dell'avvocato Miller.

— Dottor McNulty, ho provato in tutti i modi a mettermi in contatto con lei ma senza successo. Volevo farle sapere che ho parlato con sua moglie e abbiamo studiato insieme la possibilità di avanzare una richiesta di "habeas

corpus" presso la Corte Suprema. La richiesta sta per essere inoltrata, ma vorrei avvertirla di non aspettarsi nulla in tempi brevi.

L'umore di McNulty migliorò di colpo. — Le ha parlato? E quando?

— Vediamo un po'... è stato il dieci di questo mese.

— L'ha più sentita? Sa dove potrei rintracciarla?

— No. Naturalmente, lei non l'ha sentita né ha idea di dove possa essere, vero?

— Io... no — rispose lui esitante. Ecco che quell'ansia soffocante stava ricominciando a farsi sentire. — Se Janice... no, aspetti un attimo: c'è qualche modo di sapere se l'hanno arrestata e deportata da un'altra parte?

— Anche qui, solo tramite la Corte Suprema. Ma, come le ho già detto, il procedimento richiede un sacco di tempo.

— Quanto tempo?

— Un anno e mezzo.

— Cristo!

— Far leva sul Congresso è senz'altro più rapido, ma come ho detto anche a sua moglie, è la strada meno sicura.

— Ma... questo vuol dire che legalmente non si può far nulla?

— Nulla. Solo quello che le ho detto. Le è stato dato il permesso di comunicare con l'esterno?

— Credo di sì... non so per quanto.

— In ogni caso, proverò a chiamarla se saprò qualcosa di nuovo.

McNulty chiuse la comunicazione e sedette con lo sguardo fisso nel vuoto. La rabbia stava risalendo, e comprese che anche nel suo caso era alimentata

dalla paura. Se si fosse rifiutato di collaborare ancora, avrebbe perso il privilegio di poter comunicare con l'esterno. Per la prima volta dopo tanto tempo, dagli anni in cui frequentava la scuola medica, sentiva di aver bisogno di qualcuno, proprio adesso che non c'era nessuno.

Non appena si alzò per uscire, la segretaria mosse verso di lui: — Scusi, dottore, ma la dottoressa Owen mi ha pregato di riferirle che la riunione si terrà oggi alle due, nella sala riunioni in fondo al corridoio.

— Va bene. So dov'è.

Tornò giù sul ponte centrale, e si mise in cerca di un angolino appartato dove mangiare un boccone. Detestava il solo pensiero di recarsi in quel maledetto self-service, ma sapeva di dover mangiare qualcosa. Finalmente trovò un paio di distributori automatici e vi si avvicinò. Vuoti, come sempre del resto. Aveva a che fare con gente tanto inetta da non riuscire neppure a riempire le macchinette quando si svuotavano. Dio, si disse, realizzando solo allora in quale stato emozionale stava precipitando: se fosse stato uno dei suoi pazienti, avrebbe già prescritto un paio di tranquillanti. Finalmente, dopo aver ripreso il controllo di se stesso, decise di passare dal self-service, dove si comprò una tavoletta di cioccolato, pane e latte, tornando poi subito in camera.

Alle due tornò di sopra e mostrò il suo lasciapassare al militare di guardia, che gli indicò la sala riunioni. La Owen era già seduta, con quattro uomini e una donna dai capelli neri. — Buon pomeriggio dottore — disse cortesemente l'anziana scienziata — si accomodi pure. Le presento i miei collaboratori: Donald Strang, Carl Meyer, Glen Cunningham, Jerry Plotkin e Dorothy Italiano.

McNulty li guardò a uno a uno. Strang era un uomo sulla quarantina, dalla carnagione olivastra, appena uscito da un trapianto di capelli, a giudicare da come questi parevano messi in riga, come tanti teneri alberelli in una piantagione. Meyer era biondo e grassottello, con un sorriso totalmente inespressivo. Plotkin e Cunningham erano alti e pallidi come cenci. La Italiano, infine, aveva folte sopracciglia che si congiungevano a metà della fronte e un paio di baffetti appena abbozzati ma ben visibili.

— Dottor McNulty, le abbiamo chiesto di partecipare a questa riunione per discutere la sua esperienza... — cominciò la Owen.

— Prima di cominciare veramente, voglio sapere dov'è mia moglie! — esclamò lui.

— Dottore, non ne ho idea. Ne abbiamo già parlato.

— Mia moglie ha parlato con un avvocato il giorno successivo al mio arrivo qui. Da allora non si è più saputo nulla di lei, non ha neppure richiamato l'avvocato. L'avete fatta arrestare e portare dà qualche altra parte?

— No, che io sappia.

— Be', accidenti, questo non mi basta. Debbo saperne di più.

La Owen lo guardò con aria smarrita e poi allargò le braccia. — Dottore, capisco benissimo la sua preoccupazione, ma cosa vuole che faccia? Se sua moglie fosse stata deportata come affetta dal morbo di McNulty ora sarebbe qui.

— E se fosse stata arrestata per qualche altro motivo?

— Be', allora sarebbe diverso. Vediamo un po'... potrei chiedere informazioni al dipartimento di Giustizia. Pensa che questo le possa bastare?

— Non so. Se la trovano, mi basterà di sicuro.

— Allora d'accordo. Quando termineremo la riunione, lasci pure alla mia segretaria il nome e il cognome di sua moglie, assieme alla descrizione, al numero di sicurezza sociale, e a qualsiasi altro elemento utile a identificarla.

— Perché non subito?

— Subito?

— Esatto. Perché perdere altro tempo?

I loro sguardi si incontrarono. — Va bene — disse infine lei, sfilando il

videotelefono dal taschino del camice e componendo un numero interno.

— Signor Corcoran? Dovrebbe prendere nota di quello che il dottor McNulty le dirà, e procedere alle necessarie ricerche — disse, consegnando l'apparecchio alle mani tese davanti a lei.

Vincendo l'imbarazzo, McNulty riferì: — Bisogna far cercare mia moglie, di nome Janice Werth in McNulty, trentacinque anni, altezza circa 1,70, capelli rossi, circa sessanta chili. Nessun segno particolare. È stata vista per l'ultima volta a Washington D.C.; prima di allora si trovava a Seattle.

— Numero di sicurezza sociale? — domandò la Owen.

— Non ricordo bene... tre-cinque-due-sette e qualcos'altro.

La Owen riprese possesso del videotelefono. — Per favore, Corcoran, chiami il signor Ybarra al dipartimento di Giustizia e gli chieda di verificare se la signora McNulty si trova al momento detenuta da qualche altra parte. La cerchi ovunque possibile, cominciando dalle prigioni federali per passare poi a quelle dei singoli stati e finire con quelle di contea.

— Si fermò e si rivolse a McNulty:

— Un'ultima cosa, dottore: in caso sua moglie non venga trovata, vuole che l'FBI diffonda un ordine di ricerca?

McNulty aprì la bocca per richiuderla immediatamente dopo.

— No — si limitò a dire.

La Owen ripose il videotelefono nel taschino. — Bene, penso che ora possiamo cominciare a parlare di lavoro. Gradisce cinque minuti di pausa prima di rispondere alle nostre domande?

— No, sto bene. Cominciamo pure.

La Owen rivolse lo sguardo a Donald Strang, che congiunse le mani e si protese sul lungo tavolo ovale. — Dottore, lei ha dichiarato che dopo aver contratto il morbo di McNulty ha provato un sentimento di maggiore

tolleranza verso certe pratiche mediche ai limiti dell'ufficialità. È vero?

— Be', sì.

— Ha mai messo in pratica o comunque studiato qualche pratica medica di quel tipo?

— No. Solo ultimamente ho studiato qualcosa sul rapporto tra diete e malattie, e l'applicazione di questi studi ha prodotto buoni risultati.

— Quindi, tutto si riduce a un cambiamento minore. È però in grado di specificare perché è avvenuto questo cambiamento?

— Forse perché ho preso il morbo.

— Può darsi. Ma la questione le è apparsa subito così?

— No, in effetti; ho solo cominciato a notare che certe cose non vengono considerate nel modo giusto. Per esempio, un mio paziente che conoscevo bene in quanto aveva gran parte del braccio seriamente bruciata dall'acido per un incidente sul lavoro è tornato dall'Irlanda completamente guarito. Gli ho chiesto come era stata possibile una cosa del genere, e lui mi ha raccontato di aver trascorso un anno in cerca di uno di questi "bonesetters", famosi guaritori che una volta si dedicavano ai massaggi e che oggigiorno rappresentano l'ultima spiaggia per i disperati che hanno provato di tutto senza successo. Be', signori, secondo questo mio paziente il guaritore non avrebbe fatto altro che sfiorare, senza toccare, la parte malata con il palmo della mano. Questo ha provocato da subito un senso di freschezza e un leggero pizzicore, e già dal giorno successivo la parte bruciata cominciava a ridursi. Insomma, conosco perfettamente quest'uomo e ho esaminato le sue piaghe cento volte, e vi garantisco che il fenomeno è totalmente inspiegabile; ciononostante, si tratta certamente di una cura, di una terapia, e senza dubbio migliore di quelle ufficiali... forse le idee su cui si basa la medicina sono troppo limitate. Non sono riuscito a spiegarmelo altrimenti.

— Ha notato qualche cambiamento nelle sue idee politiche?

— No.

— Che sentimenti prova verso l'attuale amministrazione?

— Penso che lasci molto a desiderare, ma lo pensavo anche prima.

Strang prese nota. — Cosa mi può dire riguardo alle crisi matrimoniali e agli improvvisi abbandoni di carriera da lei osservati?

— Mi sono sembrati perfettamente normali... era tutta gente che odiava il proprio lavoro o la propria famiglia. Dopo aver compiuto il grande passo, avranno vissuto più felici.

— Secondo lei, cosa succederebbe se tutti coloro che odiano il proprio lavoro o la propria famiglia decidessero di mollare tutto all'improvviso?

— Questa domanda me la sono posta anch'io, in effetti, e devo ammettere che è una domanda insidiosa — rispose McNulty — però forse la questione non va posta in questi termini. Uno può sempre chiedersi cosa succederebbe se tutti volessero fare il dottore, l'astronauta, o qualsiasi altra cosa; il fatto è che non succede, e quindi il problema non esiste. Forse, sarebbe più giusto chiedersi perché la gente si caccia in matrimoni fallimentari o continua a fare un lavoro che odia. Ma anche qui non saprei cosa rispondere.

Dopo qualche giorno McNulty si diede per vinto e accettò il trasferimento al settore "lunghe permanenze".

Una mattina, nel piccolo parco al centro del settore, un uomo lo avvicinò con fare amichevole. — Dottore, anche lei qui? Si ricorda di me? Sono Jamal Marashi, ed ero imbarcato sul Sea Venture.

— Ma certo — rispose McNulty, che non poteva certo dimenticare il pugno che quell'uomo aveva sferrato alla moglie: cinque punti. — Come sta, signor Marashi? E sua moglie?

— Hanno portato qui anche lei. Non solo: ci hanno pure messo nella stessa stanza, nonostante sia passato più di un anno dal divorzio. Quella donna non fa altro che lamentarsi. Ho fatto di tutto per divorziare e adesso me la ritrovo in stanza un'altra volta. Ho passato tre settimane da incubo.

Così volevo chiederle, dottor McNulty, se per caso non possa riferire il mio caso alle autorità e fare in modo che ci dividano. Non possono metterci nella stessa stanza, non possono...

McNulty vide un'altra faccia conosciuta e salutò l'uomo frettolosamente.

Era una giovane donna seduta dall'altra parte del giardino con una bimba accanto.

La donna diede un'occhiata intorno a sé quando vide McNulty avvicinarsi, poi lo accolse con un sorriso sincero. — Dottor McNulty!

Hanno portato qui anche lei?

— Purtroppo sì — rispose lui. Si strinsero la mano e McNulty sedette di fianco alla donna.

— Kim — disse lei alla piccola — ti presento il dottor McNulty, il mio dottore prima che tu nascessi.

La bambina lo osservò seria: — Come mai la mamma ha cambiato dottore? — chiese.

— Non lo so. Devi chiederlo alla mamma. Buongiorno, Kim.

— Buongiorno.

Il suo sguardo cadde sull'anello nuziale che lei portava al dito. — Oh, vedo che è sposata... non sarà per caso con quel giovane, come si chiamava... Stevens?

Lei lo guardò imbarazzata, o forse allarmata: — No, è qualcun altro. Si chiama Robert Ames.

— Oh, mi scusi... siete qui assieme?

Julie sorrise: — Era in viaggio quando tutto questo è successo... non so se sia rientrato in America, e non so dove sia.

McNulty tossicchiò. Cercò un argomento neutrale. — I suoi genitori come l'hanno presa? È riuscita a parlarci?,

— Mio padre era appena morto. Mia madre ha avuto un attacco di cuore quando mi hanno prelevata dopo il funerale.

— Oh, Cristo santo...

31

Nel self-service del settore A, Stevens fu messo ad aprire cartoni pieni di purè di patate in polvere, a tagliare quintali di insalata, a controllare i distributori di tovagliolini e di bicchierini di plastica e a fare in genere tutti i lavori che gli altri trovavano troppo umili. Svolgeva il suo lavoro con serietà, salutava tutti ed evitava assolutamente di pestare i piedi a qualcuno.

Ci vollero parecchi giorni per scoprire che Julie era alloggiata nel settore "lunghe permanenze", come tutte le coppie o le donne sole con figli. Una volta saputo questo fu necessario lavorarsi qualcuno di quel settore, in questo caso una donna, per riuscire a ottenere uno scambio di mansioni.

Finalmente, un lunedì mattina prese servizio nel settore "lunghe permanenze".

La vide a colazione, assieme alla bambina. Parlavano con un gruppo di persone. Stevens riconobbe qualche volto, e vide nel gruppo anche Geller e la Barlow. Lei non lo vide.

Tornò il giorno dopo alla stessa ora e di nuovo la osservò fare colazione.

Lei aveva davanti una porzione di pane tostato, burro e marmellata; la piccola Kim invece alcune tortine e un bicchiere di latte. Mercoledì Stevens le scrisse un biglietto: "Non mostrare la minima sorpresa e non guardarti in giro. Sono io. Scrivi il tuo indirizzo su un pezzo di carta e buttalo nel cestino quando esci". Piegò la nota, e vi scrisse sopra "Julie".

Osservò il movimento della fila di persone e quando fu la volta di Julie e Kim infilò il biglietto in una delle tortine che prendeva Kim. Dalla finestrella scorrevole vide la piccola prendere proprio quella. Abbassò la testa. Quando la rialzò, vide Julie in piedi vicino alla macchinetta del caffè.

Si diede un gran daffare con le mansioni di cucina per evitare di fissarla troppo a lungo, fino a quando non la vide dirigersi verso i tavolini con il vassoio in mano.

Dieci minuti dopo, la vide deporre il vassoio su uno dei carrelli. Non aveva mangiato niente. Mentre uscivano, la vide passare vicino al cestino della carta straccia e gettarvi un tovagliolino. Lo lesse più tardi, nei bagni.

Diceva: "118 Oak lane, vicino a Pacific lane. John, ti amo! Fai in fretta".

Alla riunione settimanale la Owen notò soddisfatta un miglioramento dell'umore generale. L'aspetto di tutti era fresco e riposato; nessuno si muoveva nervosamente o si adagiava sulla poltroncina, e nessuno aveva segreti da bisbigliare all'orecchio del vicino; tutti sedevano attenti in attesa che la riunione cominciasse.

— Signori, spero che abbiate trascorso tutti un ottimo weekend. Carl, cominciamo con lei questa settimana: come vanno le cose?

— Be', stiamo lavorando per migliorare il sistema di Fourier. Abbiamo sviluppato un programma capace di riconoscere una vittima del morbo nel sessanta per cento dei casi, ma che purtroppo ha un margine di errore pari al venticinque per cento.

— Dovete sviluppare un sottoprogramma in grado di analizzare i casi dubbi — commentò Strang.

— Esatto, e ci stiamo lavorando, ma io penso che anche il programma primario possa essere migliorato.

— Quanto pensa che ci vorrà? — chiese la Owen.

— Da sei mesi a un anno.

— Va bene. Cerchi di accelerare al massimo. Glen, come vanno le ricerche sull'apparecchio rivelatore?

— Bene. Perlomeno, ora siamo certi che è fattibile. Abbiamo sistemato un semplice elettroscopio per raccogliere le scariche create dal parassita quando vi passa a qualche centimetro nel suo viaggio, apparentemente in linea retta, tra una mente ospitante e l'altra. Siamo anche in grado di correlare questo dato con registrazioni visive, e stabilire la velocità a cui viaggia il nostro

amico: circa dieci metri al secondo.

— E il suo massimo raggio d'azione è circa un metro e venti centimetri?

— Per ora, non si è mai verificato un "transfert" a più di novanta centimetri.

— Questo significa che il tempo a disposizione per attaccarlo e distruggerlo durante il "transfert" si limita a un decimo di secondo.

— Esatto, naturalmente in quel decimo di secondo bisogna scoprire il parassita, mirare e colpire. Parecchi sistemi militari di lancio operano in un periodo di tempo così breve, e forse anche meno, quindi il problema vero rimane rilevare la presenza del parassita. Un'idea su cui stiamo lavorando è un sistema rilevatore basato sull'alterazione di impulsi cerebrali che avviene quando il parassita lascia la mente ospitante. Qui i dati parlano chiaro... questo aspetto non presenta alcun problema. Quello a cui stiamo lavorando è un rilevatore di impulsi cerebrali miniaturizzato, grande per esempio quanto un casco da minatore, connesso tramite onde radio all'arma idonea in modo da far fuoco immediatamente. In una situazione in cui si possa operare liberamente e sia certa la presenza del parassita, si potrebbe far indossare questo elmetto rilevatore a tutti i sospetti, e non appena il parassita si muove...

— Mi sembra una buona idea. Quanto ci vorrà?

— Più o meno un anno per sviluppare il primo modello operativo.

— Sarebbe possibile accelerare i tempi con più personale?

— Ma certo.

— Perfetto. Ne discuteremo più tardi. Nient'altro? Nessuno che abbia un'idea da lunedì mattina?

Dopo qualche istante Meyer disse: — Personalmente credo che anche l'elettroshock vada considerato uno strumento valido, per due motivi: è quantificabile ed è quasi innocuo, se somministrato nelle dosi giuste. Se l'elettroshock si dimostrasse uno strumento valido si potrebbero aggiungere

due piccoli elettrodi all'elmetto rilevatore e sottoporre a una scossa i due lobi prefrontali. Così facendo, tutto sarebbe incluso in un unico strumento; il problema dei casi dubbi non esisterebbe neppure: quando il segnale è positivo, i due elettrodi rilasciano la scossa, il rilevatore segnala quando il parassita lascia la mente ospitante e, zap! Il laser lo distrugge.

La Owen annuì pensierosa. — Glen — disse — e se l'elmetto rilevatore si limitasse a qualcosa di molto più semplice di quello che lei ha concepito? Vorrei effettuare un controllo in tempi brevi.

— Su quante persone?

— Un centinaio, e vorrei essere in grado di svolgere tutte le operazioni in una ventina di minuti.

Cunningham si passò la mano sulla fronte. — Si potrebbe fare anche utilizzando strumenti normali: il solo problema consiste nel procurarsi tanti lettori di impulsi cerebrali e il personale per farli funzionare.

— Non è possibile pensare a qualcosa di più semplice? Vorrei esser pronta per giovedì prossimo.

Cunningham, lusingato, abbozzò un sorriso. — Va bene. Vedrò cosa posso fare.

Due mattine dopo Cunningham rivide la dottoressa Owen: — Credo di essere vicino a risolvere il problema — dichiarò. — L'idea mi è venuta studiando un po' i misuratori di impulsi che Dorothy usa per i suoi interrogatori — e sollevò i due piccoli cilindri e la scatola nera a cui erano connessi. — È un apparecchio semplice ed efficace, e conto di sfruttarlo meglio di un macchinario da centomila dollari. Non è molto scientifico, in effetti, ma anche il nostro amico non lo è... in pratica, l'idea sarebbe di selezionare i soggetti tramite questo apparato, facendoli passare per uno stadio in cui debbono rispondere a una semplice domanda, del tipo:

"Recentemente, è collassato qualcuno vicino a lei?". Se la rilevazione è negativa, l'esame è terminato e il soggetto è libero di andare; se il risultato invece è positivo, senz'altro in un numero limitato di casi, il soggetto verrà

sottoposto a un elettroencefalogramma. In questo modo, non si perderanno più di cinque minuti per persona. Io direi, per mantenere il procedimento sotto controllo, di tenere i soggetti selezionati sempre a distanza di sicurezza l'uno dall'altro, utilizzando i militari.

— Glen, ma è un'idea veramente brillante! — esclamò la Owen. — E anche a lei, Dorothy, tanto di cappello. Vediamo un po': le squadre operative potrebbero riunire la gente in due punti diversi del Sea Venture, nel salone del ponte principale e nel campo sportivo del settore "lunghe permanenze". Sistemeremo delle transenne per mantenere la gente in fila...

Jerry — concluse la scienziata — penso proprio che abbiamo trovato un rimedio per supplire alla mancanza di cavie!

Dopo la felice riunificazione, e le ore più dolci passate tra le braccia di Julie in molti anni, Stevens chiese: — Dov'è Kim?

— L'ho lasciata dai vicini. Ho pensato bene di non farle sapere della tua presenza... non si sa mai. E inoltre, come poteva star qui?

— Vero — rispose lui con un bacio. — Okay. Ora, parliamo un po' di noi e del futuro. Non dobbiamo più vederci, è troppo rischioso. E visto che anche comunicare con i bigliettini è decisamente un rischio, cerchiamo di metterci definitivamente d'accordo adesso. Tra qualche giorno ce ne andremo. Quando sarà il momento, darai a Kim un sonnifero e andrai alla porta della cucina del self-service, oltre gli alloggi sulla destra. Io aprirò la porta e uscirò spingendo un carrello sul quale vi sarà un contenitore di quelli grandi che usano qui per il cibo congelato. Dentro ci sarà una targhetta di identificazione intestata a una delle operaie della cucina.

— Intendi dire uno di quei bauli? Ma soffocherà.

— Bucherò il fondo in modo da farla respirare. Ora ascolta: prenderai la targhetta di identificazione e poserai Kim nel contenitore. Ti appunterai la targhetta al petto. Poi raggiungerai l'ascensore di servizio e salirai fino alla sezione sportiva. Se qualcuno ti domanderà qualcosa, dirai che sei nuova, un po' persa e che non sai da che sezione vieni. Chiaro, fin qui?

— E tu?

— Ci sarò anch'io. Una volta usciti dal Sea Venture, spingeremo il carrello fino a un camion che ci starà aspettando. Poi... spariremo definitivamente.

— Okay. Quando?

— Prima bisogna fare un giro di prova. Domani, alle quattro e venti...

fatti trovare davanti alla porta della cucina. Dov'è?

— In fondo al corridoio, dopo gli alloggi sulla destra.

— Io aprirò la porta. Non parlerò. Capirò tutto dal tuo sguardo. A che ora esce da scuola Kim?

— Alle due e mezzo.

— Perfetto. Allora oggi dalle una di queste pillole e controlla che non abbia effetti collaterali pesanti, tipo nausea o febbre. Controlla quanto tempo ci vuole prima che cada addormentata, e se tutto fila a dovere domani mattina indossa qualcosa di rosso. Poi faremo il giro di prova. Il giorno dopo ancora fuggiremo, e se non mi vedi indossare qualcosa di blu saprai che tutto è pronto.

— Oh John, ho paura... non mi piace tutto questo!

— Neanche a me piace, ma bisogna fuggire. Tieniti pronta. A domani, allora. A che ora abbiamo detto?

— Alle quattro e venti.

Il giro di prova fu soddisfacente. Il giorno stabilito, Stevens terminò in anticipo le sue mansioni e sparì, mentre gli altri si avviavano verso gli spogliatoi. Alle quattro e venti in punto aprì la porta che dava sul corridoio. Julie era là. Non proferì parola. Lui chiuse la porta.

La folla che usciva dagli ascensori e attraversava la sezione sportiva diretta all'unica uscita del Sea Venture procedeva insolitamente lenta.

All'inizio non vide nulla, costretto dalla ressa ad avanzare. Dopo un po' notò che la colonna veniva ristretta da transenne disposte a imbuto fino a formare una fila indiana, che avanzava tra due cordoni di militari fino a uno spazio delimitato da pannelli. I militari facevano entrare quattro lavoratori alla volta.

Julie sparì dalla circolazione assieme al carrello. Stevens si augurò che fosse riuscita a tornare sotto. Finalmente, fu il suo turno di entrare con altri tre. Nell'area indicatagli, vide solo qualche dottore in camice bianco, un'apparecchiatura sconosciuta e un terminale su ogni scrivania.

— Sieda qui — ordinò un militare. Stevens obbedì, con lo sguardo rivolto a una giovane dottoressa davanti a lui. — Prenda in mano questi due cilindri, per favore. Li impugni comodamente. Ora risponda: è collassato qualcuno in questi giorni vicino a lei?

— No — rispose subito Stevens, ma non poté evitare di rivolgere il pensiero all'uomo a cui aveva rotto il ginocchio.

La dottoressa gli porse un cartoncino bianco. — Grazie mille. Si accomodi pure sulla sinistra.

Il cervello di Stevens lavorava furiosamente. Chiaramente questa era una specie di macchina della verità. Lo avevano scoperto? Pareva proprio di sì.

Altri, con un cartoncino blu in mano, venivano fatti uscire sulla destra.

Stevens provò a unirsi a loro, nascondendo meglio che poteva il cartoncino bianco nella manica, ma non riuscì a superare l'ultima guardia che lo rimandò indietro. Al termine del corridoio trovò uno spazio simile al precedente, con un lettino e delle sonde elettroniche. Un altro dottore, con quattro militari dall'aria decisa, lo attendeva sul lato opposto della stanza. I militari impugnavano delle aste d'alluminio con una specie di griglia all'estremità.

— Si sdrai sul lettino — ordinò il medico.

— Cos'è questa storia? — domandò Stevens, agitatissimo.

— È solo un test sui soggetti che hanno avuto il morbo di McNulty o che

possono essere portatori attivi. Si sdrai, prenda quel contenitore sul tavolino e si spalmi il gel sulla fronte — ordinò, tassativo. — Poi si applichi i sensori.

Stevens obbedì. — Se non passo questo esame, potrò continuare a lavorare qui? — chiese.

— Ma certo. Segua le istruzioni. Il dottore rimase in silenzio qualche istante. — Si alzi e tolga i sensori — disse infine, facendo un cenno con la testa in direzione dei militari. Due avanzarono verso di lui senza esitazioni, mentre altri due gli scivolarono alle spalle. Poi, uno dei militari che gli stavano di fronte sollevò l'asta e l'appoggiò con forza al petto di Stevens, imprigionandolo con il meccanismo a molla all'estremità. La stessa cosa gli venne fatta da dietro. Lui rimase immobile, con le gambe tremanti. — Perché fate questo? — chiese, sforzandosi di mantenere ferma la voce.

— I test indicano che lei è un portatore attivo del morbo di McNulty.

Avanti il prossimo!

Lo trascinarono fino al laboratorio e lo rinchiusero in una gabbia. La stanza era piena di gabbie, circa una dozzina, tutte occupate da uomini e donne. — Benvenuto al club — disse l'uomo nella gabbia di fianco alla sua. Si chiamava Max Engelhardt. Anche una donna sul lato opposto si presentò: — Elvira Hamm. Come sta? — disse. Entrambi furono molto incuriositi dalla sua storia e dichiararono convinti che mai era stato rinchiuso qualcuno del personale. Loro erano due volontari.

— Volontari? — domandò esterrefatto Stevens. — E perché l'avete fatto?

— Forse per vincere la noia — rispose Engelhardt. — Chi poteva sapere che sarebbe andata così?

— E com'è andata? Cosa succederà adesso?

Engelhardt distolse lo sguardo. — Varie cose. Inutile preoccuparsi in anticipo.

La cena venne portata su dei carrelli. Una tendina divisoria si abbassò

automaticamente tra le gabbie, forse per scoraggiare le conversazioni a tavola. Dopo cena, Stevens aprì la Bibbia, trovò la "Lettera ai Romani" e lesse: "Io vi domando, fratelli, di confonderli con suggerimenti e offese anche contrarie alla vostra dottrina, e di scansarli. Perché costoro non servono il nostro Signore Gesù Cristo, ma solo il loro stomaco; e ingannano il cuore dei semplici con lusinghe e buone parole".

La luce si spense alle dieci.

Il mattino successivo, due militari vennero a prelevare lui e altri sei dopo la colazione. Lo imprigionarono con le loro lunghe aste e lo spinsero lungo il corridoio fino a raggiungere un laboratorio.

— Buon giorno, signor Bankier — disse una voce proveniente dallo schermo in fondo alla stanza.

— Sono il dottor Meyer. Sarebbe così gentile da sedersi e appoggiare i sensori di quella macchina sulla sua fronte come ha fatto ieri?

Nelle due settimane successive, le ore che McNulty passava all'ambulatorio erano gradualmente cresciute fino a impegnarlo per quattro ore al giorno. Il suo turno lo portava a contatto con Fabian, Smith e altri dottori del programma di ricerca, nessuno dei quali nutriva particolare interesse verso il lavoro di medico. Fioccavano quindi le scuse per lasciare tutto il lavoro nelle sue mani.

Le indisposizioni che curava adesso erano profondamente diverse da quelle curate quando operava come medico del Sea Venture. A quei tempi, si trattava soprattutto di raffreddori, otiti, qualche frattura, e tutti i malanni dei malati cronici. Adesso invece i raffreddori parevano spariti, sostituiti da crampi allo stomaco, inappetenza, insonnia, mal di testa, e tante altre cose che affondavano le radici nella psicosomatica pur necessitando una cura fisica ogni volta.

La gente era autorizzata a recarsi a turni nella sezione "lunghe permanenze" e nella sezione sportiva per muoversi un po'. Ci si trovava nei reciproci alloggi o nel salone per scambiare quattro chiacchiere e la sera si poteva scegliere tra la predica di varie confraternite, cinema tridimensionale, discussioni politiche

o corsi di spagnolo o di giardinaggio.

Ma soprattutto la gente passava la maggior parte del tempo a guardare la Tv. I programmi erano pesantemente censurati. La polizia aveva disperso un raid di neonazisti che aveva aggredito un gruppo di supposti membri di "Pace e Libertà" in procinto di bruciare una bandiera del Terzo Reich. Lo stesso pastore Wilborn era rimasto contuso. Il presidente Draffy, vestito di un Orribile completo con guanti di plastica e cappello in plexiglas, veniva dato per sicuro vincitore nella competizione elettorale che l'avrebbe opposto al leader democratico Richard Rickart. Guerra in Iran e in gran parte dell'Africa. Tre operai erano morti mentre installavano uno schermo solare sulla stazione orbitante permanentemente abitata "Future". — Si tratta del primo incidente sul lavoro mai avvenuto nello spazio! — specificò la commentatrice.

La vedova di uno degli operai dichiarò:.— Mio marito è voluto salire lassù, ha firmato un contratto e sapeva benissimo i rischi che correva.

Ai primi di ottobre, il piede umano si posò finalmente sul suolo di Marte. Naturalmente in ogni città del mondo fu installato almeno uno schermo tridimensionale gigante per seguire in diretta l'avvenimento.

Anche sul Sea Venture tutti seguivano la spedizione. — E ora ci colleghiamo in diretta con Houston, dove la missione su Marte viene tenuta sotto controllo passo dopo passo — disse il presentatore.

Lo schermo si schiarì e dopo qualche secondo tutti videro il volto di uno degli astronauti, Skip Conroy, che indossava la tuta spaziale senza elmetto.

L'immagine era striata e granulosa. All'inizio non c'era audio; poi udirono la voce dell'uomo dire: — Spero tanto che mi riceviate bene sulla Terra, perché ci vorranno una ventina di minuti prima che la vostra risposta arrivi. Intanto, continuerò a parlare. L'atterraggio è stato perfetto, tutto si è svolto regolarmente, i sistemi di controllo funzionano e danno il via libera.

Uscirò tra circa un minuto, e confesso che mi sento molto emozionato, come tutti voi, immagino. Mentre mi preparo per uscire, partirà una serie di riprese che riguardano la zona dell'atterraggio.

L'immagine sparì per un attimo, tornò, iniziò a tremolare e inquadrò un portello. Poi, dopo un lampo di luce bianca, comparve un deserto color rosa pallido con rocce sparse qua e là.

— Qui Houston, vi sentiamo perfettamente. Ci auguriamo che la stessa cosa succeda a voi — rispondevano intanto dalla Terra. La telecamera inquadrò nuovamente Conroy, che si stava infilando l'elmetto. Poi l'immagine perse lucidità e tutto apparve sfocato. Quando tornò normale si vide Conroy che si agitava di fronte al portello aperto per poi uscirne.

La telecamera ne seguì i movimenti: si abbassò verso la scala e ne afferrò la parte superiore, girandosi e cominciando a scendere. Finalmente pose piede su un suolo all'apparenza roccioso. — Un'altra impronta lasciata sul pavimento in casa d'altri — disse, allegro. Allargò le braccia e mosse qualche passo impacciato come un orso, poi fece una corsetta e finalmente sedette su una roccia in una nuvola di polvere. — Un nuovo pianeta! — esclamò, solenne.

— Le vite dei grandi uomini ricordano a tutti noi — recitò Randy— che chiunque può lottare, e, andandosene, lasciare su un po' di stupida graniglia un'impronta per migliorare!

Si trovavano seduti attorno al tavolo da cucina nell'appartamento di Randy e Yvonne intenti a sorseggiare del proibitissimo bourbon. McNulty invece aveva preferito una birra, più difficile da trovare perché più voluminosa.

— A proposito, avete idea di quanto sia costato mandare quello scemo lassù? — chiese Randy — No.

— Non importa, si dà il caso che io lo sappia e pertanto vi metterò al corrente. Dalla prima vite all'ultimo bullone è costato mille miliardi di dollari, e una manciata di milioni. Ora, qualcuno potrebbe avere dei problemi a visualizzare un numero come questo, e quindi vi aiuterò io. No, non voglio ringraziamenti, è un servizio completamente gratuito. Mille miliardi di dollari equivalgono più o meno a duecentocinquanta dollari per ogni uomo, donna o bambino oggi esistente al mondo.

— Però! Pensa alle cose che si potevano comprare con quella somma —

rispose Yvonne.

— Prova invece a pensare a quante famiglie con tre o quattro figli, cioè famiglie da millecinquecento dollari, avrebbero preferito spendere i loro soldi in modo diverso — ribatté lui.

— Randy, non sei più divertente — concluse lei.

I due marines portarono dentro il prigioniero che cominciò a urlare a pieni polmoni, agitandosi tanto, nonostante i meccanismi che lo tenevano fermo, da rendere difficile obbligarlo a sedere sulla poltroncina. — Signor Frankensteen, questo non l'aiuterà — dichiarò l'immagine di Jerry Plotkin dallo schermo — quindi la smetta immediatamente o sarò costretto a farla tacere con il tampone di gomma.

Frankensteen non lo sentì neppure. Il volto era rosso fuoco, e aveva la bava alla bocca. Non urlava neppure, ma quasi ringhiava come una belva ferita.

I marines guardarono Plotkin un po' smarriti. — Procedete — ordinò lui.

Uno dei militari spostò il meccanismo verso l'alto, intrappolando la mascella inferiore e il petto di Frankensteen, in modo da obbligarlo ad aprire la bocca. L'altro ritirò la sua asta e raggiunse un tavolino, dal quale prese un tampone di gomma che infilò all'estremità dell'asta e da lì in bocca al prigioniero, dopo tre tentativi. Plotkin li congedò. I due marines uscirono pallidi come cadaveri, quasi trascinando le loro aste e chiudendo lentamente la porta.

In quella parte di sé che riusciva a rimanere estranea si sentiva nauseato e terrorizzato dalla pena dell'uomo. Non osava trasferirsi nel topolino perché sapeva che avrebbe significato la morte certa. Se lo avesse fatto, l'animale sarebbe stato gettato nel cemento e poi buttato in mare. Ma l'uomo si stava indebolendo. Presto sarebbe stato obbligato ad abbandonarlo o vi sarebbe rimasto intrappolato, alla sua morte.

Le braccia erano legate alla sedia, e la lunga asta sottile si stava avvicinando per toccarlo leggermente con la sua punta di grafite. Era fredda, ma bruciava più del fuoco.

L'uomo sullo schermo era fuori portata. Nella stanza non c'era nulla tranne il topolino e il computer sul tavolo, con il suo buffo ronzio.

Disperato, dovette abbandonare quella mente disgraziata e si diresse verso quell'ammasso di energia aliena, per entrare laddove non vi era mente, solo un insieme di circuiti elettronici. Il dolore e le urla erano spariti, finalmente: non sentiva più nulla, nemmeno un sussurro.

32

La Owen domandò: — Come procede l'esperimento sul dolore, Jerry?

— Male, purtroppo. Abbiamo effettuato due sedute al giorno per cinque giorni... sono ormai otto giorni che il soggetto è infettato, cioè quattro in più dell'esperimento compiuto da McNulty sul Sea Venture in cui il soggetto è morto. Il "transfert" non è ancora avvenuto. Il soggetto non è in buone condizioni; gli somministriamo dei sedativi per calmarlo, ma ciononostante le sedute sono sempre così cruente...

— Desidera sospendere questa linea di esperimenti e provare qualcos'altro?

— Sarebbe la cosa migliore, ma non vedo cos'altro potrei provare!

Debbo sapere quanto a lungo il parassita può rimanere in una mente ospitante, e debbo dimostrare che il "transfert" avviene, soprattutto perché dovrà avvenire tra uomo e animale. Quindi, debbo continuare su questa linea perché è l'unica che porterà a risultati concreti... il parassita dovrà abbandonare il soggetto, o per il dolore o per qualche limite naturale, se ne esiste uno.

— Jerry, una domandina procedurale: è certo che il parassita si trova ancora nel soggetto? — chiese la Italiano.

Plotkin la guardò stupefatto: — Non capisco la domanda. Dove altro potrebbe trovarsi?

— Non saprei, ma se ben ricordo la relazione di qualche mese fa qualcosa del genere era successa anche ai tempi del Sea Venture.

Dottoressa Owen, se ne ricorda? La storia della lancia di salvataggio.

Plotkin schiacciò la sigaretta nel portacenere: — Questi sono commenti che non considero costruttivi! — disse, con voce un po' alterata. — Il soggetto è sempre stato in totale isolamento e solo il topolino è rimasto entro il metro e mezzo circostante. Il topolino è poi stato messo a contatto con un altro

topolino, e non è successo assolutamente nulla.

— Cosa dicono gli elettroencefalogrammi? — domandò Strang.

— Nulla, ma non c'è motivo di credere che il parassita non sia più nella mente del soggetto. Tutte le procedure sono state scrupolosamente eseguite... l'isolamento è stato totale e io respingo fermamente qualsiasi insinuazione!

— Calma, signori — intervenne la Owen. — Direi che è il momento per una breve pausa e suggerisco di riprendere ascoltando in proposito il dottor McNulty, e forse faremmo bene a invitare anche la Barlow. Voglio esplorare qualsiasi possibilità ci si presenti. In ogni caso, Jerry, credo sia il caso di ricominciare gli esperimenti con un altro soggetto... potrebbe rivelarci degli aspetti nuovi.

Plotkin le rivolse un'occhiata piena di gratitudine e mormorò qualcosa.

Uscì con gli altri, accendendosi l'ennesima sigaretta.

Randy era impegnato con dei test, ma alla fine Yvonne riuscì ad affidare il bambino a qualcuno e a recarsi alla riunione con McNulty. Una volta seduti, la Owen disse: — Vi ringrazio per essere venuti entrambi. Dottor McNulty, cominciamo da lei: abbiamo esaminato nuovamente la sua relazione sugli avvenimenti dell'ex Sea Venture e abbiamo trovato qualcosa che ci lascia perplessi. Forse lei ci può aiutare.

— Sentiamo.

— Lei è collassato il due di maggio, se ben ricordo, ed è rimasto in coma per otto giorni.

— Così mi hanno detto.

— Ma la relazione dice che nessuno era collassato vicino a lei, nel periodo precedente.

— Esatto. Lo riconfermo.

. — Lei non ritiene possibile che qualcuno abbia collassato senza che lei se

ne sia accorto?

— Non vedo come possa esser successo.

— Chi ha collassato prima di lei, dottore?

— Qualcuno su una lancia di salvataggio, uno steward, mi pare.

— Perché quella lancia di salvataggio?

— Stavamo cercando di isolare il parassita, ma non ci siamo riusciti.

— Okay. E lei ha poi infettato qualcun altro.

— Sì, Dan Jacobs. Si trovava nel salone di controllo, in un gruppo di gente, e collassò poco più tardi nel suo ufficio.

— Quindi, lei non ha mai nutrito dubbi sul fatto di esser stato contagiato.

— No.

— Ma non ha idea di come abbia contratto il morbo.

— Esatto.

— Dottore, immagino che lei comprenda benissimo il nostro interesse per la vicenda: se il parassita è in grado di mutare comportamento, per esempio trasferendosi da un ospite all'altro senza far collassare nessuno, allora parte del nostro lavoro si basa su falsi presupposti...

— Non so che dirle. Anch'io ci ho pensato molte volte, ma non sono mai riuscito a spiegarmelo.

— Questo Dan Jacobs... è rintracciabile?

— Credo proprio di no. È sbarcato a Manila con tutti gli altri, e da allora non ho avuto più notizie di lui.

— Un'ultima cosa. Per quanto ne so, lei ha provato a isolare il parassita

drogando il portatore attivo e rinchiudendolo in una stanza. Il soggetto morì a causa di questo esperimento.

— Già.

— Mi spiace molto, ma dobbiamo saperne di più su questo argomento. Il soggetto era già morto quando lei tornò nella stanza?

— Era in preda a forti convulsioni. Forse era clinicamente morto in quel momento, a livello cerebrale, ma smise di muoversi solo quando io mi avvicinai.

— Quindi, era vivo quando il parassita l'ha abbandonato.

— Sì.

— La ringrazio, dottore. Ora, signora Barlow, vorrei chiederle qualcosa di cui non abbiamo mai discusso: come mai il parassita non riesce ad allontanarsi più di un metro, un metro e mezzo dalla mente ospitante? Può dipendere da qualche ragione fisica? Voleva dire qualcosa, dottor Cunningham?

— Forse questo si può provare — disse Cunningham. — Non credo con l'aria, perché il parassita non passerebbe probabilmente in un tubo d'aria pressurizzato, ma con l'acqua. Ho in mente una vasca con un ingresso e un'uscita, sistemata nel mezzo di pannelli divisori in modo che rappresenti l'unico modo per il parassita di effettuare il "transfert".

— Augurandosi che debba veramente sempre avvenire in linea retta — affermò Strang.

— Già.

— In ogni caso, mi chiedo se possa esistere una terza ipotesi — concluse la Owen — ed ecco che mi piacerebbe raccogliere anche il suo parere, signora Barlow. Lei ritiene possibile che il parassita possa effettivamente morire se rimane fuori dal suo ambiente per più di due o tre secondi appena? In altre parole, vorrei capire se il fattore determinante è la distanza o il tempo.

— In effetti — rispose Yvonne — un periodo di tempo così breve sarebbe

estremamente insolito. Ma comunque, ricordate che quasi tutti i parassiti corrono terribili rischi per garantirsi la sopravvivenza. Prendete i miracidi, per esempio, una famiglia di parassiti del sangue. Sono parassiti che debbono trovare un ospite entro le ventiquattr'ore, altrimenti muoiono.

Se uno ci pensa, rischiano veramente molto.

— Le sono simpatici i miracidi, vero signorina Barlow? — disse la Owen con un sorriso. — Grazie a tutti e due; vi faremo sapere quando avremo di nuovo bisogno di voi.

Una volta usciti la Barlow e McNulty, il dottor Meyer disse:

— Penso che l'idea della vasca piena d'acqua meriti attenzione. Se funziona, si potrebbe provare con qualche liquido più denso, tipo la glicerina, e questo certamente ci fornirebbe un sacco di dati utili, ma ancora non cancellerebbe l'ipotesi che sia il tempo il fattore determinante, non la distanza. Se ciò fosse vero, tutto quello che dovremmo fare è isolare un portatore attivo per tutto il tempo necessario, e il parassita morirà.

L'altra ipotesi si basa sul fatto che il parassita muoia con la mente ospitante se non riesce a uscirne in tempo. Be', in tal caso se si uccide il portatore attivo all'improvviso, anche il parassita morirà. Personalmente, trovo che tutto questo problema sia in realtà inesistente.

Domenica mattina, di buon'ora, un uomo fu ricoverato all'ambulatorio con i polsi bendati. Il suo nome era Nat Frankensteen, ed era uno dei deportati. McNulty stava svolgendo una visita a domicilio, e quando rientrò trovò il paziente addormentato. L'infermiera di turno, Linda Koger, volontaria, si era limitata a riempire la cartella clinica col nome del paziente.

— Ma... era già così quando lo hanno portato qui? — domandò McNulty.

— Sì, dottore. Una delle persone che l'ha portato qui ha detto che gli è stata fatta un'iniezione di Thorazina.

Il paziente, un uomo sulla trentina, vestiva un pigiama verde da ospedale militare; i piedi erano nudi. Niente orologio e nessun anello.

— Cerchi la cartella del paziente sul computer.

— Sì dottore, stavo per farlo.

— Bene. Lo faccia subito, allora — disse McNulty, rimuovendo le bende e prendendone di nuove per rifare la fasciatura. Osservò i tagli ai polsi. Quasi c'era riuscito, ma non erano tanto profondi da avere serie conseguenze. Ma la sua attenzione fu subito attratta da qualcos'altro. Sulla parte superiore di entrambi gli avambracci erano ben visibili un certo numero di aree infiammate, più o meno grandi come una monetina, alcune fresche e altre coperte da una spessa crosta. Qualcuna purtroppo si era infettata ed era diventata una pustola piena di liquido... la carne tutt'intorno pareva grigiastra, nonostante il corpo dell'uomo fosse stato appena lavato.

— Ecco la cartella del paziente, dottore — disse l'infermiera.

McNulty si avvicinò al computer e lesse la cartella sullo schermo. Nat Frankensteen, ventotto anni, deportato. Non era qui come vittima del morbo di McNulty, ma perché ne era stata vittima la moglie, anche lei qui al centro di detenzione medica. Due malattie infantili... polmonite nel 1990. Non c'era traccia di malattie della pelle o di allergie.

Be', questo l'aveva già immaginato. Quelle macchie erano troppo regolari, praticamente dei cerchi perfetti. Cosa si era fatto quest'uomo, o forse meglio, cosa gli avevano fatto?

33

Le regole sono state tutte scritte da altri.

Buckminster Fuller

Lunedì mattina, prima della solita riunione, Plotkin entrò alquanto agitato nell'ufficio della dottoressa Owen e disse, tra il fumo della sigaretta: — È successo un grosso guaio. Frankensteen ha cercato di suicidarsi sabato notte.

— Chi è Frankensteen? Si sieda, Jerry.

— La cavia dell'esperimento sul dolore — rispose Plotkin, quasi accasciandosi sulla sedia. — I militari avevano l'ordine di non avvicinarsi alla sua gabbia, ma quando l'hanno visto a terra in una pozza di sangue hanno chiamato i nostri medici, che non hanno potuto fare altro che portarlo all'ambulatorio. Nessuno mi ha avvisato, e così l'ho scoperto solo stamattina.

— Jerry, non ho capito. Com'è successa una cosa del genere?

— Per quanto assurdo possa sembrare, si è tagliato i polsi con la Bibbia.

Ha strappato tutti i fogli, e ha usato una sottile striscia di colla della rilegatura. Non è in pericolo di vita, ma chi poteva immaginare che potesse arrivare a compiere un simile gesto?

— Va bene, ormai è successo. Dov'è Frankensteen, ancora all'ambulatorio?

— Non più. Ho dato ordine di prelevarlo e di riportarlo nella sua gabbia.

Gli abbiamo somministrato un forte sedativo. Per quanto riguarda i medici che hanno disposto il ricovero... ho inviato una richiesta al colonnello Mattison affinché siano isolati come portatori attivi, almeno finché non sappiamo se hanno contratto il morbo oppure no. Ma comunque, è andato tutto in fumo. Oltre a questi due c'erano un dottore e un'infermiera all'ambulatorio, più tutti quelli che possono essere entrati, e tutti quelli che avranno incontrato nel salone...

— Già, l'ambulatorio. Chi era di turno?

— Proprio McNulty, e un'infermiera di nome Koger.

— Be', McNulty è un deportato... Mitzi, cerca un po' il nome Koger, e riferisci sulla sua condizione a bordo.

— Linda Koger, deportata, infermiera volontaria.

— Se il parassita è scappato tramite loro non abbiamo più speranze.

Bene, in tal caso è completamente mutile preoccuparsi. Be', ora la questione rimane una: cosa facciamo con questo Frankensteen?

— Non possiamo più usarlo per gli esperimenti — affermò Plotkin.

— Non intendevo questo. Se ha tendenze suicide o comunque è una personalità instabile non possiamo continuare. Suppongo che abbia accettato di fare da cavia in cambio della possibilità di uscire, vero?

— Sì. L'accordo era che se l'esperimento fosse riuscito e il parassita fosse entrato nel topolino, lui e la moglie sarebbero stati messi in libertà.

— Anche la moglie è qui? — chiese lei, mordicchiandosi il labbro.— Jerry — riprese infine — comincio a intuire che la verità non si limita a questo. Mi confessi una cosa: ricordo che si era parlato di limitare l'intensità del dolore, e si era fissata una soglia invalicabile. Lei l'ha oltrepassata, vero?

— È vero, dottoressa. Avevamo stabilito otto dols, e io sono salito fino a undici. Otto dols erano troppo pochi! Se il soggetto fosse stato in grado di esprimere pareri, avrebbe senz'altro preferito un trattamento rapido a undici dols piuttosto che continuare con otto per settimane e settimane! — si giustificò Plotkin con voce tremante.

— Non importa — rispose la Owen fissandolo con intensità — probabilmente, questo esperimento è stato un errore fin dall'inizio. Ma questo, al momento, non mi interessa; il punto adesso è come uscire felicemente da questa situazione. Faremo così: sottoporremo il signor Frankensteen a un esame psichiatrico, e dato che sarà senz'altro troppo

disturbato per poter essere mandato a casa, lo faremo internare in un ospedale. Poi rilasceremo anche la moglie, separatamente, così se qualcosa dovesse venir fuori, il fatto che l'accusa sia partita da un uomo con disturbi mentali dovrebbe bastare a farla affondare nel ridicolo... Jerry, capisco che è stato sottoposto a un grosso stress ultimamente, e le esprimo tutta la mia solidarietà umana e professionale. Perché non si prende un periodo di riposo a partire da oggi, diciamo un paio di settimane, e poi ci risentiamo a mente fresca e vediamo un po' come proseguire gli esperimenti?

— Dottoressa, io... mi sta licenziando?

— Assolutamente no! E poi, questo non avrà alcuna ripercussione sulla sua carriera. Il suo contratto verrà comunque onorato, sia che decida di tornare al lavoro, sia che decida di restare a casa. Non trapelerà nulla, assolutamente nulla: ne può stare certo, Jerry.

— Che stupido! — esclamò Strang. — Avrei dovuto saperlo che c'era qualcosa sotto quando Plotkin mi ha chiesto di usare quel Frankensteen in esclusiva!

— Non faccia così, Donald — disse la Owen — quello di cui non abbiamo bisogno ora è un accesso di autocommiserazione. Bisogna fare in modo che non succeda mai più nulla del genere, capito? Chi potrebbe succedere a Plotkin nell'esperimento con il topolino?

— Immagino Wes Schultz, l'assistente di Plotkin. Conosce il problema e ha lavorato parecchio su questo esperimento. Penso proprio che possa fare un buon lavoro, almeno temporaneamente. Darò un'occhiata anch'io, per quanto mi sarà possibile — concluse Strang.

— Ho sempre pensato che Plotkin fosse un incompetente — commentò Cunningham.

— Un po' di carità, Glen. Chi può dire come si sarebbe comportato al posto di Jerry?

Non sapeva dire da quanto stava sonnecchiando nella scatola di metallo che ronzava lenta e riposante. Aveva già albergato in posti come quello.

Sentiva che al di là di quelle pareti metalliche c'era una mente, ma non riusciva a raggiungerla. Poi, l'improvviso risveglio al martellare di un segnale che squarciò la nera oscurità: 00000000000000000001111111 0...

Seguì a ritroso gli impulsi che scivolavano lungo il cavo e raggiunse il dito della bambina installandosi nella sua giovane mente. Adesso guardava le tre palline rosse attraversare lo schermo; il suo dito si era appena sollevato dal tasto illuminato. Vide che sullo schermo appariva un numero e contemporaneamente un altro tasto si illuminava. Sapeva cosa fare: la mano successiva si sarebbe giocata con quattro palline. Ma tutto questo lo interessava molto poco: attorno a sé poteva sentire il dolce vociare dei suoi fratelli.

— Oh, ma è magnifico trovarvi tutti qui!

— Divertente!

— Ventisette adesso! Quanti angeli possono trovare posto?

— Trenta! C'è qualche sintomo di stress.

— Ecco l'ultimo! Ci vediamo.

— Ci vediamo! Esco per sicurezza.

— Tutto bene?

— Tutto bene. Sì.

— Tutto bene?

— Questa è una mente molto confortevole. I genitori sono qui?

— Felicitazioni.

— Grazie.

— Ci vediamo!

Wesley Shultz era un uomo alto, impacciato nei movimenti e con una leggera ma diffusa acne. A molti ricordava il prototipo dell'eterno laureando, nonostante avesse ormai passato la trentina. A Strang, che gli comunicò quella mattina stessa il suo improvviso salto ai vertici del programma di ricerca, rispose sulle prime con un sorriso beffardo. Poi parlò. — Dottor Strang, non vorrei darle l'impressione di agire troppo affrettatamente, ma proprio. stamattina ho avuto un'idea che forse ci permetterà di fare qualche passo avanti nell'esperimento con il topolino.

— Ah sì? — rispose freddo Strang versandosi una tazza di caffè.

— Il punto è: come fa il parassita a sapere quando trasferirsi? Le risposte possono essere solo due: o possiede qualche meccanismo fisiologico proprio che gli rivela quando il "transfert" è possibile, oppure è la mente ospitante stessa che glielo rivela, in base ai dati istintivi che tutti noi elaboriamo sulla distanza, la personalità, eccetera.

— Ah! — Strang posò la tazzina di caffè e guardò Shultz con occhi diversi. — Secondo lei, cosa succede se il portatore attivo non può vedere l'obiettivo del "transfert", o meglio ancora se è cieco?

— Ottima domanda. Me lo sono chiesto anch'io, e penso proprio che la risposta vada trovata. Ci sono dei ciechi, a bordo?

— Non ne ho idea. Si può sempre controllare.

— Bene. Altrimenti, si può sempre prendere un portatore attivo che ospita il parassita da molto tempo, perché c'è più possibilità di ottenere un "transfert" immediato, sottoporlo a qualche seduta e un giorno nascondere il topolino dietro a uno schermo. Il portatore attivo, e con lui il parassita, non saprà della presenza del topolino. Dietro allo schermo andrà sistemata una lastra di vetro non riflettente, come quello usato per le cabine di comunicazione. Un'altra persona entrerà all'improvviso nella stanza camminando dietro la lastra di vetro che il portatore attivo non può vedere, fino a sparire dietro allo schermo. Il parassita dovrebbe uscire dalla mente ospitante per effettuare il "transfert", ma troverà la strada sbarrata dalla lastra di vetro; a questo punto, vicino a lui ci sarà solo il topolino. Secondo lei, cosa farà?

— Quindi lei pensa che il parassita si muove in più direzioni, e non solo in linea retta.

— Questa è un'altra cosa che mi piacerebbe scoprire. Nelle prove effettuate finora si è sempre mosso in linea retta, ma non ci sono mai stati ostacoli a impedirglielo. In ogni caso, che ne dice? Vale la pena di provare?

— Personalmente credo di sì. Mi lasci parlare alla dottoressa Owen.

Strang cominciò a illustrare l'idea, ma la Owen lo interruppe quasi subito. — Attenda un attimo, dottor Strang — disse, rivolgendosi al computer. — Mitzi, elabora un diagramma a barre di tutti i deportati con qualche handicap fisico; successivamente, elabora lo stesso diagramma basato sui dati raccolti a livello mondiale.

I due diagrammi apparvero sullo schermo. — A proposito di ciechi! — esclamò la Owen.

— Una persona viene definita cieca quando...

— Cancellare. Non era una richiesta di chiarimenti, Mitzi. Rimani in stato d'attesa — ordinò, rivolgendo gli occhi a Strang. — Lo avevo proprio davanti, e mi era sfuggito. Il parassita non sembra preoccuparsi molto delle possibilità fisiche delle sue vittime: qui abbiamo tutti i tipi di handicap, dalla sordità a un certo numero di paraplegici... ma in tutto il mondo non si è mai ammalato un cieco! — esclamò, rivolgendosi poi di nuovo al computer.

La percezione consisteva di dati in linguaggio macchina, programmi di controllo e di comando, algoritmi, analizzatori ottici da trentadue cicli al secondo, analizzatori per segnali acustici da scomporre e ricodificare.

All'attuale livello operativo, era in grado di svolgere dieci milioni di operazioni logiche nella frazione di secondo in cui percepiva ogni singola immagine. Il contatto con l'utilizzatore era basato su queste immagini e sui segnali acustici che le accompagnavano. Ogni frase, ogni gesto, venivano trascritti in codici-macchina, che generavano a loro volta una serie parallela di codici di risposta. Un nanosecondo dopo che l'utilizzatore aveva finito di parlare, i suoi sofisticati meccanismi già erano in grado di produrre la

risposta, anche se il programma imponeva di rispondere solo due secondi dopo che l'ultima serie di codici era stata trascritta.

Rispondere alla domanda che era stata posta significava utilizzare informazioni non immediatamente accessibili in memoria, e il tempo richiesto per la ricerca era pari a un secondo e mezzo; pertanto, seguendo il programma che determinava le modalità di emissione dati, iniziò subito ad assemblare gli elementi per formare la frase: "Un attimo solo, prego. Dati non immediatamente disponibili", anche se tutta l'operazione e la pronuncia della frase richiedevano più di due secondi. Il messaggio cominciò a percorrere i sofisticati circuiti del sintetizzatore. Mentre queste operazioni venivano svolte, i dati riordinati dal circuito logico arrivarono a 57 milioni. La risposta alla domanda posta era ormai pronta in memoria, e trascorsi i due secondi di attesa dopo l'ultima serie di codici vocali, gli impulsi cominciarono a percorrere i canali del sintetizzatore per articolarla a un'impaziente dottoressa Harriet Cleaver Owen che l'attendeva con ansia.

— Buongiorno, signorina Batter — disse gentile il volto sullo schermo.

— Come sta?

— Male. Quanto ancora debbo stare chiusa in gabbia?

— Non molto, mi auguro. Oggi è il suo diciottesimo giorno, vero? Spero proprio che sia anche l'ultimo.

— Spero proprio anch'io. Cosa devo fare?

Oggi la sedia era sistemata in posizione diversa. Si ritrovò a osservare un alto pannello di colore grigio che nascondeva parzialmente una porta, e una specie di lungo braccio meccanico connesso al soffitto e rivolto verso la porta. — Cos'è quella diavoleria? — chiese la ragazza, diffidente.

— Solo un sensore, non si preoccupi. Ora, signorina Baiter. .. c'è qualcosa che non va?

Un'onda di pressione parve afferrarle la gola, forzandola a chiudere gli occhi per qualche istante. Quando li riaprì, constatò con sorpresa che c'era un uomo

vicino a lei, oltre il pannello, vestito con una giacca bianca; aveva addirittura lasciato la porta aperta. Fu tanto felice di uscire e di volare attraverso il grigio spazio tra le due menti, già pregustando l'ondata di nuove emozioni che l'aspettava mentre si spegneva l'eco delle ultime parole sentite: "C'è qualcosa che non va?".

Era tutta la faccenda che non andava. Non riuscì a raggiungere l'uomo; non c'era altro posto dove andare. Scivolò pian piano verso il basso e concluse la caduta da qualche altra parte. Quando riaprì gli occhi, si accorse di vedere il mondo da dietro una gabbia.

Al suo successivo turno di servizio, McNulty si recò subito dal nuovo paziente. Il suo letto era vuoto. Fabian lo aveva dimesso "sotto custodia del laboratorio sperimentale", diceva la cartella clinica.

Dopo pranzo, quindi quasi al termine del suo turno, McNulty vide Fabian entrare al self-service dell'ambulatorio e prendere una Coca-Cola.

— Mi spieghi un po', Harry: cos'aveva quel tipo tutto piagato sulle braccia?

— Non ne ho idea, e mi dà fastidio. Sono venuti a prenderlo lunedì alle dieci. Avevano un ordine scritto di Mattison, e io mi sono limitato a prenderne nota.

McNulty decise di non continuare con le domande. Quel pomeriggio, entrò nella funzione "biblioteca" del suo computer e richiese una lista di libri che trattavano del dolore. Uno di questi, un lavoro pseudoscientifico destinato alla stampa popolare, parlava di un sistema di misurazione del dolore basato sul calore. La cosa era documentata. Caricò il libro dalla biblioteca centrale, in città: era intitolato *Il dolore*, di H.G. Wolff e S.

Wolf, pubblicato nel 1958. Wolff era un professore di neurologia alla Cornell Medicai School, e aveva trovato il modo di quantificare il dolore con un'unità di misura battezzata "dol". C'era un disegno dell'apparecchio che aveva usato per i suoi esperimenti. Il calore di una lampada da mille watt veniva concentrato da una lente su un'area pari a 3,5 centimetri quadrati. Secondo Wolff il calore andava concentrato sulla fronte, ma a eccezione di questo particolare le piaghe parevano identiche.

Non appena se ne presentò la possibilità, McNulty cercò di richiamare col computer la cartella di Frankensteen nell'archivio medico. Una volta digitato il nome, sullo schermo apparve un messaggio: "INSERIRE PAROLA CHIAVE".

Sedette osservando lo schermo per un po'. All'improvviso, una ventata di ispirazione: "DOL", digitò.

L'immagine cambiò, e i dati cominciarono ad apparire disposti in modo ordinato. Avevano proprio segnato tutto: le sedute, le iniezioni, le medicine per curare le piaghe, e... le promesse. Poi il rapporto continuava con la richiesta di un esame psichiatrico, e con il referto: "Profondamente instabile, presenza di fobie, mania di persecuzione". Poi altre iniezioni.

L'ultima riga diceva: "Ricoverato nell'ospedale di Alameda".

McNulty eseguì una stampa di tutta la cartella, la infilò in tasca e spense il computer. Sollevò il ricevitore del videotelefono sulla scrivania e disse:

— Vorrei fissare un appuntamento con la dottoressa Owen per alcune chiamate all'esterno.

— Un attimo prego. Il servizio di comunicazione con l'esterno è momentaneamente sospeso — rispose la segreteria automatizzata.

McNulty domandò un po' in giro e venne a sapere che nessuno era più autorizzato a comunicare con l'esterno. Non riusciva a immaginarne la ragione; sarebbe stato paranoico pensare che la causa di tutto questo era lui?

— Perché non va a parlarne con Morrison? Lui a bordo fa quello che vuole, tranne uscire — commentò Yvonne.

— Accidenti, è vero! — rispose lui. Si recò nel salone e trovò Morrison nel punto dove in genere si aggirava, tutto preso da una qualche trattativa con un anziano signore. McNulty attese paziente la fine della conversazione, e alla fine Morrison gli si avvicinò con fare amichevole. — Dottore, come sta? È da tanto tempo che non ci si vede. Come se la passa?

— Non troppo male, ma ho un problema. Debbo far pervenire un messaggio all'esterno. È possibile?

— Sì, forse. A chi è diretto?

— Non sono sicuro — rispose McNulty, rimanendo in silenzio per qualche istante. — Forse la cosa migliore è indirizzarlo all'avvocato, e tramite lui a mia moglie.

— Va bene. Il messaggio?

— Sarà meglio che lo scriva. Ha un pezzo di carta?

Morrison infilò la mano in una delle sue tasche rigonfie: — Eccole uno splendido block-notes. Dieci verdoni. Serve anche la penna?

— Quanto costerà mandare il messaggio? Immagino dovrò firmare anch'io una delle sue famose cambiali.

— Dipende dal messaggio. Prima lo scriva.

— Ha intenzione di leggerlo?

— Certo, perché no? Se rischio di finire nei guai per un pezzo di carta voglio anche sapere cosa c'è scritto.

McNulty esitò, poi prese la penna, il block-notes e scrisse: "Alvin Miller e Janice McNulty, c/o Alvin Miller". L'indirizzo gli era sconosciuto... be', poteva sempre cercarlo ai computer. No, meglio lasciar perdere. Stracciò il foglio, e scrisse: "Philippe D'Amato", aggiungendo poi l'indirizzo. "Avvisi l'avvocato Miller e tramite lui Janice che i deportati vengono torturati con l'apparato di Wolff. Per informazioni, si riferisca al libro di H.G. Wolff e S. Wolf intitolato *Il dolore*. Un deportato ha di recente tentato di suicidarsi.

Il suo nome è Nat Frankensteen. Un fascicolo segreto a cui sono riuscito ad accedere dimostra che lo hanno torturato fino alla pazzia, trasferendolo successivamente all'ospedale di Alameda, probabilmente nel reparto psichiatrico. Saluti. Wallace McNulty." Morrison spalancò gli occhi emettendo un fischio.

— Diavolo, ma questa è roba pesante, dottore. Non credo di aver tanta voglia di farmi coinvolgere.

— Dave, lei deve farlo. E per tutti noi.

Morrison deglutì. Dopo qualche istante, disse: — Va bene. Le farò pagare il minimo, dottore: duemila dollari, e non si lamenti.

Senza dire nulla McNulty firmò una cambiale per duemila e quindici dollari. — Quando proverà a farlo uscire?

— Domani.

— Riuscirà ad arrivare a destinazione?

— Non lo so. Non posso garantirle nulla, dottore.

34

Giovedì mattina, la Owen ripassò i suoi appunti, e alla fine si rivolse a Mitzi: — Compilare una bozza di relazione. Titolo: "Analisi comportamentale dei ricoverati al Centro di detenzione medica".

Sottotitolo: "Risultati preliminari dell'indagine sulle percentuali di obbedienza alle autorità effettuata sulle vittime del morbo di McNulty ricoverate nel Centro di detenzione medica di Treasure Island dal Comitato di emergenza sanitaria". San Francisco, California, 13/23 settembre 2004

— dettò, fermandosi per mettere a punto le ultime idee. — Paragrafo uno.

A partire dal 13 settembre 2004, quando è stato completato il programma di ricovero forzato, abbiamo annunciato l'organizzazione di una serie di test routinari disposti in modo tale che ogni ricoverato potesse parteciparvi almeno una volta alla settimana, accogliendo in questo modo le nostre richieste. Molti ricoverati hanno firmato una petizione che dichiarava la non obbedienza. Non ci siamo opposti in nessun modo a questa petizione.

"Alla fine della settimana abbiamo schematizzato chi aveva obbedito e chi non aveva obbedito. Tra le coppie sposate in cui un coniuge ha contratto il morbo e l'altro no che hanno preso una decisione unica, sia essa obbedire o disobbedire, le percentuali sono le seguenti: marito infetto, moglie non infetta: ha obbedito il 39,2 per cento. Moglie infetta, marito non infetto: ha obbedito il 42,1 per cento. Nelle coppie che hanno preso decisioni diverse, ha obbedito il 27,8 per cento dei soggetti infetti e il 93

per cento di quelli non infetti. Tra gli adulti soli, tutti infettati dal morbo, ha obbedito il 24 per cento. Questo dato va paragonato al 95 per cento di esperienze precedenti. Per esempio, nei campi allestiti per i giapponesi in America nella prima metà del 1940, la percentuale di obbedienza sfiorò il 100 per cento, con l'unica eccezione di cittadini nati in America ma che avevano passato alcuni anni in Giappone."

La Owen riordinò gli appunti, poi riprese.

— Paragrafo due. Queste percentuali seguono comunque la tendenza messa in mostra in precedenti studi sul rapporto di coppia, esaminando i quali si arriva a dedurre che in caso di decisione controversa, nel 51 per cento dei casi il marito riesce a convincere la moglie, nel 39 per cento dei casi la moglie convince il marito e nel 10 per cento dei casi i due prendono decisioni diametralmente opposte. La validità di questi dati è stata da noi provata con indagini su un campione formato da 53 coppie.

"Aggiungere i seguenti grafici e tabelle. Tabella uno: numeri e percentuali di obbedienza delle coppie sposate in cui il marito è stato infettato dal morbo di McNulty. Tabella due: numeri e percentuali delle coppie in cui è stata infettata la moglie. Tabella tre: numeri e percentuali delle coppie in cui entrambi i coniugi siano stati infettati. Tabella quattro: numeri e percentuali delle coppie che non hanno contratto l'infezione.

Figura uno: diagramma a barre che illustri in forma visiva le percentuali sopradescritte."

— Procedo a omettere il gruppo a percentuale zero? — chiese il computer.

— Entrambi i coniugi non infetti? Sì, nel diagramma, ma non nella tabella. Nuovo paragrafo. Dopo la conclusione di questa fase, ai ricoverati fu promesso un trattamento migliore con possibilità di uso del telefono e allentamento delle regole di bordo. I primi risultati di questo nuovo regime mostrano un notevole aumento della percentuale di obbedienza, che sale all'85 per cento tra gli uomini soli e all'89 per cento per le coppie sposate.

Nuovo paragrafo. Titolo: "Conclusioni". Questi primi studi mostrano una spiccata differenza comportamentale tra il gruppo degli infetti e la media della popolazione. Agendo un po' come gruppo di controllo, il 48 per cento dei coniugi non infetti è d'accordo con l'ipotesi che il morbo di McNulty spinga una persona a disobbedire alle autorità in mancanza di un ritorno quantificabile.

Riprese fiato, rileggendo le ultime righe della relazione.

— Va bene. Aggiungi tutte le referenze inserite in memoria e stampa.

Le pagine uscirono in silenzio dalla stampante. La Owen le prese e cominciò a rileggerle, apportando qualche correzione. — Ora detterò una lettera per Hank Harmon — disse. — "Caro Hank, come potrà intuire dalla lettura della mia relazione, e dagli studi compiuti dai miei collaboratori che le invio in allegato, il morbo di McNulty presenta una serie di caratteristiche che confermano le idee del presidente sulla sua potenziale pericolosità sociale." Saltare una riga. "Nonostante sia ancora impossibile al momento formulare giudizi definitivi, le scoperte effettuate finora sono perlomeno molto suggestive: tra gli adulti che hanno contratto il morbo, ben il 65 per cento ha cambiato opinione politica o attitudini dopo la guarigione. L'approvazione della politica presidenziale è scesa dalla media del 59 per cento a meno del 39." Saltare una riga.

"Come tutti ben sappiamo, questi cambiamenti dell'opinione politica sono accompagnati da una serie di turbe che agiscono sulla sfera umana e sociale del soggetto. Il 27 per cento delle coppie presenti qui al centro ha fatto richiesta di alloggi separati, mentre prima del morbo vivevano insieme normalmente. Il 31 per cento dei ricoverati ha cambiato posto di lavoro e il 23 per cento ha cambiato abitudini, sempre dopo aver contratto , il morbo. Cari saluti, sua Harriet Cleaver Owen."

35

Il governatore dello stato sovrano del Texas osservava dalla finestra a prova di proiettile del suo ufficio la strada sottostante presidiata dagli agenti di polizia, e più lontano i manifestanti con i loro striscioni. Lo schermo tridimensionale nel suo ufficio mostrava la stessa immagine, solo da un'angolatura diversa. Anche se la ripresa non era tanto chiara da mettere a fuoco le facce, conosceva l'aspetto di coloro che gli erano contro.

Erano insetti che si opponevano a tutto quello per cui lui aveva lottato, rifiuti umani il cui unico sogno era riuscire a distruggere le relazioni sociali. Erano la parte marcia della società, ecco, un ammasso di drogati e anarchici a cui si erano uniti froci e comunisti. Ah, come avrebbe desiderato scendere in strada e massacrarli di botte a uno a uno a mani nude.

Una voce proveniente dal televisore acceso diceva: — ...ha dichiarato che si opporrà in tutti i modi alla pressione della piazza... — Osservò la sezione di schermo riservata al videotelefono, attiva ma al momento vuota.

Poi vi apparve il volto del colonnello Harvine. Il militare guardò fisso il governatore e disse: — Signore, i miei uomini sono nella posizione prestabilita. Attendo ordini.

— Tre? Ma non sono troppi?

— No, è teso ma stabile. Ce ne sono altri quattro che aspettano.

— Ecco, sta per decidere. Penso che abbia intenzione di far aprire il fuoco.

— Intanto, un argomento globale. Perché questa specie controlla le nascite solo con la guerra e la fame?

— Potrebbero far qualcosa, ma non fanno nulla. Perché non impediamo nuove nascite?

— Abbiamo provato ma non funziona. Bisognerebbe trovarsi in ogni femmina al momento del concepimento.

— Ma perché non lasciamo il problema come sta fino a eguagliarli con il nostro numero?

— Ci vorrebbero almeno settant'anni! Al momento la popolazione raddoppia ogni quaranta. Significa tredici miliardi di persone.

— Quante?

— Non possono farcela. Guerra o carestia, ecco il rimedio.

— Possiamo alterare il sentimento, e fare in modo che la femmina desideri il rapporto solo quando non è fertile.

— Inutile. Se vogliono concepire lo faranno ugualmente, calcoleranno le date...

— È vero. Allora, facciamo in modo che non desiderino figli.

— Gravi disturbi psichici. Rischio di serie alterazioni.

— Ha deciso! Chiama gli altri! Tutti qui! Tutti qui!

— Ferma il cuore! Pronti a uscire!

— Ma cos'è meglio... Fuori! * Fuori! * Fuori! * Fuori! * Fuori! * Fuori!

* Fuori! *

Il governatore aprì la bocca per impartire l'ordine con aria apparentemente normale, anche se più irosa del solito. D'un tratto impallidì. Mosse qualche passo con occhi sbarrati, come se si fosse ricordato solo ora qualcosa di estremamente importante, poi cadde in avanti girando su se stesso. — Presto, un dottore — urlò uno degli assistenti mentre un altro si chinava sul corpo del governatore per sbottonargli la camicia e allentare il nodo della cravatta. Respirava ancora, ma morì prima dell'arrivo del dottore.

36

Il biondo presentatore sorrise con aria confidenziale nel tripudio di colori dell'alta definizione. — Buonasera a tutti! Eccoci di nuovo qua a "Pensiamoci sopra", condotto dal vostro fedelissimo Fred Ostrow! — cascata di applausi. — Stasera abbiamo con noi il famoso corrispondente della stampa svedese, John Persson, poi il signor T.Y. Okawa, presidente della Fondazione Wyandotte, e Barbara Pauling, autrice del best-seller *Trovarsi ovunque* — proclamò Ostrow.

Tutti sorrisero al pubblico; solo Persson si limitò ad annuire.

— Siamo qui stasera — riprese Ostrow — per discutere di un fenomeno nuovo e alquanto allarmante. Ultimamente, il morbo di McNulty ha cominciato a uccidere. Apparentemente, le vittime sono morte mentre erano in procinto di commettere atti di violenza o, in tre casi, quando stavano per ordinare ad altri di commetterne. Il caso a noi più noto è senz'altro quello del governatore del Texas, Tom Yount, morto la scorsa settimana, ma è giunta notizia di casi simili in Afghanistan e in Nigeria. In breve, un colonnello delle forze armate nigeriane è morto mentre stava per dare l'ordine di aprire il fuoco su un gruppo di ribelli... la cosa più incredibile è che anche il comandante dei ribelli è morto, subito dopo, quando stava per dare lo stesso ordine. Le truppe di entrambe le fazioni si sono ritirate senza spargimento di sangue. In Afghanistan, un governatore regionale era sul punto di ordinare l'esecuzione di cinquanta prigionieri quanto è morto senza alcuna ragione apparente.

"In entrambi i casi è poi risultata evidente la presenza del morbo di McNulty nel gruppo di persone vicine ai malcapitati. Be', immagino che tutti siate d'accordo con me sul fatto che è ancora troppo presto per giungere a conclusioni definitive, ma mi piacerebbe sentire le vostre idee in proposito. Supponiamo che veramente il parassita abbia iniziato a uccidere coloro che sono in procinto di commettere violenze: che effetti avrà questo nuovo sviluppo? Signor Persson...

— Commettere violenze legalmente o illegalmente?

— Ecco, vero, questo è un punto importante e io penso...

— Certo che è importante, perché queste creature non distinguono tra un soldato e un criminale. Noi abbiamo sempre effettuato questa distinzione, ma una mente aliena, se è poi quello con cui abbiamo a che fare, potrebbe anche non comprenderla. E in effetti, risulta difficile spiegare perché un soldato uccide legalmente e un criminale no.

Okawa intervenne: — A loro non importa delle nostre leggi.

— Esatto, è proprio così. Dopotutto, perché dovrebbe importargliene?

— Dovremmo avere paura? Signorina Pauling.

— Be', io penso che sia normale avere paura, perché sappiamo così poco, e queste creature sembrano così potenti... però, esaminiamo più da vicino quello che stanno facendo. Mi chiedo se non dobbiamo invece esser loro grati. Ma ha presente cosa significherebbe l'abolizione forzata di qualsiasi forma di violenza? La vera pace nel mondo.

— Non saprei — rispose Okawa — e debbo confessare che sono decisamente più preoccupato della signorina Pauling. Teniamo presente che la nostra società si è sempre basata sulla violenza per mantenere l'ordine. Fred, che mi dice degli agenti di polizia, sono vittime degli attacchi anche loro?

— Apparentemente sì, almeno, sembra che due agenti in località diverse siano morti all'improvviso mentre stavano per sparare a due criminali. Sì, mi sto lentamente convincendo che la domanda da porsi è una sola: come può essere un mondo senza violenza?

— Mi conceda di suggerire uno scenario — disse Persson — ovviamente in termini generali. Prendiamo un paese in cui tutto il terreno agricolo fertile è concentrato nelle mani di pochi proprietari, e la maggior parte dei contadini si ritrova povera e affamata. Ecco allora che i contadini si installano nelle terre fertili, se le dividono e cominciano a coltivarle.

Cosa farà il proprietario?

— Ricorrerà alla legge, immagino.

— Infatti. Certamente il tribunale gli darà ragione ed emetterà un'ordinanza di sgombero. Lo sceriffo va dai contadini per sgomberarli e questi rifiutano di muoversi. Cosa fare allora?

Il silenzio di tutti fu la risposta.

— Un'altra questione di cui vorrei parlare riguarda la dimensione morale — disse Okawa. — In un certo qual modo, queste creature ci impediscono di peccare. Quindi, che fine fa la morale? In altre parole, godremo ancora del libero arbitrio o stiamo per perderlo?

— Lei non pensa che ci sia gente che rifiuterebbe di uccidere un suo simile anche senza il terrore della punizione? — chiese la Pauling.

— Sì, ma...

— Be', questa gente certo esercita il libero arbitrio, e così anche gli altri, perlomeno finora. Il fatto di decidere di uccidere qualcuno significa compiere sempre una scelta sbagliata.

— Signorina Pauling, ma non le dà fastidio l'idea che i suoi figli possano crescere in un mondo fatto di pace forzosa, in cui tutti debbono comportarsi bene per paura di queste creature?

— Sì, ci ho pensato e mi dà fastidio, ma cerchiamo di vedere le cose in maniera equilibrata. Personalmente, sono cresciuta con la consapevolezza di non dover fare certe cose, per esempio correre giù dal marciapiede all'improvviso nel traffico. Tutti noi sappiamo che fare certe cose può portare a conseguenze estreme, e quindi non le facciamo. Nessuno mette la mano nell'olio bollente o infila le dita nella presa di corrente. Non per questo però ci sentiamo manipolati, o privati del libero arbitrio; non facciamo queste cose perché sappiamo automaticamente che non vanno fatte. Quindi, personalmente, non ci vedo nulla di nuovo in tutto questo tranne un piccolo particolare: probabilmente mio figlio non conoscerà veramente mai la guerra e mia figlia non correrà più il rischio di essere rapita e violentata. Personalmente, non mi importa di sapere che gli uomini che l'avrebbero

rapita e violentata non lo fanno perché hanno perso il libero arbitrio: a me sta bene.

— Ma non vede una piccola differenza tra le due cose? — chiese Persson.

— Che differenza?

— Nessuno mette le dita nella presa di corrente perché è risaputo che una legge fisica lo sconsiglia, ma è sempre fattibile. Qui invece si parla di una creatura che impedisce a qualcuno anche di difendersi, e che punisce sempre con la morte. Come dovremmo considerare questi alieni?

— Forse come i nostri nuovi padroni? — terminò Okawa.

Dopo qualche tempo, il presidente Draffy fu certo che la sua mente stava cambiando su alcune cose. Forse cambiare non era proprio la parola giusta, ma comunque qualcosa di diverso c'era. Be', un po' di follia alberga in tutti noi, no? Il presidente non si preoccupò più di tanto. Certo, non aveva mai approfondito alcuni aspetti della sua personalità, ma rimanevano comunque ben saldi i principi su cui aveva giurato fedeltà alla nazione.

Inoltre, se non avesse mantenuto le sue promesse elettorali e avesse cambiato politica, che fine avrebbero fatto lui e il suo staff?

In ogni caso, di una cosa era certo: il parassita andava fermato. E per convincersene, bastava guardare a tutte le teste che sarebbero rotolate se il programma di ricerca fosse stato liquidato. Inoltre, i progressi fatti grazie al Centro di detenzione medica lo deliziavano. Gli piaceva in particolar modo l'apparato rivelatore inviato alla Casa Bianca. Non appena adattato il modello agli standard richiesti dall'estetica ne avrebbe fatto installare uno nell'anticamera dell'ufficio ovale e uno nel corridoio d'accesso ai suoi alloggi privati. Una volta certo che tutti i visitatori esterni venivano controllati si sarebbe sentito meglio. Vero, il parassita lo aveva già attaccato una volta, ma cosa poteva succedere alla seconda, alla terza, e così via? Forse la sua mente sarebbe cambiata ancora di più. Era anche possibile che il parassita cercasse di possedere proprio lui; anzi, a pensarci bene, probabilmente era quello che stava cercando di fare.

Un pomeriggio, si svegliò dal solito sonnellino schiumante di rabbia. Era quasi come se fossero riusciti a installarsi in lui durante il sonno. Si vestì e convocò subito Buz e Larry nel suo ufficio. — Ho deciso di emettere un decreto d'emergenza. Prenda nota — ordinò. — "Tutte le donne incinte che dimostrino di aver avuto il morbo di McNulty al momento del concepimento hanno diritto a un aborto gratuito su semplice richiesta in qualsiasi struttura sanitaria pubblica." Punto. Poi ne voglio un'altra, trovi lei la formula. Voglio che una speciale agenzia governativa passi al setaccio gli archivi di tutti ospedali, e qualsiasi donna incinta sospettata di aver avuto il morbo di McNulty al momento del concepimento dovrà abortire o verrà accusata di cospirazione col nemico.

"Ce n'è una terza: un'ordinanza che istituisca un sistema di cliniche, o come diavolo volete chiamarle, per esaminare tutti i bambini con meno di quattro anni e scoprire quelli a rischio, come hanno fatto al Centro di detenzione medica... pare che non siano molto uguali agli altri, non sarà difficile trovarli! — Buz provò a intervenire timidamente, ma il presidente lo fulminò con lo sguardo. — E quando tutte queste carognette saranno state trovate — urlò — voglio che vengano isolate sul Sea Venture!

Inventate quello che vi pare, ma devono trascorrere il resto della vita là dentro!

— Signor presidente, potrebbe essere eccessivo...

Draffy si girò e lo guardò negli occhi: — Buz! Non so se ha capito! Qui si parla della salvezza dell'America!

— Ma certo, signor presidente, e so che lei ha perfettamente ragione. Io propongo solo di sederci un attimo e ragionare... qui ci sono delle cose che vanno considerate attentamente, sa, come questa di forzare le madri...

oltrepassiamo il confine del lecito, insomma, bisogna pensarci.

— Lo so, lo so; capisco benissimo anche il suo punto di vista, Buz: tutti ci accuseranno di aborto forzato, e di una marea di altre cose. Ma lei mi conosce e lo sa benissimo: agire così è totalmente contro la mia natura, ed è l'ultima cosa che farei! Quello che le chiedo è di provare a mettersi nei miei panni:

devo passare alla storia come il presidente che ha stroncato sul nascere il micidiale morbo di McNulty, anche se ha un po' calcato la mano, o devo passare alla storia come un inetto troppo fesso per fare qualcosa, come il rammollito che ha spalancato le porte alla peste del XXI secolo?

Lei cosa farebbe, eh? — Draffy cominciò a tremare vistosamente. — Cosa scriveranno gli storici, eh? — urlò, tirando un gran pugno sulla scrivania.

— Scriveranno quel che cavolo gli farà piacere, perché l'America non esisterà più da un bel pezzo!

— Certo signor presidente, il suo è un nobile ideale — rispose Buz, prendendolo delicatamente per un braccio — ma adesso si calmi. Larry, corra a chiamare il dottore.

— Il dottore... no, io sono solo... — il volto di Draffy si fece paonazzo e gli occhi si chiusero tra un fiorire di rughe. Una lacrima brillò tra le ciglia.

— Io... devo metter fine a questo casino.

— Lo so, signor presidente, lo so: questa storia è un dannato rompicapo, ma lei ne uscirà bene, come sempre. Ora si calmi, pensi alla pressione.

Oliver Grummond, il suo dottore personale, entrò nello studio e appoggiò la borsa di pelle nera sul tavolo. — Via la giacca — disse. — Di nuovo un po' d'ipertensione, eh? — Draffy annuì, paonazzo e impossibilitato a parlare. Buz stava togliendo la giacca al presidente; Larry gli arrotolava la manica della camicia. Una volta terminato, Larry gli diede una pacca sulle spalle, rivolgendo lo sguardo alla parete non appena Grummond sollevò la siringa.

Larry e Buz erano soliti vedersi davanti a Coca-Cola e panini nell'ufficio di Larry una volta terminato il lavoro, cioè dopo le otto. Quel giorno il presidente aveva avuto una giornata nera, ed erano entrambi stanchissimi.

— Il vecchio sta perdendo la bussola con questa storia — disse Buz preoccupato — il morbo lo ha colpito parecchio.

— Mah, non saprei — rispose Larry, il più giovane dei due e una promettente

carriera di pubblicitario alle spalle, messa in naftalina per far parte dello staff presidenziale.

— Cosa intende dire?

— Semplicemente che il presidente non ha tutti i torti. Un governo ha moltissimi sistemi di condizionare la gente, e convincerla che ama il proprio lavoro oppure, in alternativa, che se a certi non piace è perché sono contro la società e di conseguenza dei poco di buono... e che con la costanza si diventa ricchi, cosa che tutti sono portati a desiderare, e che senza il lavoro non potrebbero comprarsi tutti gli oggetti perfettamente inutili che rendono la vita tanto piacevole, e tutte le storielle che si raccontano per far sì che la gente si alzi alla mattina.

— Che novità! Adesso, debbo sentire che alla gente non piace lavorare per vivere...

— No! Sto dicendo che la gente che ha preso il morbo di McNulty non crede più nei fondamenti di questa società. Forse, avevano già una certa tendenza critica, e il parassita non ha fatto altro che fornire loro un ulteriore impulso. Guardi qua.

Prese la valigetta e ne estrasse una tabella fatta al computer.

— La percentuale di gente che ha abbandonato volontariamente il posto di lavoro nei primi sei mesi del 2004 è salita di sette punti rispetto all'anno precedente. E qui si parla solo della gente che è riuscita a farsi licenziare in modo da prendere il sussidio: la percentuale definitiva potrebbe aggirarsi attorno al dodici per cento. Ricordiamo che queste cifre si riferiscono a un periodo di profonda depressione economica dovuto soprattutto alla sovrappopolazione del Terzo mondo. Se l'economia fosse florida, qui succederebbe un disastro!

— Ma non capisco perché! Che importa se la gente abbandona il posto di lavoro? Tanto, per mangiare, devono lavorare comunque, quindi la cosa si riduce a una mobilità più esasperata. È una seccatura, ma nulla di più.

— Vedo che non riesce ad arrivarci, Buz — disse Larry con un sorriso —

non importa. Risponda piuttosto a questa domanda: ha idea di cosa succederebbe se nessuno accettasse più una qualsiasi forma di gerarchia sociale?

Più tardi, la sera stessa, il presidente invitò Buz nel salotto dedicato ad Abramo Lincoln, dove era solito trascorrere le serate. Gli versò un bourbon. Lui ne aveva già bevuti tre o quattro e cominciava a sentirli proprio ora che Buz era arrivato. La cosa non lo infastidì minimamente: si sentiva nel pieno delle sue facoltà fisiche e mentali, come sempre, del resto.

— Buz, la mia crisi di oggi deve rimanere tra noi.

— Non si preoccupi, signor presidente.

— Il grande Richard Nixon una volta ha pianto in una crisi di nervi, e quei bastardi l'hanno crocifisso. Non perdonerò mai quei maledetti figli di puttana. Mai! — esclamò, versandosi un altro bourbon. — Quello sì che è stato un grande presidente. La cosa giusta lui la faceva e basta; se ne fregava dell'opinione della gente.

— Ha ragione, signor presidente.

— Lo so benissimo di aver ragione. Lui sapeva quello che faceva — ripeté.

Le "s" stavano diventando un pochino sibilanti e i suoni leggermente strascicati, ma ciononostante Draffy si gonfiò per assumere l'aria da grandi parate fissando Buz dritto negli occhi.

— Buz, le parlo da amico perché so di potermi fidare. Mi fido di lei e di mia moglie, sì, anche di mia moglie. Non temo l'impopolarità se so di combattere dalla parte giusta. E che diamine, tutti dobbiamo morire. È scontato quanto la vita. Il fatto è che siamo in guerra, e in guerra muoiono centinaia, migliaia, milioni di innocenti, di bambini, di madri. Una volta che sei morto, che differenza fa?

— Buona domanda, signor presidente.

— Può scommetterci, io non ho paura di morire!

— Lo so benissimo, signore.

— In guerra qualcuno deve morire, ma è meglio che muoiano loro piuttosto che noi, vero?

— Certamente, signore.

— Buz, Buz! Inginocchiamoci, e preghiamo insieme!

Quell'ottobre, l'aggravarsi della crisi mediorientale fornì a Draffy un'ottima scusa per cancellare tutte le apparizioni pubbliche. "Il presidente sta studiando le varie strategie da adottare", fu la scusa ufficiale ripetuta ogni volta da Larry e Buz. Questo comunque risolveva poco: Draffy era ancora Presidente, e avrebbe dovuto rassicurare il pubblico. La situazione poteva degenerare in guerra a ogni momento ed era lui il comandante supremo dell'esercito in caso di guerra. Ovviamente tutto avrebbero fatto i Democratici tranne che farsi portare in guerra da uno come Draffy.

Da quando era scoppiata la guerra civile in Iran, i pansovietici minacciavano di attraversare la frontiera e correre in aiuto del colonnello Hourani, al potere. Draffy aveva deciso di giocare a carte scoperte aumentando la fornitura di armi e "consiglieri militari" all'esercito ribelle, guidato dal generale Kadhouri. Qualche tempo prima, i ribelli avevano catturato un russo senza uniforme in territorio iraniano, ed erano intenzionati a fucilarlo come spia dando al provvedimento il massimo della pubblicità. Poco dopo arrivò la risposta della Federazione pansovietica, che prometteva "pesantissime conseguenze" se la minaccia fosse stata attuata. Per suonare più convincenti, avevano ammassato truppe sui loro confini. Draffy seguiva tutto questo con umori diversi. Da un lato, godeva moltissimo nel trovarsi in una posizione tale da offuscare la fama di grandi uomini come Napoleone o Roosevelt; dall'altro, la tensione lo rendeva profondamente instabile, il che richiedeva almeno tre o quattro iniezioni la settimana effettuate con perizia dal solito Grummond.

A metà ottobre il topolino diede alla luce quattro piccoli.

— Perfetto — commentò Strang — ora siamo certi che il parassita può albergare in un topolino e sappiamo cosa succede quando si trasferisce da un

topolino all'altro. Quindi, qualche passo avanti c'è stato. Ma non siamo riusciti a farlo riprodurre, perché è passato nel topolino maschio durante la copulazione. Non voglio fare alcuna speculazione sul motivo...

— Io sì — disse la Italiano.

— Lo so, lei dirà che il parassita non vuole riprodursi nei topolini. Lei può permettersi il lusso di credere che il parassita abbia una volontà e uno scopo, ma a livello scientifico resta solo il fatto che si è trasferito nel maschio durante la copulazione, e se lo fa di nuovo siamo di fronte a un grosso guaio.

— Io l'avevo predetto basandomi sui dati raccolti nei miei interrogatori — rispose la Italiano — che dimostrano la presenza di un disegno logico.

Ma... fate pure come se io non ci fossi, e proseguite per la vostra strada.

— Io penso — intervenne Meyer — che sia meglio così, sia che questo succeda per riluttanza che per un'altra ragione. Ma ve lo immaginate quanto velocemente questa creatura potrebbe riprodursi nei topi?

Ignorandoli con risolutezza, Strang continuò. — Una soluzione può essere rappresentata dall'inseminazione artificiale, ma questo significa che dovremo sviluppare qualche strumento per evitare che il parassita si trasferisca nell'operatore umano, altrimenti dovremo infettare sia il topolino maschio che la femmina, e questo significa dover trasferire un altro parassita in un topolino.

— Esiste un'altra possibilità — mormorò la Italiano con lo sguardo rivolto al muro.

Gli altri la guardarono curiosi.

— Forza, ci dica! — esclamò Strang, impaziente.

— Si potrebbe far compiere l'operazione a uno dei soggetti isolati perché portatori attivi. Il parassita non potrebbe trasferirsi da nessuna parte, visto che l'operatore umano ne ha già uno. Non è certo così difficile compiere un'operazione di inseminazione artificiale con l'attrezzatura giusta, e magari

qualcuno dei portatori attivi ha addirittura studiato biologia... è solo un suggerimento.

— Potrebbe anche funzionare — rispose Strang con lo sguardo fisso sulle mani giunte — ma ci sono due aspetti che non mi convincono. Il primo è che lei sembra dare per scontato che ogni mente possa essere occupata da un singolo parassita alla volta. Non ho idea di come sia giunta a questa conclusione, ma la cosa mi preoccupa. Se non è vera, non riusciremo più a trasferire un parassita in un topolino. E anche se fosse vera, i dati potrebbero risultare falsati dalla presenza di due parassiti, di cui uno nella mente umana.

— Ma questa purezza di dati a cui lei mira tanto è impossibile da verificare comunque! — ribatté piccata la Italiano. — Lei non è in grado di affermare che il parassita non viva abitualmente anche negli animali!

— Pensavo fosse scontato che il parassita usi solo menti umane, visti gli avvenimenti del Sea Venture.

— Che c'entra il Sea Venture? Qui, di scontato c'è solo...

— Dottoressa Italiano e dottor Strang — si frappose con fermezza la Owen. — Comportatevi secondo il vostro livello, e smettete immediatamente di beccarvi a vicenda.

— Dottoressa, questo è un punto importante, invece. Se cominciamo a dar credito a tutte le ipotesi che la fantasia può suggerire, torniamo a livello della pietra filosofale e del flusso magmatico!

La Italiano, offesissima, non proferì parola.

— Mi permetta invece di osservare che il vostro dibattito è stato molto costruttivo — rispose la Owen. — Chiaramente, vi muovete su due punti di vista diametralmente opposti, ma questo è utile al nostro lavoro, naturalmente finché non si degenera in scenate inutili. Avrei un suggerimento per voi due: perché non vi vedete al di fuori dell'orario di lavoro e ne discutete con calma, magari a cena?

Donald Strang e Dorothy Italiano, stupefatti, si scambiarono un'occhiata

esplorativa. Tutti gli altri ridacchiavano.

— Bene — riprese la Owen — torniamo all'argomento della nostra riunione. Tutti noi dobbiamo continuamente limitarci nei nostri esperimenti a causa della mancanza di cavie, ma abbiamo studiato un programma apposito per ovviare al problema, programma che penso vada rilanciato. Dorothy, la sua idea mi piace, perché in effetti sarebbe interessante scoprire se due parassiti possono convivere nella stessa mente, ma non possiamo permetterci il lusso di correre rischi. Lei ha anche ragione su un altro punto: non conosciamo nulla delle potenzialità del parassita: potrebbe anche albergare nella mente di vari animali. In ogni caso, questa linea di ricerca va messa un attimo in disparte, per ora.

Donald, lei ha ragione nell'affermare che un'eventuale volontà e le intenzioni del parassita non ci debbono toccare da vicino, fintanto che dobbiamo solo studiarne il comportamento. Quindi, io direi di procedere a provare con un altro topolino. In ogni caso, un'osservazione diretta svolta una volta sola va ripetuta — affermò. Le teste di tutti annuirono visibilmente. — Wes — continuò lei — in caso l'esperimento vada a buon fine, quante volte ha intenzione di ripeterlo?

— Non so, pensavo tre o quattro. Diciamo tre. Poi potremmo permettere al parassita di tornare in una mente umana.

— Già, questo è ciò che pensavo anch'io. Perfetto. Signori, grazie a tutti voi.

Subito dopo pranzo, Strang le si avvicinò e disse: — Trovo che la dottoressa Owen abbia ragione riguardo al discutere con calma. Volevo invitarla a cena stasera, Dorothy, se non le crea disturbo.

— Va bene, Donald. Vedrò di farcela.

Strang prenotò un tavolo in un ristorante ungherese dalle lampade schermate con paralumi marroni, che offriva un'eccellente scelta di vini, oltre a una splendida terrazza sul mare. All'inizio la conversazione procedette tra mille cautele. Parlarono della loro infanzia, del posto dove erano cresciuti, delle scuole che avevano frequentato. Strang era il primo di tre fratelli. Uno era avvocato e l'altro astronauta. La Italiano veniva da una famiglia al femminile:

sei sorelle, tutte impegnate in qualche professione scientifica. Avevano anche dei gusti in comune: Scarlatti, il gelato italiano, i vecchi film di Woody Alien.

— Per me — disse la Italiano al momento di prendere il caffè — l'idea che il parassita possa essere intelligente è solo un'ipotesi, ma direi che per lei è un'eresia pura.

— Be', non esageriamo; questa non è una questione religiosa. Solo, io ritengo che le cose seguano una certa logica.

— Anche le tribù africane.

— Non la capisco.

— Molte tribù africane non credono alla legge del caso. Se qualcuno si ammala o muore, la colpa è degli spiriti maligni.

— La loro colpa è solo ignoranza.

— D'accordo, ma provi a esaminare il lavoro degli scienziati di cento anni fa. Anche loro ci sembrano ignoranti, adesso. Come pensa ci considereranno i nostri bisnipoti?

— Non mi interessa. Se lei riesce a provare che il parassita è una creatura intelligente e ha degli scopi... bene, complimenti, mi arrenderò all'evidenza.

— E da quante prove scientifiche è composta l'evidenza per lei, Donald?

— Tutte quelle che serviranno, oppure una sola ma inattaccabile. Okay, lo so, sono troppo scettico, ma lei è un po' credulona secondo me, Dorothy.

Si ricorda, in uno dei suoi primi interrogatori, quel "vogliamo rendervi migliori" che il parassita le avrebbe risposto? Si è mai chiesta cosa potrebbe significare la parola migliore? Se un maiale fosse abbastanza intelligente da chiedere perché lo si ingrassa, si potrebbe rispondergli la stessa identica cosa.

Qualche minuto dopo il discorso riprese, con Strang che ormai aveva preso la mano di lei tra le sue. — Sa, Dorothy, uno dei fattori per cui le vengono posti tanti ostacoli è il metodo di ricerca. Posso darle qualche suggerimento, del

tutto personale?

— Certo. Sentiamo.

— Okay. Primo: se veramente desidera arrivare a legittimare scientificamente i suoi esperimenti, deve stare più attenta a eliminare qualsiasi possibilità di errore. A esempio, il sistema che usa per comunicare con il parassita è un disastro. È chiaro che chiunque potrebbe obiettare che è lei in realtà a condizionare la risposta del soggetto tramite qualche suggerimento inconscio, o qualcos'altro.

— Sono io che influenzo il soggetto?

Strang fece cenno di no con la mano. — Non sto dicendo questo. Le sto solo suggerendo di cambiare sistema... per esempio, programmare un computer in modo tale da registrare gli impulsi provenienti dal soggetto senza il minimo intervento da parte sua, leggendoli man mano sul video.

Sarebbe un piccolo perfezionamento che renderebbe più difficile la vita agli oppositori delle sue teorie, come me.

La Italiano rimase in silenzio per un attimo. — Questo è molto generoso da parte sua, Donald — disse.

— Ahhh! — esclamò lui, con un gesto della mano. — Non si preoccupi: in ogni caso non si aspetti di farmi cambiare idea.

— Ma io spero proprio di sì. Salute — rispose lei, sollevando il bicchiere.

Dopo un secondo tentativo, andato a vuoto, di far riprodurre il parassita naturalmente, fu adottata la procedura dell'inseminazione artificiale come suggerita da Strang. Cunningham sviluppò un aggeggio che permetteva di effettuare l'operazione senza intervento umano, e a fine ottobre finalmente l'esperimento andò a buon fine. — Splendido — dichiarò Schultz — un altro tassello del mosaico ha trovato il suo posto.

Janice McNulty intanto continuava la sua lotta. Ultimamente, aveva trascorso qualche giorno a New York dove era stata presentata a dei personaggi

importanti nel mondo della televisione, sulle prime interessati al suo caso ma che poi non si erano più fatti sentire. Chiamava l'avvocato Miller almeno una volta alla settimana, ma finiva sempre per parlare con la segreteria automatizzata che le comunicava laconicamente che non c'erano novità. Un giorno però sul minischermo comparve il faccione di Miller: — Signora McNulty, ho ricevuto ieri un messaggio da un suo familiare.

Venga subito nel mio ufficio. Non voglio entrare nei particolari al videotelefono.

Il cuore cominciò a batterle forte: — Ma... non sono a Washington. Non può leggermelo al telefono?

— Spiacente, ma è meglio di no. Parta subito. Ci vediamo domani pomeriggio nel mio ufficio.

Non riuscì a trattenere le lacrime leggendo il messaggio di Wally.

— E la scrittura di suo marito? — chiese Miller.

— Sì. A questo punto cambia qualcosa?

— Certamente sì, ma non subito. Senz'altro in un prossimo futuro...

Janice mise al sicuro il messaggio nella borsetta. — Io riparto, avvocato.

Vado a parlare di nuovo con il senatore Gottlieb. La ringrazio di tutto.

Rintracciò il senatore Gottlieb a casa e gli mostrò la nota.

— Cara signora, io vorrei proprio aiutarla, ma cosa posso fare? Il Congresso sospende i lavori a metà novembre e riprende a riunirsi in gennaio, e fino ad allora...

— Capisco benissimo, senatore, ma sull'ex Sea Venture i deportati vengono torturati proprio in questo momento! Non può mandare qualcuno del suo staff a investigare? Forse, otterrà almeno l'effetto di far sospendere le torture.

L'anziano senatore emise un lungo sospiro e si tolse gli occhiali. Senza di essi

i suoi occhi apparivano stanchi e quasi disadorni. — Ma sa che è difficile dirle di no, signora? Bah, chissà che razza di porcherie stanno combinando su quel gigantesco guscio di noce. Va bene, manderò qualcuno e vedrò cosa posso fare. E lei non si preoccupi tanto, mia giovane signora: prima o poi riusciremo a tirar fuori suo marito dalle mani di quei pazzi.

Venerdì pomeriggio il videotelefono che McNulty portava nel taschino cominciò a suonare. Era Yvonne Barlow: — Wally, torni in cabina e guardi subito il servizio speciale trasmesso dalla NBC. La riguarda!

McNulty si precipitò in cabina e armeggiò nervoso con i comandi della Tv. Alla fine riuscì a trovare la NBC. In quel momento il servizio mostrava solo l'immagine del Sea Venture, ma poi il reporter disse: — E così, signora McNulty, lei è stata...

Riavvolse il videotape per rivedere il servizio dall'inizio.

Il presentatore Tv lo guardò con aria solenne e cominciò a parlare: — La signora Janice McNulty, moglie del famoso dottore che ha tenuto a battesimo la nuova infezione e fino a ieri sfuggita alle maglie del programma di ricerca, si è consegnata spontaneamente stamattina alla polizia federale di Washinghton accompagnata dal suo avvocato. La signora McNulty afferma di avere le prove di almeno un caso di tortura applicata su un deportato nel Centro di detenzione medica.

L'immagine inquadrò Janice con i capelli sciolti al vento. Gli occhi erano visibilmente affaticati e socchiusi per la luce del sole; il naso era rosso. L'intervistatore chiese: — Signora McNulty, lei è rimasta latitante per due mesi. Perché ha deciso di consegnarsi ora che il prelievo delle vittime del morbo si è arrestato?

— Perché voglio attirare l'attenzione di tutti sul programma di ricerca messo in atto al Centro. La gente là dentro viene torturata, ne ho le prove e le ho consegnate al Senatore Gottlieb. Io credo che in questo paese stiamo dimenticando alcuni principi fondamentali della società civile. La ricerca della libertà e della felicità si è trasformata in un incubo per molti americani, trattati alla stregua di cavie da laboratorio.

— Che succederà ora? — chiese l'intervistatore — Verrà internata con suo marito, sull'ex Sea Venture?

— Non ne ho idea. Mi auguro di sì.

Ricomparve il presentatore: — Il senatore Gottlieb si è rifiutato di rilasciare qualsiasi commento sulle parole della signora McNulty. Ci auguriamo, nelle nostre edizioni successive...

Lunedì mattina qualcuno bussò alla porta. McNulty aprì e si trovò davanti un militare. — Dottor McNulty? — chiese l'uomo.

— Sì — rispose lui, senza aggiungere altro perché sulla soglia era apparsa Janice. Giusto il tempo di vederla ed erano una nelle braccia dell'altro. Il militare era sparito.

— Dio, ti ringrazio. Mi sei mancata! — disse McNulty. — La tua vista è un vero sollievo per un povero dottore.

— Be', non posso proprio dire altrettanto — rispose lei. — Oh Wally, ma sei magrissimo!

La dottoressa Owen ora poteva dare il via a una serie di studi continuamente rimandati a causa della mancanza di parassiti da "bruciare"

negli esperimenti. Era sempre stato negli intenti del programma di ricerca lo studio di una categoria particolare di vittime del morbo, cioè i bambini concepiti da madre portatrice attiva, per determinare se e in che modo questa seconda generazione di parassiti differiva dalla prima.

Visto che il parassita si riproduceva negli esseri umani, era logico supporre che il numero di bambini infetti fosse identico a quello dei parassiti. In ogni caso, seguendo la più ottimistica delle ipotesi, le possibilità che uno di questi bambini fosse tra quelli che si trovavano a bordo erano minime; e anche se per assurdo a bordo ce ne fossero stati cinquanta, non c'era purtroppo mezzo di identificarli.

— Mitzi — disse al computer — apri un nuovo capitolo di studio dal titolo

"Procreazione umana". Seleziona cinquanta femmine sulla lista dei ricoverati che abbiano le seguenti caratteristiche: età compresa tra diciotto e trentacinque anni; risultate fertili all'esame medico; sposate o comunque legate a un maschio qui ricoverato che risponda ai primi due criteri.

Entrambi i membri della coppia andranno infettati dal parassita poco prima del periodo fertile della femmina, e la coppia posta in totale isolamento fino a... no, così non funzionerà. Dobbiamo infettarli temporaneamente e poi reinfettarli una seconda volta, in modo da permettere al parassita di albergare in loro più a lungo. Mitzi, devi trovare le coppie che rispondano meglio ai requisiti.

— Ogni membro della coppia deve essere infettato e poi reinfettato e conseguentemente isolato fino a... — ripeté la voce calma e profonda dei computer.

— Fino a quando lei non resterà incinta. Alle donne prescelte per questo programma andrà sequestrata qualsiasi sostanza farmaceutica, soprattutto i contraccettivi. Fine descrizione del capitolo di studio. Ora, un ordine per il deposito farmaceutico: diecimila unità placebo a imitazione del Norgestrel e altrettante a imitazione dell'Estradici. Fine ordine. Ora un ordine di servizio: calcolare e tenere in memoria il numero di letti da aggiungere in Maternità tra nove mesi.

37

Dio non esiste o, se esiste, potrebbe fare di più.

Meister Eckhart

Il mattino del due novembre un tecnico del Centro di osservazioni meteorologiche di Bethesda notò un segnale d'allarme rosso sullo schermo riservato al satellite GEOS, in quei momento in orbita sul Pacifico. Al centro dell'immagine, una decina di frecce colorate mettevano in risalto i contorni di una gigantesca protuberanza in mezzo all'oceano, cava al centro e i cui lati si allontanavano molto lentamente in direzioni diverse. Si trovava al momento circa millecinquecento chilometri a ovest di Los Angeles. Il tecnico decise di eseguire una stampa dell'immagine, e di mostrarla al suo superiore, che chiese conferma all'Istituto geofisico di Washington. L'istituto rese noto che in effetti era stato registrato poco prima un sisma esattamente in quella zona, di intensità pari a 8,7 gradi della scala Richter.

Il satellite meteorologico continuava a inviare dati direttamente ai computer, a cui fu chiesto di stimare l'ora di arrivo della gigantesca onda sulla costa orientale degli Stati Uniti e delle Hawaii. A San Diego e a Los Angeles l'onda sarebbe arrivata alle undici; a San Francisco venti minuti dopo.

— Dichiarate subito lo stato di massimo allarme — ordinò finalmente qualcuno — e mettetemi in contatto con il comando navale della California. Questo è uno tsunami, e sarà una vera catastrofe.

Quella stessa mattina, di buon'ora, il videotelefono nell'ufficio della Owen. trillò un paio di volte. La dottoressa stava per cominciare un colloquio con Melanie Kurtz. — Sì?

— Il servizio di sorveglianza, dottoressa.

— Passi pure.

— Dottoressa Owen — disse il militare — c'è qui un uomo che chiede di lei. Si tratta, dicono le credenziali, di un collaboratore del senatore Gottlieb. Il

suo nome è Raphael P. Bushman.

— Gli ceda la linea, per cortesia.

Il militare si mosse per far posto a un volto ben curato. — Dottoressa Owen, sono un inquirente della commissione d'inchiesta presieduta dal senatore. Ecco le mie credenziali. Voglio salire a bordo per interrogare quanti sarà necessario ed esaminare tutto quello che c'è da esaminare sulla conduzione degli esperimenti.

— Oh! Lei arriva del tutto inaspettato, signor Bushman, ma ovviamente... be', si accomodi pure. Sarebbe tanto gentile da ripassarmi il militare che è con lei?

Riapparve il militare: — Dia pure un lasciapassare al signor Bushman, e lo faccia accompagnare nel mio ufficio — disse. Poi, rivolta alla Kurtz, aggiunse: — Melanie, purtroppo deve scusarmi. Non ho idea di quanto tempo mi ci vorrà per liberarmi.

— Oh, non si preoccupi, dottoressa — rispose la donna, che sorrise e uscì.

Dopo un po' il citofono emise un ronzio: — Il signor Bushman per lei — riferì Corcoran.

— Lo faccia entrare. Bushman entrò. Era un uomo sulla trentina, alto, un po' curvo, ordinato e dall'aspetto di un giovane professore universitario. La Owen pensò subito che in altre circostanze avrebbe trovato quell'uomo certamente più simpatico.

— Signor Bushman, buon giorno. Si sieda pure. Mi scusi se non le stringo la mano ma dobbiamo adottare certe precauzioni.

Bushman si girò e contemplò le sedie addossate alla parete. — È per via del parassita? — chiese.

— Esatto. È una seccatura e tutti lo troviamo futile, ma purtroppo è necessario.

Bushman sedette, con la valigetta sulle ginocchia. — Bene, dottoressa Owen,

immagino che lei sappia perché sono qui. Siete stati accusati di trattamento inumano nei confronti dei deportati, e la commissione d'inchiesta vorrebbe saperne di più.

— Sono a sua completa disposizione, signor Bushman. Mi lasci dire subito che immagino quale possa essere il caso che ha creato tanto scalpore. Uno dei nostri ricercatori, Jerry Plotkin, è andato troppo in là con un esperimento svolto su un singolo soggetto, che del resto era consenziente. Purtroppo il soggetto si è rivelato essere psichicamente instabile, e ha preso a ferirsi da sé con gli strumenti di ricerca.

Bushman aveva intanto estratto un'elegante microagenda dalla valigetta, attivandola. — Dov'è ora il dottor Plotkin?

— Ho accettato le sue dimissioni subito dopo aver preso coscienza della gravità della situazione. Credo sia tornato a Boston. La mia segretaria le fornirà l'indirizzo e qualsiasi elemento a nostra disposizione.

— Bene. Plotkin è una delle persone che vogliamo interrogare. Un'altra testimonianza che ci interessa, dottoressa, è quella di Wallace McNulty.

— È ricoverato qui.

— Poi, vorremmo parlare con qualche collaboratore del dottor Plotkin, o con chi sta continuando il suo programma di ricerca.

— Wes Schultz. Ha lavorato con il dottor Plotkin e ora è lui che ha preso in mano tutto.

— Perfetto. C'è qualche stanza in cui possa sistemarmi?

— Sì, certo. Forse potrà interessarle anche un giro dei laboratori, per vedere coi suoi occhi il tipo di lavoro che stiamo svolgendo... mi scusi — disse, notando solo ora l'insistente lampeggiare sul minischermo. — Sì?

— Una chiamata dal colonnello Mattison.

— Passi pure.

Sullo schermo comparve il volto di Mattison. — Dottoressa Owen, siamo in stato di massimo allarme. Accenda la Tv. Io sto arrivando nel suo ufficio — disse. La comunicazione terminò.

— Mi scusi di nuovo — riprese lei rivolta al visitatore — sembra che ci sia qualche guaio. Mitzi, fammi vedere il notiziario.

In sovraimpressione su una mappa colorata, il presentatore della GBC

stava dicendo: — Jim, uno tsunami è un'onda particolare generata da un movimento tellurico sotto la crosta terrestre. Non è un semplice maremoto ed è molto peggio di un'onda di marea, anche se talvolta viene erroneamente classificata come tale.

— Oh, Dio mio! — esclamò la Owen. — Mitzi, torna subito all'inizio.

La coloratissima immagine sparì e il suo posto fu preso dall'immagine grigia e dalla voce cavernosa di James Fellowes, il conduttore del notiziario del mattino. — Ci è appena giunta la notizia che circa un'ora fa è stata rilevata un'onda di tsunami, originatasi a circa mille chilometri da San Diego, nel mezzo del Pacifico. Il Comando navale della California ha ordinato a tutte le navi alla fonda o comunque sottocosta di portarsi il più possibile al largo. Gli abitanti della fascia costiera debbono immediatamente spostarsi verso l'interno con tutti i mezzi disponibili e abbandonare le loro case. Si prevede che l'onda colpisca le coste con gradualità a partire dalle undici di stamane, ora locale, cioè le due del pomeriggio qui sulla costa occidentale. Rimanete in ascolto. Torneremo con maggiori particolari su questo evento catastrofico.

— Oh no! Va bene, Mitzi. Signor Bushman, le assicuro che tutto questo non è opera mia — disse la Owen. Bushman rise nervosamente e si alzò.

— In ogni caso, penso sia meglio che lei torni in un momento più tranquillo. Il signor Corcoran la accompagnerà a terra.

— Va bene. Però le assicuro che ci rivedremo.

Una volta uscito Bushman, la Owen. tornò allo "special" in Tv.

— Da dove proviene il nome tsunami? — chiese il presentatore.

— Si direbbe giapponese.

— Esatto, Jim, è giapponese, perché questo popolo ha sofferto moltissime volte le conseguenze di questo fenomeno, anche se forse su scala minore: questa è proprio una brutta bestia, più unica che rara. Uno tsunami si caratterizza per via di queste onde molto basse e molto lunghe generate nel mezzo dell'oceano. Una nave non se ne accorge neppure, ma il satellite sì.

— Incredibile — rispose Jim — scoprire un'onda molto bassa da due-trecento chilometri di altezza.

— Sì, è incredibile, ma in effetti succede. La tecnologia è stata sviluppata per scoprire eventuali esplosioni nucleari sotterranee, e ora è stata finalmente messa al servizio di tutti. Un'altra piccola cosa che facilita la nostra vita quotidiana.

— Okay. E così, adesso sappiamo che ci sono queste ondine alte non più di mezzo metro e lunghe centinaia di chilometri che si stanno avvicinando a riva. Come è possibile che siano così disastrose?

— Si tratta, appunto, di onde particolari, molto basse ma sviluppate in profondità. Così, finché rimangono in acqua profonda si tratta di un semplice sommovimento della massa d'acqua, ma non appena si avvicinano a riva l'onda si alza e si abbatte con una potenza inaudita — e queste ultime parole furono accompagnate dalle immagini di un'onda enorme che travolgeva un paese intero. — Ecco quindi cosa è uno tsunami.

Grazie a Dio, la tecnica ci ha concesso qualche ora di anticipo per evacuare la popolazione anche se, naturalmente, i danni materiali saranno incalcolabili.

— Per questo, purtroppo, non c'è niente da fare.

— Purtroppo no. La scienza ci ha solo concesso la possibilità di prevedere con un certo anticipo un evento del genere, senza poterlo modificare in alcun modo. Gli eventi naturali scatenano forze immani, e da sempre l'uomo ha solo potuto fare da spettatore.

La Owen si girò verso Mattison mentre questo entrava. — Abbassa il volume, Mitzi. Colonnello, che effetto avrà su di noi quest'onda gigantesca?

— Non saprei... ho cercato di chiamare il comando, ma...

— Cosa? Ma lei è un ufficiale di Marina.

— Io sono un ufficiale dei marines — specificò Mattison, con una punta di impazienza — diplomato in ragioneria. Le stavo dicendo che ho provato a chiamare il Quartier Generale, ma non sono riuscito a parlare con nessuno. Hanno troppo lavoro. Alla fine mi hanno chiesto di lasciare libera la linea. Ho provato anche a far chiamare la guardia costiera e le agenzie portuali, senza risultato.

— Mi faccia pensare. Mitzi: a bordo c'è qualcuno che abbia navigato, che so... un ufficiale della Marina o qualcosa del genere?

— Attendere prego. Thomas Gangle; Marjorie Hamilton; Steven R. Orr; Leslie Tomms.

— Sono tutti esperti di navigazione? Dichiarare la loro qualifica.

— Gangle: aiuto primo macchinista; Hamilton: graduato del corpo "Natante della salvezza"; Orr: marinaio semplice; Tomms: sottograduato del corpo "Natante della salvezza".

— Non va bene — esclamò subito Mattison.

— Perché? Cos'è il corpo "Natante della salvezza"?

— Mai sentito. Sarà qualche setta di pazzoidi.

— Capito. Be', maledizione, qualcosa dobbiamo pur fare, no?

Mitzi, carica tutte le informazioni che hai su questi fenomeni in generale e su questo in particolare, oltre a una mappa della baia di San Francisco e di questo tratto di costa. L'onda è partita da circa mille chilometri a ovest di San Diego, e sarà qui tra un'ora. Con i dati disponibili, realizzare una proiezione dei danni che soffriremo rimanendo ancorati dove siamo, una proiezione dei

danni lontano dalla costa e infine eseguire rapporto su entrambe le ipotesi... — Si girò verso Mattison: — Possiamo, vero? Voglio dire, lei sa come togliere gli ormeggi...?

— Be', credo di sì.

Sullo schermo apparve una mappa della baia con correnti e scogli. — Richiedo immissione dati — disse Mitzi. — Primo: nostra attuale posizione.

— Oh Signore onnipotente! — esclamò la Owen disperata, appoggiando il dito sullo schermo in corrispondenza del molo di Treasure Island. — Siamo qui, Mitzi!

— Grazie. Secondo: ci troviamo in una struttura chiusa?

— Non è possibile! Sì, accidentaccio. Ci troviamo in una struttura chiamata Sea Venture, galleggiante sull'acqua e alla fonda presso il molo nordoccidentale dell'isola segnalata.

— Grazie. Un attimo prego. Procedo a definire le varie possibilità.

Prima ipotesi: il Sea Venture rimane ancorato dove si trova. Probabile risultato: danni molto seri sia al Sea Venture che al molo stesso. Riferirsi all'immagine visiva per particolari — e l'immagine mostrò un Sea Venture disastrato che cozzava ripetutamente contro il molo e le strutture portuali dell'isola. — Seconda ipotesi: il Sea Venture toglie gli ormeggi entro dieci minuti. Probabile risultato: seguendo le correnti, al momento in cui lo tsunami si abbatterà sulla costa ci troveremo a sei, otto miglia dalla baia.

Danni minori.

— Be', immagino che quest'ultima si presenti come la soluzione migliore.

— Un accidente! — replicò stizzito Mattison. — Mica posso evacuare il Sea Venture in dieci minuti!

— E chi parla di evacuare? Se i danni saranno minori...

— Scusi tanto, dottoressa, ma potrei domandare io qualcosa a questo

computer? — disse il colonnello, avvicinandosi a Mitzi.

— Eh... faccia pure.

— Mitzi, definire le perdite umane in entrambe le ipotesi.

— Prima ipotesi: gravi; seconda ipotesi: minime.

— Definire "minime".

— Minime: circa il tre per cento della popolazione attuale; del rimanente novantasette per cento, il diciassette necessiterà di lunghe cure ospedaliere, e il quarantaquattro riporterà contusioni e piccole fratture.

— Il tre per cento fa... — Mattison armeggiava con la calcolatrice — ...centotrentacinque morti!

— Cerchiamo di mantenere la calma! — disse la Owen. — Quanto ci vorrà per evacuare il Sea Venture? Dove metterà la gente una volta a terra?

— Un attimo prego...

— Non tu, Mitzi, stavo parlando al colonnello!

Mattison sospirò: — Quattromilacinquecento persone, due uscite, diciamo che potremmo iniziare tra dieci minuti. Potremmo farne avanzare quattro alla volta per uscita, al ritmo quindi di otto al secondo, più dieci minuti... credo proprio che non ce la faremo mai. Dove metterli poi, è ancora un'incognita... Mitzi, stimare i danni alle strutture di Treasure Island.

— Un attimo prego. Distruzione quasi totale.

— E questo taglia la testa al toro. Non ce la faremo mai a trasportarli tutti sulle colline. A questo punto, direi di mollare gli ormeggi quanto prima.

— Allora dia l'ordine, colonnello, ma per carità lo faccia subito!

38

Il vero problema del governare, come il buon Dio ha stigmatizzato tanto tempo fa, è la corruzione. I più alti incarichi sono ambiti da uomini che mirano al potere su altri uomini e che, una volta arrivati dove desiderano, non si fermano davanti a nulla pur di conservare i propri privilegi. Coloro che auspicano il buon governo raramente giungono al vertice della piramide. Forse, l'unico rimedio a tutto questo consiste nello scegliere gli uomini più riluttanti a esercitare la forza; dobbiamo trovarli e convincerli ad aiutarci, così come i Romani convinsero Cincinnato ad assumere la carica di dittatore, che il patrizio abbandonò non appena sconfitti gli Equi per tornare al suo aratro. Oggi, forse basterebbe trovare un singolo uomo buono, programmare un computer sulle sue idee e lasciar governare il paese al computer.

James Mortori Selby

La mattina del due novembre il presidente Draffy si trovava in compagnia di Elsie, Larry e Buz nel salotto Lincoln. Entrambi i televisori erano accesi. Uno degli apparecchi era sintonizzato sulla GBC, e l'altro sulla CBS con il volume abbassato; ogni tanto Buz cambiava sulla NBC. Il computer proiettava i risultati: una buona maggioranza, non tanto netta quanto nella proiezione precedente ma sempre una maggioranza. Draffy cominciava a pensare che un brutto periodo stava per essere definitivamente superato, e che in fin dei conti poteva permettersi il lusso di un Bloody Mary o di qualche altro nutriente cocktail mattutino. Già gli balenava nella mente la frase tipica: — Be', non è certo mia abitudine bere alla mattina, ma in onore di questa occasione mi servirò un... Bloody Mary o Screwdriver?

Una finestrella rettangolare cominciò a lampeggiare sulla parte alta di entrambi gli schermi. Buz schiacciò un pulsante del telecomando, dando forma al volto dell'ammiraglio Benedict, comandante in capo delle Forze Armate. — Abbassate il volume — ordinò perentorio Draffy, seccato.

Il solerte Buz abbassò immediatamente il volume di entrambi gli apparecchi, lasciando senza parole anche l'ammiraglio. — ...ordinato a tutte le unità in porto di portarsi al largo. Signor presidente, credo che debba essere dichiarato

lo stato di emergenza nazionale! — riferì solenne la piccola immagine non appena il volume lo permise.

— Ma che cavolo... Buz! — urlò Draffy, impossessandosi del telecomando e prendendo posto davanti al televisore.

— Signor presidente — ricominciò Benedict — una gigantesca onda di marea, o tsunami, si sta dirigendo verso la costa californiana. Arriverà a San Francisco tra un'ora e mezzo, al massimo due. I suoi effetti saranno catastrofici.

— Porca... oh, scusami tanto, cara. Ammiraglio, dove si trova?

— Sono nella Situation Room, signor presidente, e ho con me il generale Tinker.

— Va bene, va bene, arrivo anch'io. Adesso scendo nella sala riunioni.

Buz, chiami subito Metcalfe, un consulente scientifico, e chiunque altro creda opportuno. Seguitemi da qui senza intervenire, lei e Larry. Poi mi direte cosa ne pensate. Dio mio, è incredibile. Ma guarda un po' che sorprese riserva la vita!

Le porte dell'ascensore privato si aprirono e si chiusero. I passi del presidente quasi rimbombarono in una sorta di eco. Aprì la porta della sala riunioni chiudendola poi con rispetto. La stanza, situata nella parte sotterranea della Casa Bianca, conteneva una sedia e un tavolo ovale, attorno al quale erano disposte parecchie cabine di comunicazione di cui tre o quattro si attivarono automaticamente non appena Draffy prese posto.

Presto nella stanza comparvero le immagini dell'ammiraglio Benedict, del generale Tinker, del segretario di stato George Metcalfe, del ministro della Pace Russ Dominici, e di qualcun altro ancora.

Draffy aprì la riunione dicendo: — Okay, signori. La prima cosa da fare è dichiarare lo stato di emergenza, e vorrei sentire un po' cosa ne pensate.

Ci sono possibilità che questo sia un attacco a sorpresa dei pansovietici?

L'ammiraglio Benedict assunse un'aria grave: — Signor Presidente, direi che è un'ipotesi da non escludere. La detonazione di un potentissimo ordigno nucleare vicino alla costa potrebbe forse...

— Lo so, lo so. Come facciamo a sapere se è stato un semplice terremoto o una delle loro bombe?

— Be', l'analisi dell'acqua ci dirà...

— Quanto ci vorrà? Benedict si rivolse a uno dei suoi assistenti e dopo aver confabulato qualche secondo rispose: — Una settimana, più o meno.

— Dio mio, è incredibile. Con voi è sempre così. Ma la parola "subito"

vi è forse sconosciuta? Vediamo un po'... come possono aver fatto?

Avevano navi in quella zona?

Benedict rispose: — C'erano tre unità pansovietiche in quella zona, ma se ne sono andate circa due settimane fa. In effetti, questo non significa nulla, perché avrebbero benissimo potuto usare una bomba con un timer.

Draffy sentì la pressione crescere alle tempie. — Ha ragione, ammiraglio: avrebbero potuto farlo in ogni momento, vero? Anche sei mesi fa.

— Non è da escludere, signor presidente.

— Per la miseria, è andata proprio così! E come spiegarsi altrimenti che succeda proprio il giorno delle elezioni in California?

I presenti risposero con un mormorio di approvazione.

— Va bene — concluse Draffy — congeleremo la questione finché non ne sapremo di più. Per intanto, mi limiterò a dichiarare che si è verificato un terremoto nel Pacifico, eccetera. Larry, butti giù subito una dichiarazione pubblica, e convochi la stampa. Mi lasci un po' di tempo, diciamo un'ora e mezzo. Nel frattempo, ritengo sia opportuno mettere le truppe in stato di allarme giallo. Non deve trapelare nulla, ma cominciamo a trasferire tutti i comandi nei rifugi che abbiamo preparato. Questo naturalmente vale anche

per voi, Larry e Buz, e per mia moglie.

Stevens veniva sottoposto a una serie sistematica di scosse elettriche, causate da una doppia fila di elettrodi applicati sui polsi e sulle caviglie. La serie era sistematica perché ripeteva sempre le stesse intensità; la numero sei era la più forte, ed era quella a cui lo stavano sottoponendo proprio adesso.

Terminato l'esperimento, rilassò i muscoli, sudando abbondantemente. Il dottor Shultz, sullo schermo, abbassò lo sguardo per osservare i suoi appunti. Poi osservò qualcosa fuori dall'immagine assumendo un'espressione incredula; Stevens udì una voce debole, come un ronzio, che parlava di un pericolo imminente.

— Allora, cosa devo fare? — chiese Shultz. Stevens non riuscì a udire la risposta.

— Va bene — concluse Shultz. Poi, quasi dimenticandosene, chiese: — E i soggetti? E gli esperimenti in corso?

Stavolta Stevens riuscì a sentire un perentorio: — Debbono tornare nelle gabbie!

La porta si aprì e due militari entrarono veloci. — Posso domandarle cosa succede? — chiese Stevens con educazione.

— C'è un allarme rosso per un'onda gigantesca — rispose Shultz. — Lei deve tornare nella gabbia — disse, disattivando lo schermo.

Stevens si alzò e rimosse gli elettrodi dal suo corpo; aveva già strappato le cinghie che lo tenevano legato al letto, ormai consunte, ma non appena riuscì ad alzarsi il primo militare si fece sotto minaccioso cercando di far pressione su di lui con il meccanismo sulla parte terminale dell'asta. Finse di restare immobile, poi si spostò di lato, afferrando l'asta con entrambe le mani e riuscendo così a strapparla allo sbalordito militare, che perse l'equilibrio e cadde in avanti. Stevens, ormai scatenato, non si lasciò sfuggire l'attimo favorevole e sistemò il primo militare con un colpo al ginocchio seguito da una botta micidiale al mento. Subito dopo si gettò con tutta la sua forza contro il secondo militare facendogli scattare il meccanismo in faccia.

Stordito e sanguinante, anche lui cadde come una pera matura. Stevens gli rifilò un altro calcione mentre usciva.

Nel corridoio due o tre persone gli passarono vicino senza neanche degnarlo di uno sguardo. Da qualche parte sentiva la voce di una radio o di una Tv. — Gravi i danni alle città costiere...

Il dottor Shultz uscì in quel momento da una porticina a pochi passi da lui spingendo una lavagna. In giro non c'era nessuno.

— Salve! — disse il dottore. Già aveva l'aria un po' scossa; ma quando vide che Stevens era solo, i suoi occhi si riempirono di terrore misto a stupore. Non fece neppure in tempo ad aprire bocca: Stevens lo afferrò per la mascella inferiore mandandogli a sbattere con cattiveria la testa più volte contro lo stipite metallico della porta. Gli occhiali caddero, e il corpo del dottore si afflosciò sul pavimento.

Una donna in camice bianco stava nel frattempo accorrendo:

— Cosa è successo? — È il dottor Shultz — rispose lui calmo — mi è caduto addosso... credo abbia avuto un attacco di cuore. Io corro a cercare un medico; lei, signorina, allenti la cravatta e lo faccia respirare.

Giunto a metà del corridoio, udì gli altoparlanti emettere un messaggio tutti insieme. — Attenzione, prego, comunicazione d'emergenza. Nelle prossime due o tre ore si avrà un insolito movimento della massa oceanica.

Tutti i ricoverati debbono assolutamente prendere le seguenti precauzioni: primo, assicurare perfettamente qualsiasi oggetto mobile si trovi nella loro stanza. Secondo: una volta compiuta questa operazione, sdraiarsi nel proprio letto e assicurarvisi con le apposite cinghie ripiegate sotto il materasso. Il tempo ammesso per terminare queste operazioni è di circa un'ora. Se le istruzioni date verranno eseguite alla lettera non c'è motivo di allarmarsi. Ripetiamo: prima assicurare tutti gli oggetti mobili; secondo, assicurare voi stessi al letto delle vostre cabine.

Lo speaker si schiarì la voce.

— Tutti i membri dell'equipaggio e del programma di ricerca che si trovano sprovvisti di riparo debbono dapprima assicurare saldamente tutti gli utensili del loro lavoro. Una volta compiuta questa operazione, dovranno attendere ulteriori istruzioni. Grazie. — L'annuncio terminò tra un gran vociare di sottofondo.

Girò a sinistra alla prima intersezione e percorse un corridoio insolitamente buio. Giunse a una seconda intersezione e prese il corridoio che gli sembrò portare verso poppa. In questo punto del Sea Venture non era mai stato; quando era stato portato sotto, i militari avevano preso una strada più diretta. Sbucò in un settore molto ampio. Intorno a lui c'erano delle officine. Una luce alquanto pallida proveniva dal soffitto, consentendogli di vedere più in là un forno da panettiere, delle cucine, un magazzino e altra roba ancora. Il silenzio era assoluto.

Si trovava sotto la sezione "lunghe permanenze", esattamente dove voleva andare. Finalmente raggiunse un ascensore, ma la porta era chiusa con lucchetto e catena. Tornò allora verso i laboratori mettendo tutto a soqquadro finché non trovò un grosso tronchesino. Con quello la catena sarebbe certamente saltata.

L'ascensore lo condusse direttamente nella zona residenziale. Si recò subito all'appartamento di Julie e bussò alla porta. Lei rispose con un mormorio. Lui bussò di nuovo. Stavolta la voce di lei arrivò chiara: — Chi è?

Per tutta risposta, lui diede cinque misurati colpi con il tronchesine, come ai vecchi tempi. Dopo qualche secondo la porta si aprì. — Sei tu, grazie a Dio. Vieni dentro, presto.

Nella sala riunioni intanto c'era un gran movimento di gente che andava e veniva, naturalmente solo in immagine. Poco dopo le due, tutti gli apparecchi erano sintonizzati sul corrispondente della GBC da Los Angeles. Al momento, nel grosso schermo tridimensionale era visibile solo la spiaggia deserta e inondata dal sole. In sottofondo, la voce del commentatore: — Ancora non si vede nulla... si direbbe che l'onda sia in ritardo! Oh oh, mi pare di vedere qualcosa, laggiù! — La telecamera eseguì subito uno zoom sul punto indicato, e con un sottile brivido di paura Draffy vide comparire all'orizzonte una lunga increspatura argentea. La voce riprese, più eccitata: —

Ecco, penso che sia l'onda. Non sembra ancora molto grande... speriamo non lo diventi ora! Mi dicono che l'onda viaggia a circa centoventi chilometri l'ora, e che adesso dovrebbe rallentare — specificò il cronista. L'increspatura pareva certamente molto più pronunciata... ormai non era più neanche un'increspatura, ma una sorta di gonfiore che agitava tutta l'acqua e che pareva ergersi più in alto, più alto, fino a coprire tutta l'immagine con il suo inquietante scintillio.

L'inquadratura cambiò all'improvviso. Le riprese venivano ora effettuate dal tetto di un grattacielo. Draffy contemplò sbalordito la linea dorata della spiaggia, da cui si levava un'onda tanto alta da mettere in ombra tutto quello che si trovava a riva, case e palazzi, ingoiandoli a uno a uno nel suo allucinante procedere. Quell'immagine mozzafiato era seguita a distanza di mezzo secondo da un rombo cupo e tenebroso che pareva generato da milioni di turbine. Alla fine l'onda si abbatté sulla città, travolgendo tutto in una marea di schiuma. — È incredibile — urlava intanto il cronista — quella che stiamo osservando è Redondo Beach, signore e signori, anzi, era Redondo Beach. Come potete vedere con i vostri occhi, la città non esiste più... i pozzi di petrolio sono scomparsi, non è rimasto nulla tranne terra scorticata. L'onda qui si sta ritirando e mostra i danni compiuti come un grande demone maligno soddisfatto della sua opera.

Una voce lo interruppe. — Scusa, Brady, ma abbiamo in linea Merv Walker da San Diego. Forza Merv, tocca a te!

Seguirono altre parole, e di nuovo la città vista a volo d'uccello, con le riprese dedicate soprattutto all'oceano e alla spiaggia. L'onda colpì dapprima Cabrillo, oltrepassando qualsiasi barriera; poi prese a risalire il largo fiordo che costituiva il porto di Northern Island, devastandolo. La stessa onda allagò la parte alta della città e il Silver Strand Boulevard prima di ritirarsi nella baia. Draffy registrava le immagini con un crescente senso di impotenza mista a eccitazione. Poi l'onda si diresse verso National City e Chula Vista.

— Credo sia dai tempi di Pearl Harbour che la Marina non conosceva una simile devastazione — disse Walker. — Lei che ne pensa, Brady?

— Non solo: è probabilmente il peggior disastro civile nella storia degli USA.

— Sì, okay, questo lo sappiamo, ma la perdita di tante installazioni della Marina è un fatto molto grave! Lo abbiamo proprio sotto gli occhi. Tutte le ultime installazioni militari, i depositi di North Island, la base di Treasure Island... tutto è stato spazzato via! Non esiste più un porto in tutta la California...

Ogni volta che c'era qualcosa di interessante quella maledetta finestrella cominciava a lampeggiare, guastando irreparabilmente la festa. Rispose con noia.

— Signor presidente, la linea rossa — riferì l'assistente.

— Ah ah! Va bene. Sentiamo un po'!

Il messaggio risuonò nella stanza: — Il presidente dell'Unione delle Repubbliche Pansovietiche esprime la sua profonda simpatia per il popolo americano così duramente provato da questi ultimi tragici eventi. — Era la voce di Cherbotarev. Quel maledetto si era limitato a mandare un messaggio registrato! Dannazione, avrebbe dato non sapeva bene cosa pur di avere davanti quella faccia da mastino e scoprire cosa poteva mai passargli per la testa. Si era parlato a lungo di modificare il telefono rosso in un videotelefono rosso, ma per un motivo o per l'altro la cosa non era mai andata in porto. Bah, forse era meglio così. Se avesse visto Cherbotarev proprio adesso, lo avrebbe trattato a pesci in faccia.

— Un secondo messaggio in arrivo per lei, signor presidente — disse il computer.

— Chi è?

— L'ambasciatore unico delle Repubbliche Pansovietiche chiede udienza.

— Ah, già. Logicamente... affidalo pure a Larry, raccomandandogli di prendere tempo — ordinò Draffy, tornando all'onda che stava lentamente ritirandosi tra un ribollire di schiuma biancastra.

Alla prima pausa pubblicitaria il presidente si rivolse alle immagini dei collaboratori. — Bene, signori, adesso che abbiamo sentito pure Cherbotarev,

gradirei che rispondeste a una domanda: hanno giocato sporco, oppure no? E se hanno giocato sporco, possiamo rispondere allo stesso livello?

L'ammiraglio Benedict si schiarì la voce: — Prima di tutto, signor Presidente, debbo confessarle che trovo l'ipotesi di un attacco nascosto assai improbabile. I pansovietici sanno che cercheremo sicuramente tracce di radioattività nell'acqua, e che la nostra rappresaglia sarebbe impietosa se scoprissimo che in qualche modo questa catastrofe è colpa loro.

— Ammiraglio, la ringrazio molto ma non è quello che le ho chiesto.

— Be', certamente è sempre possibile tirare una testata nucleare nel mezzo dell'oceano — rispose Benedict.

— E dove la tirerebbe? Vediamo un po' una mappa dell'Unione Pansovietica — disse il presidente. Dopo qualche istante la mappa apparve su uno schermo.

— Loro non sono tanto vulnerabili quanto noi a un attacco del genere — disse Benedict — perché non hanno molte città costiere di una qualche importanza. Per favore, evidenziare le città a meno di cinquanta chilometri dalla costa con più di un milione di abitanti.

— Vedete? — riprese Benedict — ci sono San Pietroburgo e Arkangel sulla costa settentrionale, e questo è tutto.

— San Pietroburgo! — esclamò Draffy. — Cosa c'è di sbagliato in San Pietroburgo?

— È troppo vicino a Helsinki, che è la capitale di una nazione amica.

Uno tsunami sarebbe devastante su quella costa. Poi, ci sarebbe un altro problema, di ordine politico: il Nord Europa non è zona sismica, e tutti saprebbero che siamo stati noi. Comunque, sulla costa meridionale c'è Riga, che è una città abbastanza grande situata in una zona altamente sismica.

— Della zona sismica non mi importa un accidente di niente. Quanto ci vorrebbe per passare all'azione?

— Su San Pietroburgo, signore?

— Sì.

Benedict e uno dei suoi assistenti confabularono per qualche minuto. — Signor presidente, mi lasci dire che ci sono dei problemi tecnici. Anzitutto è necessario approntare il mezzo di offesa, cioè modificare un mercantile o un peschereccio. Diciamo sei o sette settimane per le modifiche e altre sei settimane prima dell'esplosione.

— Ma... è troppo tempo!

— Presidente — intervenì educatamente il generale Tinker — capisco benissimo il suo desiderio di una rappresaglia alla pari, e in effetti penso anch'io sia la cosa migliore, occhio per occhio, dente per dente... giusto?

Però, da un punto di vista più generale, direi che forse è meglio agire in modo più convenzionale, per esempio con un raggio laser sparato da uno dei nostri satelliti o con l'ultimo missile IBM. Non solo l'obiettivo verrebbe colpito in tempi stretti, ma acquisiremmo delle informazioni importantissime sull'efficacia dei nostri sistemi di attacco e sulle loro difese. Ora come ora la definirei una questione estremamente importante: non abbiamo mai avuto occasione di provare l'ultimo IBM, e finché non lo faremo non sapremo mai se funziona veramente oppure no.

George Metcalfe non si lasciò sfuggire l'occasione di prendere la parola a sua volta: — Mettiamola in un contesto ancora più generale. Occhio per occhio non è tutto. Abbiamo un sacco di altre possibilità. Quei dannati sono meno vulnerabili di noi a un'esplosione nucleare sottomarina, ma sono molto più vulnerabili di noi a un attacco nucleare convenzionale.

Anche se distruggessero New York o Washington, questo paese sarebbe sempre in grado di andare avanti, mentre loro... se ne stanno tutti a Mosca, perché in Russia si comanda tutto da lì e quindi basta tirare su Mosca per vincere. Il resto conta poco, e anche loro lo sanno. Quindi, io dico: pestiamoli, e pestiamoli duro, vinciamo e basta.

— Sta proponendo un attacco totale?

— No, perché un attacco totale ci lascerebbe completamente sguarniti, senza più deterrente nucleare necessario a tenere a bada gli altri. Io dico solo di tirare su Mosca tanti missili quanti ne bastano per esser certi che almeno uno colpisca il bersaglio. Le ultime teorie dicono che ce ne vogliono circa cento. Io direi di spedirgliene centocinquanta.

— Russ?

— Signore, io sono d'accordo con i numeri e le dottrine, ma vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che potrebbe benissimo essersi trattato di un evento naturale... uno tsunami, appunto.

— Io rispondo: tiriamo lo stesso! — lo interruppe Metcalfe. — E prima lo facciamo, meglio è. Perché tutti noi sappiamo che adesso seduto al Cremlino c'è un russo che pensa: "Lo abbiamo fatto e gli americani ci scopriranno. Lanciamo i missili!". E allora, io vi ripeto: muoviamoci, prima di pentircene.

Benedict prese la parola: — Io ci vedo due contraddizioni nel suo ragionamento, George. Se la loro intenzione era di lanciare i missili, perché non lanciarli subito invece di provocare un maremoto? Inoltre, se sono veramente così vulnerabili, e non ho certo voglia di mettermi a discutere su questo, non credete che sarebbero dei folli a lanciare un attacco innocuo dal punto di vista della distruzione di potenzialità belliche?

— Ho già sentito questi argomenti — ribatté irato Metcalfe — e per me sono ispirati direttamente dal nemico. Il motivo è che sono un popolo di pazzi, bramosi di potere, governati da un gruppo di persone che pensa solo a estendere il proprio dominio con la violenza. E mi lasci dire, Al, che il motivo per cui si sono limitati a fare quello che hanno fatto è che ci ritengono troppo rammolliti per rispondere come si meritano. Hanno spazzato via tutte le nostre installazioni navali a occidente per chissà quale scopo, e pensano che basti dire "Oh, quanto ci dispiace", oppure "Il caso, la fatalità" e tutte queste fesserie, e persino se riuscissimo a beccarli con le mani nel sacco direbbero "È vero, una tragica fatalità". Io dico: fino a quando dobbiamo essere pazienti?

— Ammiraglio — disse il presidente — come mai è necessaria una settimana per conoscere l'esito degli esami?

— Perché il ricambio tra l'acqua superficiale e quella che si trova in profondità è minimo. Pertanto, sarà necessario prelevare i campioni dal fondo dell'oceano, ed ecco il motivo per cui è necessaria una settimana: il vascello oceanografico più vicino si trova nel Pacifico meridionale, e avrà bisogno di quattro, cinque giorni per raggiungere il punto stabilito. Poi dovrà eseguire gli esami, per cui saranno necessari un altro paio di giorni.

— Un momento — disse il generale Tinker — non abbiamo un'unità di ricerca proprio nella baia di San Francisco? Mi riferisco all'ex Sea Venture...

Benedict parve sorpreso: — Be', sì, in effetti è vero... naturalmente sarebbe l'ideale, ma come sarà ridotto?

— Si informi subito, ammiraglio.

Benedict si girò e parlò con qualcuno fuori campo.

— Generale — riprese Metcalfe — qual è l'entità delle distruzioni previste per il nostro paese in caso di guerra nucleare?

— Pesanti, ma sopravviveremo — rispose Tinker deciso — dobbiamo però dare per scontato il rischio di perdere Washington e altre cinque, sei città importanti. Comunque, noi avremo sempre le energie per ricominciare, mentre i pansovietici no.

— Signor presidente — intervenne Benedict — ho ricevuto proprio ora alcune informazioni sull'ex Sea Venture. In questo momento l'imbarcazione vaga in balia delle correnti a circa otto miglia dalla costa.

Non ho ricevuto nessuna informazione sullo stato degli strumenti di ricerca sottomarina, ma è facile supporre che siano in cattive condizioni.

— Ho capito. Be', al diavolo allora — disse Draffy. — Signori, a questo punto immagino che tutti concorderete con me che rimane una cosa sola da fare: pregare per un'ispirazione divina. La mia decisione è: andiamo fino in fondo, e che la vittoria ci sorrida.

Le espressioni dei presenti cambiarono di colpo: alcuni impallidirono

mortalmente; altri, in preda a una gioia incontenibile, si fregarono le mani.

Nessuno parlò.

— Generale Tinker, mi faccia portare subito "l'aspersorio".

— Agli ordini, signor presidente — rispose il generale prendendo in mano il videotelefono.

Poco dopo, un giovane ufficiale dell'esercito aprì un armadietto blindato.

Uscì dalla stanza con una valigetta nera sotto il braccio, legata al polso tramite una catenella. Aprì la porta ed entrò, avanzando con passo marziale fino a posare la valigetta sul tavolo. Liberò polso e valigetta dalla catenella, l'aprì e fece due passi indietro per lasciar posto al presidente.

Dentro c'erano un computer portatile e una grossa scatola nera con un bottone rosso, "l'aspersorio".

— Adesso cosa debbo fare, figliolo? — chiese Draffy.

— Dovrebbe digitare il suo codice d'identificazione personale, signore — rispose emozionato il giovane ufficiale.

— Ah già! — esclamò Draffy.

Naturalmente lo sapeva benissimo, ma in momenti come questi si sentiva sempre in dovere di dire qualcosa. Cercò il portafogli e, una volta trovatolo, ne estrasse un tagliandino con la scritta "top secret", lo aprì e digitò sulla tastiera il numero che vi era stampato. Al secondo tentativo, lo schermo si illuminò con la scritta: CODICE ACCETTATO.

Draffy cominciava a sudare leggermente: — Okay, signori. Ho deciso di adottare la proposta dei centocinquanta missili su Mosca. Generale, qual è il codice per questa operazione?

Il generale Tinker aspettava questa domanda con il suo minicomputer tascabile acceso. L'apparecchio mostrò un codice alfanumerico. Il generale fece per sollevarlo e mostrarlo al presidente, poiché il codice doveva restare

segreto, ma non appena accennò a compiere quel gesto il giovane ufficiale stramazzò al suolo all'improvviso e senza un grido.

Draffy rimase impietrito a osservare il corpo immobile sul prezioso tappeto. — Dio mio! — disse. — Chiamate un dottore. Chiamate Grummond.

Sedette, tremando. Il parassita aveva usato l'ufficiale per penetrare nella Casa Bianca, e ora si era installato nella sua mente. Premere quel pulsante significava probabilmente fare la stessa fine di quel tipo in Nigeria, o del caro vecchio Tom Yount a Dallas.

Conscio dei molti occhi fissi su di lui, Draffy mantenne gli occhi sul pulsante rosso, osservandolo con timore. La cosa giusta da fare sarebbe stata premerlo comunque e passare alla storia, mandando a quel paese il parassita e la concreta possibilità di morire. D'altro canto, se i pansovietici erano veramente innocenti (e chi poteva giudicare, allo stato attuale delle cose?) avrebbe scatenato un conflitto nucleare senza ragione. Eh, certo che questo era un dubbio atroce, tanto assillante da suggerirgli un rinvio, del resto giustificato dai molti fattori contingenti: per esempio, perché diavolo avrebbe dovuto rischiare di morire? Se fosse morto, il potere sarebbe passato nelle mani di un vicepresidente incapace, che avrebbe dovuto abbozzare davanti al nemico o morire a sua volta. Quindi, i pansovietici avrebbero vinto comunque; era compito di un politico intelligente come lui afferrare la situazione reale e porvi rimedio, in futuro.

La porta si aprì e due dottori entrarono. Uno di essi si chinò accantonai corpo dell'ufficiale.

— È il morbo di McNulty? — chiese trepidante Draffy.

— A prima vista, si direbbe di sì — risposero i medici, che adagiarono il corpo su una barella e uscirono.

Il volto di Draffy si rigò di calde lacrime. Più sforzi faceva per cercare di controllarsi, più le lacrime scendevano copiose. Provò a parlare, ma la sua voce tremava come quella di un bimbo. — Signori — disse, compiendo uno sforzo supremo — aspettiamo! Aspettiamo finché... — con orrore, si rese conto di non riuscire a terminare la frase. Si coprì il volto con una mano,

mentre con l'altra cercò a tastoni i comandi delle cabine di comunicazione. Quando rialzò lo sguardo, la stanza era deserta.

Lo stare nella mente di Draffy provocava l'insorgere di sensazioni indefinibili, ma comunque spiacevoli, anche nei momenti in cui non si trovava in stati di pura angoscia come ora. Dietro la facciata sicura e piena di certezze, Draffy altro non era che una massa tremolante di dubbi e di incertezze messi a tacere da una voce imperiosa che urlava a squarciagola:

"a questo non voglio pensare", "debbo cancellarlo dalla mia vita", eccetera eccetera. Ma c'era dell'altro, nascosto nei recessi più profondi della psiche: l'odio per i genitori, per il fratello e la sorella, per i compagni di classe; la diffidenza per le istituzioni, tranne che quelle altolocate solo quando facevano comodo; i dubbi sulla propria virilità; i sensi di colpa per il proprio carattere miserabile e pronto a tradire chiunque per salvare la pellaccia. Ma come aveva fatto un personaggio del genere a venire scelto come guida di una delle nazioni più potenti della Terra?

Cercarono più a fondo, mettendo a nudo il risentimento e gli orrori ormai sepolti che avevano accompagnato Draffy lungo la sua adolescenza, e la sua determinazione a farcela per "far loro vedere". Era un gran lavoratore, capace di vestire tutti i panni perché non poteva sopportare il pensiero di arrivare secondo.

Grummond entrò proprio in quel momento accompagnato da un'infermiera con una siringa ipodermica sul vassoio, un vero colpo di fortuna per loro visto che era già servita come mente ospitante e poteva quindi farli uscire segretamente. Sollevati, attesero che la donna appoggiasse l'ago sulla pelle di Draffy per scivolare uno a uno in una mente fresca e pulita come acqua di sorgente.

39

Julie aveva già sistemato tutto ciò che si poteva rompere nell'armadio.

Stevens vi aggiunse il suo grosso tronchesino, chiuse la porta e vi spinse contro una pesante scrivania. Dal letto, Kim osservava la scena in silenzio.

Il piccolo apparecchio televisivo, sospeso grazie a un braccio metallico, mostrava le scene del disastro causato a Los Angeles dall'onda. Stevens provò la solidità del braccio metallico; era ben fisso, avrebbe senz'altro resistito.

Si sdraiò sul letto con Julie mantenendo in mezzo Kim, che si nascose il più possibile tra le braccia della madre. Stevens finì di sistemare le cinture che dovevano impedir loro di essere sbalzati dal letto, poi si strinsero l'un l'altra e aspettarono.

— C'è un piccolo cambiamento nell'ora di arrivo dell'onda a San Francisco — disse la Tv — e cioè le undici e ventitré, sarebbe a dire tra esattamente un minuto. Al momento, come potete vedere, tutto è calmo. A me sembra così strano, vero Al, e l'atmosfera così irreale... nulla rivela quello che succederà tra pochissimo.

— È vero, e dire strano mi sembra poco: definirei irreale l'atmosfera qui a San Francisco. Uno si aspetta una bufera di vento o un rumore assordante e poi scopre che da queste parti è una splendida mattinata di sole. E questo senso di impotenza umana...

— Non è possibile zittire quello spaventapasseri? — chiese Stevens.

— Ho perso il telecomando. Fammi sentire.

— ...nonostante il progresso siamo in balia di... ehi, guardate! Eccola laggiù!

Nell'immagine, una linea argentea si stava avvicinando alla baia. I riflessi del sole su quella gigantesca massa d'acqua impedivano di distinguere bene, ma forse alla base dell'onda si potevano vedere dei puntolini scuri e poi uno più

grande, dentro l'onda...

"Ma quello è il Sea Venture!" pensò Stevens con orrore.

Anche Julie lo vide. Si addossarono l'un l'altra in attesa dell'inevitabile.

La stanza sembrò sollevarsi di colpo e rovesciarsi. Tutto precipitò verso il basso, per prima cosa la pesante scrivania. La porta dell'armadio si aprì e tutti gli oggetti che vi erano contenuti presero a rotolare nella stanza; Stevens riuscì a gettare un'occhiata, attraverso l'oblò, su un mondo terribile composto di schiuma ribollente. L'aria era satura di urla provenienti dagli alloggi circostanti, e del rumore emesso dalle migliaia di oggetti che vagavano liberi ormai ovunque.

La stanza si ribaltò di nuovo e rimase sospesa per un lunghissimo, fatale istante e poi cominciò a precipitare verso il basso. La bambina prese a urlare: — Papà! Papà!

Finalmente, la caduta terminò molto più in basso con un, forte contraccolpo che indicava, si augurò lui, il passaggio dell'onda. La stanza però oscillò paurosamente ancora un paio di volte. Stevens si sentiva a pezzi, col cuore in tumulto per la paura e tutto pesto. Julie piangeva a dirotto e continuava a tormentarsi le mani. Dovette forzarla a staccare le dita prima che si facesse male. Provò ad alzarsi, ma una fortissima nausea lo travolse. Finalmente si alzò, sganciò le cinture e scese dal letto. Dovette lottare per non farsi prendere dalla paura irrazionale dell'onda, e convincersi che era passata. Nonostante ciò, non riuscì a dominare completamente la sensazione che il Sea Venture fosse in procinto di rovesciarsi di nuovo.

Julie, con la bambina stretta tra le braccia, lo fissava con sguardo vuoto singhiozzando.

— Come state? Niente di rotto? — chiese, realizzando che aveva la gola secca e quasi non riusciva a parlare.

— Non so — rispose lei dopo qualche istante — ho un gran mal di collo.

Sto male... penso di dover vomitare.

— Forza allora, vomita e non pensarci più — rispose lui, secco. Provò a pensare. Coperte dai lamenti provenienti dagli altri alloggi, gli parve di sentire le strutture portanti della gigantesca imbarcazione gemere e scricchiolare.

Mosse qualche passo scoordinato e sedette nuovamente sul letto. La Tv ora mostrava le scene di desolazione che l'onda si lasciava dietro nei suo travolgente procedere. Il Presidio e il Golden Gate Park erano coperti di acqua fangosa; l'intera penisola pareva ora uno scoglio flagellato dal vento.

Proprio in cima, irreali, alcuni edifici modernissimi brillavano al sole come se non avessero sofferto danni.

— ...La seconda ondata è prevista fra tre quarti d'ora — riferì il cronista.

— Ci... ci sarà un'altra ondata? — esclamò Julie, resa quasi isterica dal terrore.

— Ce ne saranno altre quattro o cinque — rispose Stevens, amaro.

— Forza, andiamo — disse, prendendo in mano il tronchesino.

— Dove vai?

— Dove andiamo, vorrai dire. Non lo so ancora, ma alzati — ordinò, sollevandola di peso alla prima esitazione. La piccola urlò.

Uscirono, con Julie che teneva per mano la bambina. Nel corridoio si sentivano le urla di dolore e di disperazione provenire dagli alloggi, e qualcuno, sbucato da chissà dove, strisciava sul pavimento cercando di aggrapparsi alle prese d'aria. Stevens condusse Julie all'ascensore più vicino e, constatato che funzionava, premette il pulsante per il ponte scoperto, dove sapeva trovarsi le lance di salvataggio. Aveva deciso: dovevano abbandonare a ogni costo il Sea Venture.

Il colonnello Mattison e la dottoressa Owen decisero di attendere lo tsunami nella sala comandi, assicurati alle sedie fisse di fronte agli schermi tridimensionali. In questo modo potevano tenere sotto controllo tutto quello

che sarebbe successo attorno al Sea Venture. Passata la prima onda, Mattison disse, con voce roca: — Penso di avere qualcosa di rotto.

— Vuole che chiami un medico? — chiese lei. Era difficile pensare, e ancor più parlare.

— No — rispose lui, sganciandosi e alzandosi in piedi, barcollante. — Non possiamo sopportarne un'altra — borbottò, avvicinandosi a una serie di comandi sulla destra. Lo vide osservare una scritta in campo rosso: LANCE DI SALVATAGGIO.

Mattison rimase un istante pensieroso. Poi premette un pulsante e impugnò il microfono. La sua voce era stanca, ma perfettamente comprensibile: — Attenzione, prego. Tutti i presenti a bordo devono evacuare quanto prima la nave. Recarsi tutti al ponte scoperto. Se una lancia è piena, non insistete e recatevi a quella più vicina. Ripeto: sulle lance c'è posto per tutti. Evitare al massimo la confusione, e recarsi al ponte scoperto — disse, premendo il tasto APERTURA PORTE DI SERVIZIO.

— No — urlò la Owen, precipitandosi verso la consolle.

Lui la afferrò per i polsi. — Sono io che comando qui! — ringhiò Mattison. Per tutta risposta, lei lo colpì con una potente ginocchiata ai testicoli, terminando l'opera con una gomitata sul mento. Poi lo scavalcò, premette il tasto CHIUSURA PORTE DI SERVIZIO, e afferrò il microfono.

Stevens si fermò solo davanti alla porta che dava sulla sezione uno, trovandola chiusa. Provò a far leva con il tronchesino e con una sbarra trovata lì vicino, ma nulla da fare. Poi, d'un tratto, la porta si aprì con uno scatto. Stevens la sospinse, e vide con sorpresa un'altra porta che si stava aprendo da sola. Dava direttamente su due lance di salvataggio.

— Come hai fatto? — chiese Julie.

— Non lo so — bisbigliò lui. — Forza, spicciamoci! — esclamò, correndo verso la prima lancia di salvataggio. Cercò il pulsante per far partire il verricello. — Tenetevi forte! — ordinò, saltando dentro a sua volta mentre la lancia cominciava a scendere.

La Owen accese il microfono.

— Attenzione, prego. Sono la dottoressa Owen, e vi annuncio che c'è stato un contrordine. Il Sea Venture è molto più sicuro delle lance di salvataggio per superare la seconda ondata. Pertanto l'evacuazione è sospesa fino a nuovo ordine. Tornate nei vostri alloggi e preparatevi, accogliendo anche coloro che non hanno un posto dove andare.

Mattison si stava riprendendo.

— Mi faccia arrestare se crede, colonnello — disse la Owen — ma non le sarà di nessuna utilità. Mi spiace per quello che ho fatto, ma era proprio necessario.

Mattison, di colore verdolino pallido, si limitò a sbuffare come una locomotiva.

40

A fine mese la Owen convocò la prima riunione dopo lo tsunami. Le catastrofiche conseguenze dell'evento erano ben visibili anche nella sala riunioni: molti erano bendati e giravano con stampelle e braccia al collo; qualcuno, compreso il povero Donald Strang, era ancora in un letto d'ospedale, anche se ormai era questione di pochi giorni. — Signori — cominciò — innanzitutto volevo complimentarmi con tutti voi per gli splendidi risultati raggiunti. Ormai sappiamo come obbligare un parassita ad abbandonare la mente ospitante tramite l'elettroshock e come scoprirlo e ucciderlo durante il "transfert". Naturalmente, è stato impossibile impedire di essere infettati una seconda volta, ma perlomeno adesso siamo in grado di liberare certe aree dal morbo e tenerle libere, cercando poi di espanderle il più possibile. Questo è quanto ho riferito al presidente durante il colloquio avuto stamane. A proposito, il presidente è molto soddisfatto di noi è mi ha pregato di porgervi le sue congratulazioni. Gli elogi che abbiamo ricevuto sono dovuti alla nostra capacità di tenere assieme la popolazione del Sea Venture e di superare indenni la seconda ondata.

Personalmente, ho voluto complimentarmi con il presidente per la saggezza dimostrata nell'ultima crisi mondiale, quando alcuni irresponsabili volevano chiamare in causa l'Unione Pansovietica e provocare un conflitto nucleare. Grazie, signor presidente! — Dopo gli applausi di rito, il discorso continuò: — Ora, volevo spendere due parole sul futuro del programma. Dopo quanto è successo, sarà difficile continuare con la parte statistica del nostro lavoro, ma fortunatamente la mole di dati raccolta finora è tale da rendere inutile proseguire su questa strada.

"Abbiamo quindi in programma di rilasciare tutti i ricoverati, anche coloro che sono stati causa di certi nostri guai, e il senatore Gottlieb mi ha fatto sapere che questo chiuderà l'inchiesta. Il frutto delle nostre scoperte verrà messo all'asta tra i vari laboratori privati e gli strumenti di detenzione andranno alle forze di polizia e alle prigioni — queste ultime parole furono accolte dalla generale disapprovazione. La Owen riprese la parola: — No, signori, mi pare la soluzione migliore. I laboratori privati hanno gli uomini e i mezzi per sviluppare in tempi brevi le nostre scoperte e adattarle agli standard

produttivi.

"Noi non siamo qui per questo. Il nostro compito è aprire altri orizzonti di ricerca, ed è questo il nostro ruolo nella scienza. In ogni caso, parte del programma di ricerca verrà continuata, oltre naturalmente allo studio sui bambini serviti al parassita come strumenti riproduttivi. Ne ho parlato al presidente, che mi ha dato pienamente ragione: questo è un programma di ricerca a lungo termine della massima importanza. — Mormorii di sorpresa. — Non ho ancora terminato, signori. Una cosa ancora.

"Esiste una bozza di accordo tra il dipartimento della Pace e il presidente in base alla quale il Sea Venture verrà rimesso a nuovo e riprenderà la navigazione nel Pacifico. Il motivo di questa scelta è la sicurezza. C'è stato un momento in cui tutti i ricoverati avrebbero potuto disperdersi, e tre di loro sono effettivamente riusciti a fuggire su una lancia di salvataggio, ritrovata qualche giorno dopo in un molo di Richmond. Non possiamo permettere che un fatto del genere si verifichi una seconda volta. Prima del suo trasferimento, il colonnello Mattison mi ha dato il suo pieno benestare al progetto. E al Presidente non dispiace l'idea di mandare questi soggetti lontano dal territorio nazionale."

— Cosa? Avete intenzione di tenere i bambini sul Sea Venture per...

quanto? — fece Melanie Kurtz.

— Stiamo preparando un programma sviluppato nell'arco di vent'anni. I dettagli non sono ancora stati definiti. Un altro vantaggio dell'usare il Sea Venture consiste nella possibilità di alloggiare i bambini e le loro famiglie in modo decente, in ampi spazi e con molti possibili svaghi pur controllando continuamente i loro contatti con il mondo esterno. Stiamo studiando anche la possibilità di aprire una scuola, in modo da poter istruire i bambini fino al liceo, e forse anche oltre.

— Ma lei vuole mantenere i bambini isolati dal resto del mondo per vent'anni?

— No, no. L'idea non è affatto questa. Abbiamo in mente parecchi viaggi organizzati in località diverse, tipo Honolulu, Tokio, Manila. Anche questa

sarà un'occasione per sperimentare sia il comportamento dei bambini a terra, sia l'efficacia delle nostre apparecchiature di rilevazione, per porre un minimo rimedio alla mancanza di soggetti veramente sperimentali... Ora, so benissimo che per alcuni di voi la questione non si pone neppure: non credo che riuscirei a convincervi a restare anche solo per un giorno in più, non parliamo poi di vent'anni. Altri hanno famiglia: i bambini, gli amici, gli affetti, e anche per loro temo non ci sia nulla da fare. Mi rivolgo quindi ai rimanenti: nel nuovo programma di ricerca saranno impegnati circa la metà degli effettivi del programma precedente.

Mi auguro che tanti di voi rispondano al mio appello. Parlatene con i vostri cari e pensateci sopra bene. Per qualsiasi chiarimento, io sarò nel mio ufficio.

Un lunedì mattina, mentre attraversava Oakland per recarsi al lavoro, Tom Singer assistette a uno spettacolo angosciante. Il traffico procedeva lento come la sua digestione, e lui avanzava a passo d'uomo con la vecchia Toyota ascoltando la radio senza prestare molta attenzione al mondo circostante.

Improvvisamente un uomo sul marciapiede, giusto a pochi metri da lui, cadde a corpo morto senza, emettere un lamento. In quel momento di contatto inaspettato, Singer aveva avuto il tempo di posare lo sguardo dapprima sul pallido volto dell'uomo, poi sulla barba ben tenuta, la cravatta rossa, il cappello nero che scivolava a terra, l'ombrello che teneva al polso... ma non c'era modo di fermarsi senza provocare un tamponamento. Vide però che si era formato un capannello di gente. Poi la colonna di auto si mosse e perse definitivamente di vista la scena.

Si sentiva scosso da quell'incidente più del dovuto, per qualche motivo che non riusciva a definire. Forse era rimasto scioccato dalla rapidità dell'evento, o dalle fattezze del volto dell'uomo mentre cadeva. O forse era la classica domanda a scioccarlo: "E se fosse toccato a me?".

Venti minuti più tardi, raggiunse il parcheggio dietro l'Irvington Animai Laboratory. L'aria era fresca, e in cielo si stavano formando dei grossi nuvoloni neri. Gli tornò in mente l'ombrello di quel tipo. Entrò nell'edificio, si tolse l'impermeabile e vestì un camice bianco da dottore.

Salutò Sandy Hong. I topolini lo stavano guardando quando entrò nel

laboratorio. Una delle femmine alzò le zampette, appoggiandosi alle sbarre, con i baffi vibranti.

Singer si avvicinò alla gabbietta e carezzò il topolino sulla testolina. Le orecchie cominciarono a tremare, segno inconfondibile che era in calore.

La prese dolcemente, ne annotò il numero su un cartoncino e la depositò nella gabbietta dove avvenivano gli accoppiamenti. Non appena la porticina della gabbietta fu aperta, scivolò fuori dall'uomo attraverso il grigio spazio per rientrare nell'animale, sapendo che adesso era al sicuro dai resoconti dei suoi fratelli. Un amalgama di odori gli riempì le narici.

Ora stava osservando attraverso i baffi un mondo che non era più in bianco e nero, ma a macchie brune come un'antica fotografia. E gli odori erano tanto più importanti di prima: il richiamo sessuale, il cibo, le feci, le mani del gigante che puzzavano di sapone e di tabacco e l'odore di prodotti chimici, che gli ispirava istintiva paura.

Continuò a tenere il gigante sotto osservazione e lo vide tornare poco dopo con qualcun altro in mano, un maschio che si dibatteva un poco continuando però a fissare la femmina. Il gigante appoggiò il topolino all'interno della gabbia e chiuse la porticina.

Il maschio annusò un poco l'odore della gabbia, annusò l'aria nella direzione della femmina e partì come una freccia infilandole il muso sotto la coda. Dentro di sé provava sensazioni contrastanti. La femmina rimase immobile qualche secondo, poi eseguì un mezzo giro della gabbia, terminando vicino al maschio. Si riempì le narici del suo vigoroso odore, poi eseguì una specie di danza e sedette, immobile, con le orecchie tremanti. Il maschio non s'era mosso. I suoi grandi occhi neri la fissavano immobili, baffi e orecchie vibranti in attesa del momento giusto. Lei ripeté la corsa e terminò di nuovo contro di lui, che stavolta si decise a seguirla e a coprirla. La sua testa e le zampette anteriori si sollevarono; le zampette posteriori si allargarono. Le sue orecchie tremarono violentemente, poi si afflosciarono. Il maschio uscì e si leccò il pene.

Le sensazioni e gli odori erano un vero supplizio di tantalo, ma lui era curioso di sapere se gli animali provavano lo stesso piacere nell'accoppiarsi provato

dagli umani. Il maschio tornò una seconda volta, la coprì come prima e si leccò il pene. Per un attimo si chiese cosa mai potesse provare a compiere quel gesto. Sarebbe stato interessante scoprirlo, ma il maschio stava ormai tornando e stavolta sentì il pene entrare in profondità; ma alla fine uscì di nuovo e prese a leccarsi il pene.

Questa scena si ripeté più volte, e sempre il maschio si leccava il pene.

Finalmente il maschio la coprì, la penetrò a fondo e cominciò a muoversi avanti e indietro. Poté sentire i dentini di lui morderla sulla schiena, e i suoi squittii crescere d'intensità. Il piacere che provava era tanto leggero che quasi non si sentì neppure, ma non appena i minuscoli spermatozoi vennero lasciati liberi di proiettarsi nella loro rincorsa si trasferì negli ovuli, sapendo che stava per dividersi. Ecco. In quelle quattro microscopiche sferette vi erano ora quattro scintille di nuova vita.

Ora il gigante stava tornando. Uscì dalla gabbietta per entrare in quella mente sensibile, che stava osservando i due topolini. Povere piccole macchine da riproduzione. Forse doveva prendersi un po' di riposo; erano ormai giorni e giorni che quella filastrocca continuava a risuonargli in testa:

Eccoci eccoci siamo arrivati di più, di più, di più.

FINE